

R S U

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

2
3
4

8

ALESSANDRO SCAFI

SHAYNE MITCHELL

JÁNOS HERCZOG

PAOLO AGOSTINI

ÉVA WENNER

MARCO PIOVANO

ANTHONY DE JASAY

MAGDA JÁSZAY

P. ERNESTO PIACENTINI

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

LAMBERTO PARONETTO

MIKLÓS KÁLLAY

CESARE CASES - PÉTER SÁRKÖZY

Il re Mattia e la pietra filosofale

An Italian account of the Hungarian
peasant revolt of 1514

La Historia della Ribellione d'Ungheria
di G.A. Angelini Bontempi

Per una nuova teoria sulla genesi delle
lingue uraliche ed ugro-finniche

Svevo, Trieste e l'Ungheria

Béla Hamvas - una voce

The return to Europe

Studi ungheresi sul Risorgimento italiano

Fedeltà all'Europa e al Cristianesimo

La lode del vino Tokaji nella letteratura
umanistica e gesuita latina

Sul tocai friulano

La viti-vinicoltura ungherese e il vino
tokaji

Gianpiero Cavaglià (1949-1992)

In memoriam József Antall

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 8, 1993

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Rivista di Proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione: Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese, Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale

00161 Roma, via Nomentana 118, tel. : 00 - 39 - 6 - 49917252; fax. : 49917250

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n. 630/88.

Direttore responsabile: Sante Graciotti

Direttore scientifico: Péter Sárközy

Comitato di redazione: Antonello Biagini, Armando Gnisci, Péter Sárközy

Comitato scientifico: Carla Corradi Musi, Università di Bologna - Amedeo Di Francesco, Istituto Universitario Orientale di Napoli - Roberto Ruspanti, Università di Udine.

Hanno collaborato alla redazione del numero: Silvia Bertoni, Nicoletta Ferroni, Melinda Mihályi, Mária Tóth.

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Editore Sovera Multimedia s.r.l., Via Vincenzo Brunacci 55/55A, 00146 Roma

Tel. 06/5562429/5585265

Prezzo L. 25.000; Estero L. 30.000

Országos Széchényi Könyvtár

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

8

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza

 SOVERA

INDICE

Saggi

ALESSANDRO SCAFI, <i>Aurum Hungaricum: il re Mathia della Ungheria e il segreto della alchimia</i>	5
SHAYNE MITCHELL, <i>An Italian account of the Hungarian peasant revolt of 1514</i>	17
JÁNOS HERCZOG, <i>L'ombra di un incarico musicale dietro l'Historia della Ribellione d'Ungheria di G.A. Angelini Bontempi</i>	27
PAOLO AGOSTINI, <i>Per una nuova teoria sulla genesi delle lingue uraliche e ugrofinniche</i>	39

Contributi

ÉVA WENNER, <i>Svevo, Trieste e l'Ungheria</i>	51
MARCO PIOVANO, <i>Béla Hamvas - una voce</i>	55
ANTHONY DE JASAY, <i>The return to Europe</i>	67
Atti del convegno "Conversazione sul vino Tokaji (Tocai), Corno di Rosazzo, 1992	71
LÁSZLÓ SZÖRÉNYI, <i>La lode del vino Tokaji nella letteratura umanistica e gesuita latina</i>	73
LAMBERTO PARONETTO, <i>Intervento alla riunione italo-ungherese sul tocai</i>	77
MIKLÓS KÁLLAY, <i>La viti-vinicoltura ungherese e il vino tokaji</i>	79

Documenti

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI, <i>In memoriam József Antall</i>	87
PÉTER SÁRKÓZY, <i>Intervista con il Primo Ministro József Antall</i>	89

Rassegne

CESARE CASES, <i>In memoriam Gianpiero Cavaglià</i>	95
PÉTER SÁRKÓZY, <i>Gianpiero Cavaglià (1949-1992)</i>	97
MAGDA JÁSZAY, <i>Studi ungheresi sul Risorgimento italiano in Ungheria nell'ultimo cinquantennio</i>	101
P. Ernesto PIACENTINI, <i>Fedeltà all'Europa e al cristianesimo - Laudatio critica</i>	109
GEORGE BISZTRAY, <i>Associazione Canadese di Studi Ungheresi</i>	117

Recensioni

Tibor Komlowszky, A Balassi-vers karaktere, Rimay János írásai (Armando Nuzzo) - Janus Pannonius, Epigrammi lascivi (Armando Gnisci) - Fernando Lepori, Ragione naturale e rivelazione in una disputa alla scuola di Rialto (Klára Pajorin) - Szőke György, Űr a lelkem; Miért fáj ma is. Az ismeretlen József Attila (Nicoletta Ferroni) - Le relazioni tra l'Italia e l'Ungheria, "Il Veltro", 3-4/1992 (Roberto Ruspanti) - "Ricerche Slavistiche" vol. XXXVII (Janja Jerkov Capaldo) 121-144

Cronache e convegni

Cronaca dell'attività del C.I.S.U.I. nel 1993 (Péter Sárközy) - Il Congresso di Budapest sullo sciamanesimo (Carla Corradi Musi) - Ungheria 1956 - la cultura si interroga - Udine 4-5-6 novembre 1993 (Katalin Kiss) - Prima Lettera Circolare del IV Congresso dell'A.I.S.U. 155-159

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

ALESSANDRO SCAFI

AURUM HUNGARICUM:
IL RE MATHIA DELLA UNGHERIA E
IL SEGRETO DELLA ALCHEMIA

Mattia Corvino e la pietra filosofale

Nel Musée Condé di Chantilly è conservato un manoscritto italiano seicentesco, contenente tre trattati di alchimia: e tra le 48 formule descritte nel primo di essi, si può leggere la descrizione di un procedimento alchemico attribuito al re ungherese Mattia Corvino ¹.

Il grande mecenate sarebbe stato in grado, secondo quanto riferito nel codice, di preparare un farmaco miracoloso, grazie al quale una lega con un ventesimo di argento poteva trasformarsi in oro purissimo a 24 carati. Il re ungherese avrebbe dunque coronato il sogno millenario degli alchimisti, avrebbe posseduto cioè il segreto per trasformare i metalli vili in oro.

La “medicina ottima”, la pietra filosofale sarebbe stata ottenuta da Mattia sublimando e precipitando per quaranta giorni consecutivi un amalgama ricavato dalla fusione, in complicate fasi successive, di una libbra di mercurio, accuratamente lavata e purificata, con un'oncia d'oro, a sua volta trattata con una mistura di sali e ridotta in lamine. La sostanza ottenuta, oltre a possedere ottime qualità medicinali, avrebbe consentito al re ungherese di produrre oro a volontà: “con il quale Re' Matthias faceva oro perfettissimo, del quale faceva quei ducati, ch'hanno quella Madonna, et questo oro è alquanto più duro che l'altro, tamen è perfettissimo et di essi n'è sta' fatto el sazo nella cecca di Venetia, et è sta' trovato bonissimo oro” ².

Secondo questo stravagante manoscritto, dunque, la Zecca di Venezia avrebbe saggiato l'ottima qualità dell'oro prodotto da Mattia con l'“Opus Alchymicum”, e l'oro sarebbe stato utilizzato dal re per coniare ducati.

Agli storici risulta effettivamente che Mattia avviò una radicale riforma del sistema monetario, abolendo la prassi del ritiro periodico delle monete in circolazione, e coniando, a partire dal 1470, nuovi fiorini d'oro con l'immagine della Madonna e la scritta “Patrona Hungarie”, e che questi fiorini erano molto diffusi in Europa proprio per la loro eccezionale purezza: il titolo era infatti di 989 mille-

¹ Chantilly, *Le Cabinet des livres*, 1900, 1, Manuscripts, 231, n. 992; L. Karl, “Notice sur une recette alchimique de l'or attribuée au Roi Mathias Corvin”, in *Archeion*, 11, 1929, pp. 206-209.

² *Ibidem*, p. 209.

simi³. Il punto è che le entrate necessarie all'introduzione del nuovo fiorino d'oro si fanno generalmente derivare dal rigoroso sistema fiscale introdotto da Mattia e dalle ricche miniere d'oro ungheresi, piuttosto che da oscure procedure alchemiche.

Non è facile però accantonare il problema così facilmente: in altre biblioteche d'Europa infatti troviamo tracce dell'oro misterioso di Mattia Corvino. In un manoscritto della Nationalbibliothek di Vienna l'oro di Mattia è raccomandato come medicinale contro la peste⁴: e nella Staats — und Universitätsbibliothek di Breslau, nella Universitätsbibliothek di Gieszen e nella Stadtbibliothek di Lipsia troviamo tre esemplari del *Regimen und Lehre wider die schwere Krankheit der Pestilenz* del medico Conrad Schwestermiller, dove 4 o 5 fiorini d'oro ungheresi erano raccomandati, fin dal 1484, per la preparazione dell'oro potabile e di un elisir contro la peste⁵.

Un altro medico del tempo, Heinrich Steinhöwel, arrivava a consigliare allo stesso scopo l'uso di 40 o 50 fiorini⁶.

Un altro aspetto dell'autorità regale di Mattia Corvino, già tanto celebrata dagli umanisti dell'epoca e dagli storici successivi, emergerebbe dunque da questi documenti: l'oro purissimo ottenuto artificialmente da Mattia con la trasmutazione alchemica dei metalli permetteva anche di produrre una medicina miracolosa.

Per quanto si possa ammirare il grande re magiaro, la nostra mentalità moderna ci impedisce di riconoscergli tali straordinarie abilità. Ma può essere comunque interessante approfondire il problema, ed il primo passo per capirne di più sembra proprio il saper considerare nel suo contesto originario un fenomeno culturale così complesso come l'alchimia.

Un'interpretazione problematica

Recenti studi, pur muovendo in direzioni diverse, hanno gettato nuova luce sull'argomento, considerando l'arte alchemica come qualcosa di più che una forma primitiva della chimica moderna o una pura superstizione.

³ K. Schulz, "Das Münzwesen in Ungarn unter Matthias Corvinus", in *Schallaburg '82. Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn*, Wien 1982, pp. 217-219.

⁴ Cod. 11.200; cfr. K. Sudhoff, "Pestschriften aus den ersten 150 Jahre nach der Epidemie des 'schwarzen Todes' 1348", in *Archiv für Geschichte der Medizin*, XVII, 1925, p. 263; e L. Karl, *op. cit.*, p. 206.

⁵ Esiste un facsimile dell'edizione probabilmente stampata da Marcus Brandis a Lipsia nel 1484: C. Schwestermiller, *Regimen und Lehre wider die schwere Krankheit der Pestilenz*, mit Einführung von J. Schuster, Berlin 1925; cfr. L. Karl, *op. cit.*, p. 207.

⁶ "Als Getränk Gerstenwasser mit Säuerlichen, wie eben, gekocht und Dukaten, die man auch darin ablöschen kann nach Erhitzen", "...auch wer gut das man gut Dukaten XL oder L darbei sutte", H. Steinhöwel, *Regimen wider die Pestilenz*, Ulm 1473 e 1482, fol. 16 v. e 32 v.; cfr. L. Karl, *op. cit.*, p. 207; K. Sudhoff, "Der Ulmer Stadtarzt und Schriftsteller dr. Heinrich Steinhöwel", in A. Klebs e K. Sudhoff, *Die ersten gedruckten Pestschriften*, München 1926, pp. 171-211.

L'alchimia è stata per esempio studiata come un'arte sacra, comune a molte civiltà tradizionali: un'arte che era fondata sulla continuità naturale tra uomo e cosmo, ed il cui vero fine non era la fabbricazione dell'oro, ma la rivelazione di una realtà trascendente. Secondo l'interpretazione della moderna psicologia del profondo, essa si rivelerebbe ancora oggi una preziosa miniera di saggezza, rappresentando la proiezione di contenuti inconsci ⁷.

Il problema ovviamente resta aperto, e non è questa la sede per renderne conto in maniera esauriente. Per tentare invece un'interpretazione della ricetta alchimistica dell'oro ungherese, ci servirà soltanto di sapere che gli storici distinguono unanimemente la volontà di ottenere la pietra filosofale, per trasformare i metalli vili in oro, espressione di un aspetto più esteriore dell'alchimia, da un'accezione più intima e spirituale del magistero alchemico, che diviene allora l'arte mistica della trasmutazione dell'uomo ⁸.

Ma le due forme appaiono così spesso commiste, che è difficile distinguere le cognizioni chimiche dai simbolismi spirituali, e l'interpretazione della letteratura alchimistica è notoriamente problematica, anche per lo sforzo dichiarato dei Maestri ermetici di tenere i profani all'oscuro della loro scienza.

A rendere più complicata l'interpretazione delle ricette alchimistiche del tipo di quella dell'oro di Mattia Corvino, la storia dell'alchimia comprende anche una lunga serie di scritti chiaramente fraudolenti di impostori e ciarlatani.

Gli alchimisti del resto avevano l'abitudine di attribuire le loro nebulose ricette a sapienti famosi, proprio per darsi un po' di autorevolezza, ed è per questo che Louis Karl, pubblicando la ricetta dell'oro di Mattia, l'attribuiva a Galeotto Marzio, il filosofo alchimista della corte magiara, mentre l'uso del fiorino ungherese come farmaco contro la peste risalirebbe ad una pozione raccomandata da Gallus, medico del re Ferdinando di Boemia, proveniente comunque da ambienti italiani ⁹.

Noi non abbiamo dati che confermino o smentiscano queste attribuzioni, ma possiamo comunque introdurre nuovi elementi, che spieghino perché la ricetta porti il nome di Mattia.

⁷ Pensiamo per esempio agli studi di M. Eliade (*Forgerons et Alchimistes*, Paris 1956) o di C. G. Jung (*Psychologie und Alchimie*, Zürich 1944, oppure i voll. 12, 13 e 14 delle *Gesammelte Werke*, pubblicate a partire dal 1966 tra Zürich, Stuttgart, Olten e Breisgau). Ovviamente non è possibile qui rendere conto della vasta letteratura sull'alchimia; gli studi principali, ad alcuni dei quali faremo riferimento, sono quelli di L. Thorndike, J. Ferguson, E. O. von Lippmann, L. Figuier, M. Berthelot, F. Sherwood Taylor, A.J. Hopkins, J. Read, E. J. Holmyard, A.J. Festugière, J. F. Ruska, T. Burckhardt). Ricordiamo che particolarmente interessante appare lo studio della tradizione alchimistica come fonte della storia delle arti figurative. L'alchimia, considerata specchio di impulsi archetipi, diviene allora la chiave per trattare fenomeni artistici di epoche differenti: cfr. gli studi di M. Calvesi, in particolare *La Melanconia di Albrecht Dürer*, Torino 1993.

⁸ Cfr. per es. E. J. Holmyard, *Alchemy*, London 1957, ediz. it. *Storia dell'Alchimia*, Firenze 1972, pp. 6-7.

⁹ L. Karl, *op. cit.*, pp. 206-207; sull'abitudine degli alchimisti ad attribuire i loro trattati a personalità famose dell'antichità cfr. E. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 20-26; su Galeotto e la storia dell'alchimia, cfr. L. Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science*, New York 1934, pp. 399-405.

Anzitutto possiamo notare che la leggenda della provenienza alchimistica del fiorino ungherese non è l'unica del genere nella storia dell'alchimia. Edoardo III d'Inghilterra avrebbe utilizzato l'oro alchimistico prodotto da Raimondo Lullo per coniare monete; Cristiano IV di Danimarca si sarebbe servito dell'alchimista Gaspare Harbach per trasmutare metalli vili in oro e coniare i ducati danesi del 1644 e 1646; l'imperatore Ferdinando III d'Asburgo avrebbe fatto coniare con dell'oro ermetico diverse medaglie di straordinaria bellezza e grande valore, così come suo figlio, Leopoldo I. Altre storie di avventurieri e monarchi narrano di torbidi rapporti tra alchimia e numismatica: per esempio quella dell'alchimista Cristiano Guglielmo Krohneman, fatto infine impiccare dal Margravio Giorgio Guglielmo di Bayreuth; quella di Domenico Manuel Caetano, che prima di fare la stessa fine ebbe l'incarico di produrre oro alchimistico da sovrani come Massimiliano Emanuele di Baviera o Federico I di Prussia. Carlo XII di Svezia coniò 147 ducati con l'oro prodotto alchimisticamente da un suo generale. Come pure nel Museo di Versailles sono conservate alcune medaglie coniate dalla Zecca di Lione con l'oro "arte factum" da un contadino-alchimista, ed un accordo degli Stati Generali d'Olanda con l'eminente chimico tedesco J. J. Becher prevedeva la fabbricazione alchimistica di un milione di talleri d'oro all'anno ¹⁰.

Tutto ciò sembra dimostrare anzitutto il credito che aveva l'alchimia pratica presso i sovrani d'Europa. Ma può anche ricordarci che un'antichissima tradizione stabiliva stretti rapporti tra l'alchimista, il fabbro, l'eroe civilizzatore, ed il re guerriero ¹¹. Che nell'antico Egitto l'alchimia era esercitata sotto il controllo dei re, e che secondo la tradizione erano dediti all'alchimia gli imperatori di Bisanzio Eraclio I e Rodolfo II, come pure il principe omayyade Khalid Ibn Yazid, il governatore dell'Egitto Al-Hakim Bi-Amrillah, il re Giacomo IV di Scozia, mentre si diceva perfino che le ricchezze lasciate dal Papa Giovanni XXII fossero di origine alchimistica ¹².

L'immagine che l'alchimia lascia di se stessa è infatti quella di una tradizione iniziatica regale, dove il simbolo centrale è quello regale e solare dell'oro. Allora basta pensare al Calvario di Esztergom, dove lo stesso simbolismo celebrava la regalità di Mattia ¹³, per non sorprendersi troppo che una ricetta alchimistica porti il suo nome.

¹⁰ E. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 138-145.

¹¹ Cfr. per es. M. Eliade, *op. cit.*, pp. 89-99 e 175-181.

¹² E. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 21-23, 63, 66, 81, 168.

¹³ Cfr. Z. Nagy, "Antonio del Pollaiuolo: il piedistallo del Calvario di Mattia Corvino", e F. J. Verspohl, "Munus spirituale-signum vivifice crucis. Synkretistische Elemente des Matthias-Kreuzes in Esztergom", in *Acta Historiae Artium*, 33, 1987-1988, pp. 5-104 e 105-130.

Mattia era un alchimista?

In realtà la corte di Mattia Corvino era impregnata di cultura magico-ermetica ed astrologica ¹⁴.

Se rileggiamo il *De liberorum educatione* dedicato dal Papa umanista Enea Silvio Piccolomini proprio a Ladislao d'Ungheria, vediamo che una cultura ermetica ed astrologica era considerata fondamentale per un buon principe. Molti papi, imperatori e reggitori di stati di quell'epoca sembrano aver seguito questo consiglio ¹⁵: e Mattia in particolar modo.

Proprio il già citato Galeotto Marzio ci fa sapere infatti che re Mattia si era "consumato" sulle opere ermetiche di Apuleio: "tenebat praeterea astrologiam et in operibus Apulei Platonici ita detritus, ut eius dogma omnino calleret..." ¹⁶. Non dimentichiamo che l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio è tra le più importanti opere ermetiche.

Sempre secondo l'umanista di Narni, il re, indagando il mistero dei rapporti tra anima e corpo, era divenuto un esperto di fisiognomica, ed era capace di giudicare gli uomini al primo sguardo. Grazie ad una "astrorum cognitio et physionomiae scientia, quas a doctissimis viris largissime acceperat", Mattia infatti sarebbe stato capace di smascherare qualsiasi adulatore ¹⁷. Il grande re infine sarebbe stato ben consapevole della facoltà dell'anima umana di cambiare la realtà, cioè conosceva i fenomeni della "ars magica": Mattia infatti esaltava spesso i poteri dell'immaginazione, a suo dire confermati da "acutissimi philosophi et summi medici", nonché da "plurima experimenta": "Imaginationem vero hoc efficere et acutissimi philosophi et summi medici et plurima experimenta declarant. ...cum animae nostrae, ut Avicenna testatur, vim rerum immutandarum inesse cognoscimus et ars magica ab huius modi rebus non est omnino aliena, immo hoc verum esse sine aliqua dubitatione confirmat" ¹⁸.

È allora questo il momento di ricordare, sia pure di sfuggita, la fioritura di un neoplatonismo rinascimentale nella corte ungherese, e la presenza a Buda di un'Accademia Platonica in strettissimo contatto con quella fiorentina di Marsilio

¹⁴ T. Klaniczay, "Humanismus und Wissenschaft zur Zeit Matthias Corvinus", in *Schallaburg '82...cit.*, p. 320; L. Szathmáry, "Az asztrológia, alkémia és misztika Mátyás király udvarában", in *Mátyás király emlékkönyv*, Budapest 1940, II, pp. 413-452.

¹⁵ Cfr. L. Thorndike, *op. cit.*, p. 393 e 413. Tra i monarchi dell'epoca interessati all'ermetismo, basta ricordare l'imperatore Federico III, i duchi di Milano, Lorenzo de' Medici, i re di Francia e d'Inghilterra, nonché numerosi papi.

¹⁶ Galeottus Martius Narniensis, *De egregie, sapienter, iocose, dictis ac factis regis Mathiae ad duces Johannem eius filium liber*, a cura di L. Juhász, Leipzig, 1934, 10, 3.

¹⁷ *Ibidem*, 13, 5-6. "Anima enim, ut a doctis viris accipi, ex medicorum sententia sequitur corporis habitudinem", *ibidem*, 22, 4.

¹⁸ *Ibidem*, 2, 5-6. Galeotto Marzio narra come Mattia considerasse scherzosamente come sicuro segno di adulterio la somiglianza dei figli al padre creduto legittimo: le adulate infatti hanno sempre l'immagine del marito di fronte agli occhi, ed essa è come una "vehemens imaginatio" impressa indelebilmente nei nascituri.

Ficino ¹⁹: perché è proprio sulla scia di Ficino che si diffuse nell'“entourage” di Mattia l'interesse per l'ermetismo.

Un intenso scambio epistolare rendeva note alla corte ungherese le ultime fatiche di Ficino traduttore e filosofo: la biografia e la traduzione completa delle opere di Platone, la Teologia Platonica, lo scritto sui demoni di Plotino, quello di Sinesio sui sogni, di Porfirio sulla moderazione, la dissertazione di Giamblico sulla teologia degli egiziani e degli assiri, il commento su Teofrasto di Prisciano Lido.

Del resto gli storici non esitano a parlare di una amicizia e simpatia spirituale tra Mattia e Marsilio: il filosofo dedicava al re il III e il IV libro delle sue lettere, e soprattutto il *De vita coelitus comparanda*, opera astrologica sulle misteriose forze della natura ed i legami tra l'universo vivente ed il destino dell'uomo ²⁰.

In ogni caso re Mattia doveva essere molto interessato all'ermetismo, se nel dialogo di Brandolino Lippo *De humanae vitae conditione*, ci è descritto mentre cita Platone ed Ermete Trismegisto: “...neque enim nos ii sumus, qui aut Democrito aut Epicuro aut dissidentium inter se philosophorum turbae assentiamus, cum et Plato et eo longe antiquior Trismegistus et deum unum atque aeternum esse, et ab eo factum mundum atque hanc rerum naturam universam productam esse fateatur” ²¹. Da alcune lettere di Ficino si può dedurre poi con quale ansia il re attendesse la traduzione della *De Aegyptiorum Assyriorumque theologia* di Giamblico ²².

In effetti, oltre che per le sue glorie militari, Mattia era celebrato dagli umanisti contemporanei per la sua profonda erudizione, che, secondo le parole di Pietro Ransano, era fatta di una “sapientia” partecipe dei profondi misteri divini, e di una “scientia” della natura, dei cieli e delle stelle: “Adeptus quippe tibi es sapientiam, qua virtute divinarum rerum calles notitiam, causasque aliarum rerum altissimum atque supremas persaepe contemplari perfacile potes. Adeptus tibi es et scientiam, qua pro tui ingenii excellentia potes multa tum de coelorum ac syderum, tum de aliarum rerum naturis prompte disserere” ²³: il re amava infatti circondarsi di teologi, medici, matematici ed astrologi, e non disprezzava maghi e negromanti ²⁴.

¹⁹ Cfr. J. Huszti, “Platonista törekvések Mátyás király udvarában”, in *Minerva*, III, 1924, pp. 192-222, IV, 1925, pp. 41-76; T. Klaniczay, *Mattia Corvino e l'Umanesimo italiano*, Accademia Nazionale dei Lincei, anno CCCLXXI, 202, Roma 1974; Idem, “Akadémiai törekvések Mátyás udvarában”, in *Sub Minervae Nationis Praesidio. Tanulmányok a nemzeti kultúra kérdésköréből Németh Lajos 60. születésnapjára. Studies on the national culture in honour of L. Németh on his 60th birthday*, Budapest 1989, pp. 41-45; Idem, “Tracce di un'Accademia Platonica nella corte di Mattia Corvino”, in *Humanitas e Poesia. Studi in onore di G. Paparelli*, a cura di L. Reina, Salerno 1988.

²⁰ J. Huszti, “Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino”, in *Giornale Critico della Filosofia italiana*, III, pp. 225-232.

²¹ Aurelius Brandolinus Lippus, *De humanae vitae conditione*, pubbl. da E. Abel in *Irodalomtörténet Emlékek*, II, 1890, p. 33.

²² J. Huszti, *op. cit.*, III, p. 233, ricorda per esempio una lettera di Ficino a Taddeo Ugoletti, dalla quale è facile comprendere l'impazienza di Mattia per le traduzioni in questione.

²³ E. Ábel e S. Hegedüs, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest 1903, p. 431.

²⁴ “Astronomos, medicos, mathematicos iurisque consultos dilexit; ne magos quidem et nigro-

È chiaro allora che la tradizione alchemica doveva essere familiare alla sua corte, e non solo per la presenza di Galeotto Marzio. Del resto l'idea alchimistica della capacità delle sostanze di trasformare se stesse era possibile in una cultura che credesse all'unità della "materia prima" del cosmo: trasformazioni della materia ad opera dell'uomo erano ritenute possibili, proprio perché l'uomo ed i metalli erano considerati entrambi come prodotti della stessa sostanza primordiale.

Proprio da questa credenza in una unità organica del cosmo derivano gli stretti legami tra alchimia e astrologia, secondo il celebre detto della Tavola Smeraldina "il più basso è simile in tutto al più alto": da sempre infatti le generazioni dei metalli sono state poste sotto l'influsso dei sette pianeti ²⁵.

Non dovrebbe quindi sorprenderci una ricetta alchimistica attribuita a Mattia, visto il grande interesse per l'astrologia documentato alla sua corte.

Il nome del re ungherese ricorre spessissimo nella storia delle dediche di pronostici astrologici ai sovrani d'Europa ²⁶, proprio perché la consapevolezza di una corrispondenza tra micro e macrocosmo era di casa a Buda.

È anzitutto da ricordare la passione per l'astrologia dell'arcivescovo János Vitéz, l'educatore di Mattia: egli era in rapporto con i migliori matematici ed astronomi dell'epoca, e nella sua ricca biblioteca si trovavano opere di geometria, matematica ed astronomia ²⁷. Mattia, a sua volta, era tanto interessato all'astrologia da essere definito da Galeotto Marzio "rex et astrologus": sull'esempio di Zoroastro e di altri mitici re dell'antichità il re ungherese sapeva compilare gli oroscopi, e predire la pioggia o il bel tempo, l'abbondanza dei raccolti e i momenti propizi ²⁸. Anche Bonfini racconta che Mattia decideva le sue campagne militari secondo i consigli delle stelle, e nulla faceva senza prima aver consultato l'oroscopo ²⁹. I Trionfi dei Pianeti e i segni dello Zodiaco erano affrescati nel Palazzo Reale, la cui Biblioteca aveva un osservatorio astronomico, dotato di orologi solari, clessidre, e astrolabi ³⁰.

mantes abominatus est", Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricum decades*, ed. I. Fögel, B. Iványi e L. Juhász, Budapest 1941, IV, VII, 88.

²⁵ Cfr., per es., E. J. Holmyard, *op. cit.*, p. 11 seg., o T. Burckhardt, *Alchimie, sa signification et son image du monde*, ed. it. *Alchimia*, Milano 1974, pp. 83-88.

²⁶ Cfr. L. Thorndike, *op. cit.*, pp. 414 e seg., 467 e seg.

²⁷ Cfr. Z. Nagy, *Ricerche cosmologiche nella corte umanistica di Giovanni Vitéz*, in "Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento", Atti del II convegno di studi italo-ungheresi, Budapest 1975, pp. 65-93.

²⁸ "Sed de stella magorum dicturi serenissimum regem Mathiam omnino in auxilium vocare est utile et necessarium...qui est rex et astrologus... Nam Necepsio et Attas reges in mathematicis doctissimi et Zoroaster Bactrianorum rex artium magicarum inventor exemplo suo regem Mathiam excitarunt, ut mathesim perscrutaretur. Eo autem perfectionis devenit, ut et pluvias et serenitatem et annonae conditionem horasque electiores et hominum genituras summa cum veritate praevideat", Galeottus Martius Narniensis, *De incognitis vulgo*, pubblicato in *Irodalomtörténeti Emlékek*, II, p. 242.

²⁹ "In obeundis expeditionibus dubium, an cautior an audientior, quamvis nihil inconsulto adoretur horoscopo", Antonius de Bonfinis, *op. cit.*, IV, IX, 276; Bonfini riferisce molti episodi nei quali Mattia appare ricercare il favore degli astri: per es. IV, IV, 1-3; IV, VI, 111; IV, VI, 254-257; IV, VIII, 1; IV, VIII, 79; ecc.

³⁰ *Ibidem*, IV, VII, 95 e 101; cfr. J. Balogh, *Die Anfänge der Renaissance in Ungarn. Matthias Corvinus und die Kunst*, Graz 1975, pp. 63-64, 211, 287-288.

Visti anche gli stretti rapporti tra alchimia e astrologia, non sembra dunque da escludere l'ipotesi che re Mattia si interessasse di alchimia: il suo stemma in fondo conteneva i colori fondamentali delle fasi dell'Opera, immancabili in tutte le insegne araldiche influenzate dall'Ermetismo³¹, ed il corvo, il simbolo della "gens Corvina", era anche il simbolo tecnico-alchimistico della nigredo³².

L'oro potabile di Marsilio Ficino

Molto probabilmente la ricetta dell'oro miracoloso di re Mattia riprendeva un'antica tradizione, rielaborata nel Rinascimento da Marsilio Ficino.

Abbiamo detto infatti che la trasmutazione era creduta possibile grazie all'idea di uno spirito universale: si credeva così che le potenze dell'anima cosmica potessero concentrarsi in un solido, la pietra filosofale, l'elisir capace di operare le miracolose trasmutazioni: questa è la "medicina ottima" di cui parla il manoscritto del Musée Condé.

Già Ruggero Bacone aveva parlato di una medicina capace di prolungare la vita, ed Arnaldo di Villanova di una pietra capace di guarire tutte le malattie³³.

Ma l'idea di un elisir di lunga vita o di un medicinale miracoloso ottenuto con l'oro era giunta in Occidente attraverso l'alchimia araba, sostituendosi all'antichissimo mito dell'albero miracoloso o della bevanda d'immortalità³⁴.

Schwestermilller del resto, nel raccomandare l'oro ungherese contro la peste, citava Galeno e Avicenna, e un'antichissima tradizione, in Oriente e Occidente, ha sempre indicato nell'oro potabile la possibilità di una divinizzazione³⁵. Ancora nel secolo scorso questa tradizione era ricordata da Alessandro Manzoni, che, rievocando ne *I Promessi Sposi* la peste di Milano, riportava che "portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' di argento vivo, persuasi che avesse la virtù di assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale"³⁶.

Chiunque conosca il contenuto del *De vita coelitus comparanda* dedicato da Ficino a Mattia, non può non pensare a come vi sono descritte le azioni benefiche delle pietre e dei metalli, proprio in virtù della loro origine stellare, e a come il filosofo neoplatonico esaltasse le virtù cosmiche del sole e dell'oro.

³¹ Cfr. T. Burckhardt, *op. cit.*, pp. 157-158. Il discorso vale comunque, considerando nigredo, albedo, rubedo, con o senza la fase della citrinitas.

³² Bonfini racconta che la stirpe di Mattia deve il nome di "corvina" all'improvvisa e provvidenziale discesa dal cielo di un corvo, durante un combattimento dell'antenato romano di Mattia, Marco Valerio, e ricorda che il corvo è sempre stato considerato di buon auspicio, fin dai tempi antichi, da Alessandro Magno ad Augusto: Antonius de Bonfinis, *op. cit.*, III, IX, 233-237.

³³ Cfr. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 102-106.

³⁴ Muhammad Ibn Zakariya (Abu Bakr) Al-Razi etc., *Das Buch der Alaune und Salze*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von J. Ruska, 1935, pp. 64 e seg.; M. Eliade, *op. cit.*, pp. 173-174; E. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 111-118.

³⁵ Cfr. M. Eliade, *op. cit.*, pp. 113-129.

³⁶ A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, Milano 1961, p. 737, citato nell'Introduzione al Trattato di Ficino di cui alla nota 40.

Un indizio per ricostruire il legame tra queste idee di Ficino e l'esaltazione del farmaco miracoloso, ottenuto con l'oro alchemico di Mattia, lo troviamo in un manoscritto conservato nella Augsburger Stadt- und Kreisbibliothek. In esso il medico Hans Würcker, citando Avenzoar, raccomandava nel suo trattato sui rimedi contro la peste, del 1450, l'uso dell'oro potabile³⁷.

Per noi è interessante leggere gli autori a cui Würcker faceva riferimento: infatti uno di essi era proprio Steinhöwel, il medico che abbiamo già ricordato e che presto avrebbe raccomandato contro la terribile malattia i fiorini d'oro ungheresi di re Mattia. Ma un altro nome "familiare" contenuto nel trattato è quello di Marsilio Ficino, che appare come il maestro di Würcker. Ed infatti di Marsilio Ficino — "praeceptoris mei" — veniva riportata da Würcker la redazione latina del *Consiglio contro la pestilenza*³⁸. Scopriamo così che il filosofo fiorentino, anche lui citando Galeno e Avenzoar, si prodigava nell'elencare farmaci astrali e rimedi magici contro la peste, confezionati a base di coralli, pietre preziose, erbe rare, oro puro e corni di unicorni³⁹.

In realtà, tra tutti i trattati medici dedicati alla pestilenza nell'Europa medievale e rinascimentale, l'opera di Ficino assume il valore di un classico⁴⁰: in essa il filosofo si dichiarava convinto dell'origine astrale della pestilenza e della capacità dell'oro potabile, "l'acqua dorata in che sia spento oro"⁴¹, di rimuovere il vapore velenoso infiltratosi nel cuore dell'appestato. Infatti il valore terapeutico dei metalli derivava dalla loro "concordantia" con i corpi celesti, e l'oro, corrispondendo alla perfezione del sole, ne possedeva le benefiche qualità⁴². Ma nel sostenere la sua tesi, il neoplatonico fiorentino non faceva altro che appoggiarsi ad una antica tradizione alchemico-astrologica, richiamando le opere mediche di Raimondo Lullo e della tradizione medica greco-araba: Ippocrate, Galeno, Avicenna, Averroè,

³⁷ "... und lobet och vast Gold, das mitkunst also subtil worden ist und dar zu beraitist, das es in im gesafft zergaut oder zerschmilzt, wann in Besonderheit Gold nemlich aigenschafft das Herzt zesterckend haut, und darum raut Avenzoar, das in aller kost die der siech essen soll, gut Gold oder Guldin sollent gesotten sin oder in dem Wasser, da mit die Kost berait ist, erloscht soll sin", K. Sudhoff, "Dr. Hans Würckers in Ulm Regiment sich zu behüten vor der giftigen unreinen bösen Pestilenz vom Jahre 1450", in *Archiv für Geschichte der Medizin*, VIII, 1914, p. 199; il manoscritto è contenuto nel 4° cod. 121. Avenzoar è la forma latina per Ibn Zuhr, fisico e medico dell'Occidente islamico del XII secolo, che scrisse un *Kitab Al-Aghdhiya*, o *Libro dei generi alimentari*, per il califfo Abd Al-Mu'min (1130-1163).

³⁸ *Tractatus singularis doctissimi viri Marsilij Ficini de Epidemiae morbo ex italico in latinum versus*, cfr. K. Sudhoff, "Pestschriften nach der Epidemie des 'Schwarzen Todes' 1348", in *Archiv für Geschichte der Medizin*, XVI, 1925, pp. 137-139.

³⁹ Per quanto riguarda l'edizione latina noi abbiamo consultato il *De Triplici Vita* stampato a Basilea nel 1549, dove il "Consiglio" è inserito sotto il titolo di *Epidemiarum Antidotus, ex idiomate thusco, à Hieronymo Ricio latinitate donata*, pp. 277-378; il manoscritto originale, *Consilio contro la Pestilentia*, datato 1481 e conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, è stato pubblicato a cura di E. Musacchio, Bologna 1983.

⁴⁰ G. Moraglia, "Introduzione" all'ed. cit., p. 7.

⁴¹ *Ibidem*, p. 85.

⁴² È noto come Ficino esaltasse la potenza del Sole e la virtù solare dell'oro; ricordiamo che anche per Paracelso il sole sarà composto di oro liquido.

Avenzoar, Rasis, Discoride, Democrito, Mosé Maimonide. È chiaro allora che questa vasta tradizione si nasconde dietro l'apparente monotonia della letteratura sulla pestilenza, e dietro le stravaganti ricette sulla preparazione dell'oro alchimistico.

E questo è anche il caso della nostra ricetta dell'"aurum hungaricum", anche perché, andando a rileggere il secondo libro del Trattato di Ficino, dove è descritta la preparazione dell'oro potabile, non possiamo non notare le analogie con la ricetta di re Mattia, che appare dunque in diretta relazione con la ricetta indicata dal filosofo di Firenze, che abbiamo visto, tra l'altro, in così stretta relazione con la corte di Buda. La procedura descritta infatti ⁴³ è molto simile a quella necessaria a produrre l'"aurum hungaricum": l'elemento comune più evidente è l'esaltazione del ruolo del mercurio, pur all'interno delle nozze alchemiche tra questo e lo zolfo. Infatti secondo una concezione che risaliva ad Arnaldo di Villanova ⁴⁴, lo zolfo sarebbe stato già insito nel mercurio, e dunque si pensava di poter ottenere l'oro alchemico, partendo soltanto dal mercurio, sebbene fosse necessaria la presenza di una sia pur piccola quantità del metallo prezioso come "catalizzatore", per avviare l'Opera.

L'elisir, speranza della lunga vita

La ricetta dell'oro ungherese sembra essere così espressione tarda di una antica tradizione, che era la stessa rielaborata nel Rinascimento da Marsilio Ficino.

Le dosi che vi sono consigliate rispettano infatti le classiche proporzioni richieste per la preparazione degli elisir: 12 parti di liquido ed una d'oro (una libbra di mercurio ed un'oncia d'oro). Ugualmente riconoscibili sono le operazioni raccomandate per fabbricare l'oro alchimistico: dopo la purificazione del materiale di partenza, calcinazione dell'oro e lavaggio del mercurio, l'acqua mercuriale veniva amalgamata con l'oro, aggiunto a più riprese, in modo che il mercurio venisse "ucciso" dall'oro purificato. Infatti attraverso il fuoco, salvifico e pericoloso agente di purificazione e trasmutazione, gli ingredienti venivano prima dissolti e poi coagulati di nuovo, ridotti cioè alla preziosa sostanza soggiacente, l'indifferenziata e libera "materia prima", e da essa si ricavava poi l'elisir.

L'analogia tra il parto e la fabbricazione della Pietra Filosofale era riproposta attraverso il simbolismo embrionale del "corio", del "corziolo", del fornello, o del vaso, tutte immagini di un grembo artificiale: equivalente del parto era la rottura del vaso.

⁴³ "Recipe oro (once una), ariento vivo (once 2); mescola, et tanto stieno insieme che l'oro si dissolve; poi poni in lambicco a fuoco lento, tanto che l'ariento vivo esca pel foro del lambicco; poi toglì l'oro nel fondo del lambicco. Aggiungi acqua di buglossa (once quarantasette); poni nel lambicco di vetro ben turato; tieni socto el fuoco tre dì e tre nocti, bene proporzionato. Infine, se tu saperrai l'arte, troverai l'acqua non consumata et l'oro liquefacto. Et questo è l'oro da bere, cordialissimo; et puossi digestire", p. 86 dell'ediz. cit.; nel *De triplici vita* la ricetta latina dell'oro potabile è a pag. 335 dell'edizione di Basilea del 1549.

⁴⁴ E. J. Holmyard, *op. cit.*, pp. 134-135.

Infatti dopo 40 giorni, immagine del mistero di una lunga e faticosa gestazione, che si concludeva con la definitiva fissazione del mercurio, veniva finalmente ottenuta la Pietra Filosofale, capace di trasformare i metalli vili in oro, e di preservare il corpo umano dalla corruzione. La dedizione ed il sacrificio dell'alchimista, in questo caso, secondo il manoscritto, di Mattia, venivano così premiate dalla produzione dell'elisir, chiave di trasformazione di mondo interiore ed esteriore.

Ma che significato possiamo dare a questa "Pietra Filosofale" ottenuta da Mattia? Se dovessimo ascoltare i consigli di molti alchimisti e le intuizioni di eminenti studiosi, dovremmo cercare le verità nascoste dietro simboli e metafore ⁴⁵, e così distinguere dall'oro volgare l'oro dei filosofi: che è quello che esprime la perfezione e la totalità dell'uomo originale, libero riflesso dello spirito divino.

In questo caso l'immagine della Madonna sul fiorino ungherese potrebbe essere immagine della pura materia ricettiva: colei che, trasformata dal saluto dell'Angelo in specchio del Verbo divino, porta all'umanità la vera pietra filosofale, Gesù Cristo.

Ma se non vogliamo riconoscere un significato spirituale, contenuto nella chimica pratica di questa ricetta, problema principe dell'interpretazione della letteratura di questo genere, come accennavamo all'inizio, l'oro alchimistico di Mattia potrebbe anche riferirsi semplicemente all'opera di un falsario ⁴⁶, ed in tal caso sarebbe esagerato intravedervi una qualche allusione soteriologica.

Così non è obbligatorio iscrivere il nome di Mattia Corvino accanto a quelli di Noé, Mosé e Salomone. Ci basterà soltanto riconoscere che la sua cultura, per quanto lontana dalla nostra, non escludeva la possibilità di una relazione tra micro e macrocosmo, e quindi di un influsso delle forze dell'anima sul mondo esterno. E che nella ricetta alchimistica dell'oro ungherese è in ogni caso da riconoscere una residua presenza di quell'antichissima tradizione medico-astrologica, mediata da Ficino, che dava valore terapeutico ad oro, coralli e perle, perché generate dagli influssi astrali.

L'idea di un elisir di lunga vita esprimeva del resto un vecchio sogno di rigenerazione e vittoria sul tempo ⁴⁷. Il neoplatonico fiorentino, dedicando a Mattia il *De vita coelitus comparanda*, auspicava che la conoscenza dei legami cosmici e degli influssi astrali prolungasse la vita al grande re, come era riuscito a Pitagora,

⁴⁵ Citiamo, tra gli alchimisti, Sinesio, che avvertiva che i veri alchimisti si esprimono esclusivamente "per simboli, metafore e immagini, affinché solo i santi, i saggi e le anime illuminate possano capirli..." (ricordato da T. Burckhardt, *op. cit.*, pag. 30). Basterebbero poi gli studi di Eliade e Jung a farci considerare in termini più profondi la trasmutazione dei metalli, e a considerare l'uomo stesso come sede dell'"opus": è questa, tra l'altro, la via che ha portato, come si diceva alla nota 8, alla felice decifrazione di numerose opere d'arte.

⁴⁶ Cfr. L. Karl, *op. cit.*, pag. 207: "C'est de l'argent monnayé, l'alliage d'un vingtième avec de l'or véritable ou symbolique attesté que ce n'est qu'un faux monnayeur qui pouvait faire circuler ces pièces comme monnaie d'or. L'ordonnance de faire avaler de l'or potable pouvait bien être exécutée d'après cette recette, comme on a fait la même mystification offrant aux malades des pierres précieuses qui n'en ont eu que le nom".

⁴⁷ Vedi M. Eliade, *op. cit.*, pp. 180-183.

Democrito, Apollonio di Tiana. Ciò non accadde, perché Mattia Corvino morì nel 1490, ed uno dei luoghi comuni della storiografia sul re magiaro è divenuto proprio il comparare le grandi aspettative dell'epoca, nutrite di inni umanistici ed oroscopi favorevoli, con questa morte improvvisa, che doveva pesare per secoli sulla storia ungherese.

Ma “eterna la speranza fiorisce nel cuore dell'uomo”⁴⁸, e così una mano anonima ricordava, più di un secolo dopo, che il re ungherese era riuscito in ogni caso a realizzare la grande Opera, fabbricando l'elisir e arrivando a coniare monete con l'oro alchimistico: per di più diversi medici del tempo dichiaravano queste monete in grado di guarire dalla peste.

Non meravigliamoci troppo della tenacia di questa credenza, visto che la storia conosce molte di tali ostinazioni. Se qualcuno poi volesse chiedersi perché proprio un re ungherese avrebbe trovato la Pietra Filosofale, potremmo sempre ricordare che, proprio parlando delle possibilità degli alchimisti di realizzare i loro propositi, il celebre cardinal Cusano, nel suo *Idiotae de staticis experimentis dialogus*, citava esattamente l'Ungheria, dove si sarebbe trovata a suo dire un'acqua particolare, capace di operare straordinarie trasformazioni⁴⁹.



⁴⁸ Ci sembra molto significativo che Holmyard citi l'aforisma di Pope sull'instirpabilità della speranza dal cuore dell'uomo, “che non è mai, ma sempre sta per essere felice”, proprio illustrando l'attitudine degli alchimisti a credere tenacemente nelle possibilità delle loro fatiche, nonostante gli evidenti insuccessi, E. J. Holmyard, *op. cit.*, p. 136.

⁴⁹ Nicolaus de Cusa, *Opera, Idiotae libri quatuor*, Basileae 1565, I, pp. 172-180; cfr. L. Thorndike, *op. cit.*, IV, p. 392.

SHAYNE MITCHELL

AN ITALIAN ACCOUNT OF THE HUNGARIAN PEASANT REVOLT OF 1514

One of the most important events of Hungarian history is the great peasants' war of 1514. Stephen Taurinus' poem on its events, the *Stauromachia* of 1519, is well-known. Less well-known, indeed largely ignored, is a contemporary account by an Italian humanist, Giano Vitale. His *De Ungarorum cruciata facta anno MDXIII et de infanda saevitia utrinque patrata et de nostrorum temporum invidia* was printed in Rome in 1514¹.

A brief account of the revolt is necessary. Pope Leo X had appointed the Hungarian cardinal Tamás Bakócz legate a latere and charged him "to organise the holy and most necessary crusade against the Turks and Tartars"². In early summer large numbers of peasants took the cross and gathered in Pest³. Few nobles joined, however, and though Bakócz appointed as leader a minor noble, George Dózsa, disquiet about the growing host of directionless peasants grew. By the time that Bakócz was persuaded to suspend the crusade, on 23 May, the crusade had gone awry. The charismatic Dózsa (about whom we know regrettably little) made a speech declaring an intention to overthrow the aristocracy and end oppression of the peasantry. The army of peasants turned against the feudal lords, killing the bishop of Csanád, and laid siege to the city of Temesvár. The king and aristocracy were helpless, and the revolt was suppressed only when János Zápolyai, the voivode of Transylvania, led the border army to relieve Temesvár. Although some groups of peasants held out, the relief of Temesvár was the effective end of the revolt. On 15 July Dózsa was put to death, with cruelty harsh even for the period: crowned "King of the Hungarians" with a red-hot metal crown

¹ Reprinted in *Iani Francisci Vitalis Rubimonti Panormitani Opera*, ed. G. Speciale, Palermo 1816, pp. 335-346 (inaccurately), in *Analecta monumentorum Hungariae historicarum literariorum maxima inedita*, I, ed. F. Toldy, Budapest 1986, pp. 201-208 (reissue of Pest 1862 ed.), and in *Monumenta rusticorum rebellium anno MDXIV*, ed. A. Fekete Nagy et al., Budapest 1979, pp. 242-245.

² The papal brief making Bakócz legate is printed in *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 32-34. The most accessible account of the revolt is in M. D. Birnbaum, *Humanists in a Shattered World. Croatian and Hungarian Latinity in the sixteenth century* (UCLA Slavic Studies 15), Columbus, Ohio, 1986, pp. 17-32.

³ The indulgence issued by Bakócz is printed in G. Borsa, "Bakócz Tamás nyomtatott búcsúlevele az 1514. évi keresztes hadjárat hirdetéséhez ["Indulgence printed by B. T. for the 1514 crusade"]", *Magyar Könyvszemle*, XCIII, 1977, pp. 213-221.

while his followers were forced to eat his roasting flesh. In many ways akin to other late-medieval peasant revolts, the Hungarian revolt was distinguished by its scale and ferocity, and by the coherent programme of its leaders.

The first news of trouble reached Rome at the beginning of July, when the Venetian ambassador there reported that "... quelli popoli erano sublevati contra li prelati et nobili et erano più de 50 mila... quel regno era in grande combustio". Almost immediately a letter from King Vladislas confirmed the worst: an "atrox et funestum vixque ullo seculo auditum facinus..."⁴.

Giano Vitale, author of the *De Ungarorum cruciata*, had arrived in Rome from his native Sicily in 1511 and soon became part of the humanistic circle associated with Johann Goritz and the church of Sant'Agostino⁵. He quickly made his mark with poetry and other occasional pieces: panegyrics of Imperia, the mistress of Agostino Chigi, and of Matteo Lang, ambassador of Maximilian at the Lateran Council; a prose letter and verses on the entry of the newly elected Leo X to St John Lateran in 1513⁶.

He himself explains the inspiration for the *De Ungarorum cruciata* in a letter dated 13 November 1514 to Giovanni Battista Piso of Ferrara, printed at the beginning of the edition. Piso was a humanist and teacher in Ferrara; four years later Celio Calcagnini corresponded with him from Hungary and sent one of Bakócz's nephews to study with him in Ferrara⁷. Vitale writes that Angelo Dovizi had reminded him that he was to send "aliquid novi" to Piso and he was therefore sending a topical piece, his report on "the great revolt of the Hungarians"⁸. Angelo Dovizi was an apostolic protonotary in Rome and nephew to the prominent cardinal Bernardo Dovizi⁹.

Why should Vitale choose to write about the Hungarian peasants' revolt? In his title he chose to emphasise its crusading origins. Throughout his career he was much exercised by the need for a crusade, writing an *exhortatio contra Thurcas* for Charles V. The year before the *De Ungarorum cruciata* he had published a short work on portents which is imbued with a sense of the tragic dismemberment

⁴ Pietro Lando, 2 July 1514. *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 141, 142. See also Sanudo, *Diarii*, XVIII, Venice 1887, col. 329.

⁵ Vitale contributed to the *Coryciana*, verses by various humanists dedicated to Goritz, published in Rome 1524. See in G. Tumminello, "Giano Vitale umanista del secolo XVI", *Archivio storico siciliano*, n. s., VIII, 1883, pp. 1-94 (5-26) (the sole study of Vitale). Some of Vitale's writings were printed by Speciale (see note 1).

⁶ *Imperiae Panegyricus*, [Rome? 1512], *Panegyris R. D. Mathei [Longi] Episcopi Gurcensis*, [Rome? 1512], *Carme per l'entrata in Roma di Leone X*, [Rome 1513].

⁷ Letter of 13 August 1518, and two undated, *Opera aliquot*, Basel 1544, pp. 90, 91-92, 97.

⁸ "Dumque illam [Elegiam] legerem, ab Angelo Dovizio, quem ob ingenium et praeclaram indolem in omnibus admirari cogor, commonitus sum ut aliquid novi ad te mitterem, quam rem ab eo tu per litteras contenderas, ego autem verbis ac iussis eius obsecutus tibi Ungarorum ingentem seditionem legendam mitto. Tu autem apud te conticesce, ut si quid ultra ea quae ibi scripta sunt memoria dignum eveniat, addere possim." *De Ungarorum cruciata*, fol. aii.

⁹ L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milan 1947, p. 282.

of Christendom; in it he compares the missing hands and head of a monstrous birth to the realms lost by Rome and apostrophises Leo X to restore Christendom to its whole ¹⁰.

Shortly before Vitale's arrival in Rome, Cardinal Bakócz had created a great impression by his entry into Rome "con pompa grandissima" ¹¹. This may have roused Vitale's awareness of matters Hungarian. A further link was the involvement of Bernardo Dovizi in the acquisition of lodgings in Rome for Bakócz ¹².

It is also noteworthy that the verse letter *De nostrorum temporum invidia* printed at the end of the *De Ungarorum cruciata* is addressed to Egidius of Viterbo, who was then much exercised by the Ottoman threat to Hungary. This is apparent from the passionate speech he gave to the Lateran Council: "With my own eyes I have seen the Turks come right up to the outskirts of my episcopal seat of Split...destroying everything with fire and sword" ¹³. The friendship suggested by Vitale's dedication of the letter to Egidius would have made him well aware of the problem of the Turks and of the crusade.

Vitale may also have had literary reasons for an interest in Hungary. It has been demonstrated that he used images from the then unpublished poetry of Janus Pannonius, the renowned Hungarian neo-Latin poet; he must therefore have had access to Janus' work. (An acquaintanceship which incidentally is valuable evidence for the *fama* of Janus). Vitale's recently discovered poem *Roma instaurata* compares the birth of Rome out of the ashes of Troy to the birth of the phoenix from its own ashes. The phoenix comparison is common, but a new element introduced by Vitale, the notion of Rome being reborn not the same, but greater, is found elsewhere only in Janus' *De Roma* ¹⁴.

The most likely source for Vitale's knowledge of Janus Pannonius' poems was the great patron and collector Angelo Colocci, the dominant figure in Roman humanist circles at that time, who possessed manuscript copies of Pannonius' verses (MS. Vat. Lat. 2847 and Ott. Lat. 2860) and even planned to publish some of his verses. To this end he annotated Vat. Lat. 2847 and wrote notes for a life of Pannonius ¹⁵.

In style, the *De Ungarorum cruciata* is brisk and direct; in his prefatory letter

¹⁰ *Teratorizion*. See F. Ascarelli, *Annali tipografici di Giacomo Mazzocchi*, Florence 1961, p. 82.

¹¹ The remark is of Evangelista Maddaleni de' Capodifero (MS Vat. Lat. 3351, f. 186).

¹² *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, ed. G.L. Moncallero, Florence 1955, pp. 268, 390.

¹³ "Vidi ego oculis propriis, vidi inquam eos [Turcas] usque ad suburbia Archipraesulatus mei spalatensis...omnia igni ferroque devastantes..." *Oratio prima Synodi Lateranensis habita*, printed 6 November 1512. Quoted by A. Apponyi, *Hungarica*, vol. I, Munich 1903, pp. 64-65.

¹⁴ G. H. Tucker, "Le portrait de Rome chez Pannonius et Vitalis: une mise au point", *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XLVIII, 1986, pp. 751-756. See also R. Skyrme, "Buscas en Roma a Rome". Quevedo "Vitalis and Janus Pannonius", *ibid.*, XLIV, 1982, pp. 363-367.

¹⁵ J. Huszti, "Humanista kézirati tanulmányok II. Angelo Colocci Janus Pannonius tanulmányai" ("Studies of humanist manuscripts II. Angelo Colocci's study of Janus Pannonius"), *Acta litterarum ac scientiarum Reg. Universitatis Hung. Franciscus-Iosephinae. Sectio philologica*, V fasc. 3, Szeged 1934, pp. 65-79. For Colocci see *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, pp. 105-111.

Vitale declares that he has adopted a familiar unadorned style ¹⁶. Such a style, evocative of Caesar, was appropriate to the military subject, but it suggests too that the account was written in haste, in order to catch the popular interest.

At the beginning of the *De Ungarorum cruciata* is a full-page woodcut of a northern soldier brandishing a flag on which is depicted the Crucifixion with the Virgin and St John. This alludes, as we shall see, to a decisive episode of the crusade. The account begins with the creation of Bakócz as legate a latere and his preaching of the crusade. Peasants flock to take up the cross, and two groups form, one led by Melchior Mouder, who calls himself “the enemy of prelates and of all leaders of the Hungarian kingdom”, the other by George Siculus, or Székely (George Dózsa). The Siculi, or Székelys, were an ethnic group akin to the Hungarians living in Transylvania. Vitale, a Sicilian, explains this and avoids the common confusion with also siculi. The peasants embark on the burning and pillaging of the *villae* of the nobles. Alarmed, Bakócz calls off the crusade and orders this to be proclaimed throughout the country. Here and elsewhere Vitale presumes total ignorance about Hungary in his audience, helpfully explaining that Pest is “a city of Pannonia”. Likewise Várad is “a city of Pannonia” and Buda is “Urbs regia” or “Regni sedes”.

The peasants waver, and decide to raise two standards with crucifixes on them; those deciding to return to their villages are to gather by one, those deciding to continue by the other. But as those choosing to return home gather under their crucifix, its bindings loosen and it falls face down on the ground. This happens three times. At this sign of God’s will the peasants continue with the “crusade”. An aristocrat is killed, impaled with a stake, then a wealthy merchant called Ruppi. The peasants defeat the nobles in battle, and five hundred nobles fall. All this time the peasants avoid doing harm to the poor, limiting themselves to requisitioning the food they need.

After two preachers seek unsuccessfully to recall the people to their duty, the king launches an attack on the rebels. Vitale’s account of their atrocities, and in particular the lament he puts in the mouth of the victims, draws on the language of descriptions of the fall of Constantinople and the anti-Turkish crusading literature of the second half of the fifteenth century. This in turn comes from the classic historical descriptions of the horrors of war for the vanquished: “finished and noble phrases on ... the wretched fate of the conquered ... in short, arms and corpses everywhere, gore and grief” ¹⁷.

A noble called Michael Dacius goes over to the peasants, now 100,000 strong; the bishop of Zagreb is killed and many *principes* and *prelates* impaled. The king and “Ioannes Vaivola” (a misreading or mishearing of “vaivoda”, governor) gather forces and defeat the rebels, who are horribly put to death.

¹⁶ “Rem enim nunc ut potui spatiis exclusus iniquis absque alio orationis ornatu descripsi, et admodum familiariter.” *De Ungarorum cruciata*, fol. aii r.

¹⁷ Sallust, *The War with Catiline*, L, 9, trans. J.C. Rolfe, Loeb Classical Library, p. 91.

What were Vitale's sources? His account includes specific details — names, numbers, speeches, chronology — as well as generalised description which might be applicable to any outrage, and he evidently depended on written sources or informants or both. A mistake he makes would cast light on his sources: he states that the captured rebels were taken to Buda for execution, whereas in fact the executions took place in the city of Temesvár, as all the other sources note¹⁸. It may simply be, however, that Vitale presumed that the city entered by the victor in triumphant Roman style, “*magnis cum triumphis*”, was the capital, “*Buda regia*”.

Living in Rome, Vitale was well placed to gain information about the events in Hungary as the presence of papal envoys and resident ambassadors meant that ample reports were sent. He must have used accounts such as the letter of 11 August from Nicolò de Zuanne in Buda to Cristoforo Morosini in Venice, recorded on 4 September by Sanudo. In it Nicolò gave the whole history of the revolt and, like Vitale, dwells on the “*cose terribili e stupende*” of the manner of death of the nobles and the rebels¹⁹. There are no parallels between the *De Ungarorum cruciata* and the reports of the Venetian ambassador in Rome, Pietro Quirino, suggesting that both relied on similar sources of information: the title which the rebel leader gave himself, for example, is very similar in both²⁰.

German broadsheets about the revolt were a principal source of information for the revolt. Seven versions survive, and are listed by Gedeon Borsa²¹. Their common origin is a letter from a German in Buda written on 25 May²². Six are entitled *Ein gross Wunderzeichen* (various spellings), one *Die auffur so geschehen is im Ungerlandt, mit dem Creützern*; they were printed in Augsburg, Nuremberg and Munich, all cities with commercial and family links with the German communities in Hungary and Transylvania²³.

¹⁸ A. Ballagi, *Buda és Pest a világirodalomban, 1473-1711*, vol. I (no more published), Budapest 1925, p. 119.

¹⁹ *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 192-193; Sanudo, *Diarii*, X, col. 17.

²⁰ 7 and 12 July, *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 150, 157: “Io Melchior Vansar eletto re del popolo benedetto delli cruciati, amico del re de Ungaria et inimico dei prelati, baroni et nobeli”. *De Ungarorum cruciata*: “Melchior dei gratia Rex benedicti populi Cruciferorum, amicus et subiectus Ladislai Ungariae, Boemiae que Regis et Electus ... et inimicus Praelatorum & omnium Pannonio praesidentium Regno” (fol. aii v).

²¹ “A magyarországi parasztháborúról szóló német kiadások és azok nyomdászai” (“The German printed accounts of the Hungarian peasants’ war and their printers”), *Magyar Könyvszemle*, C, 1984, pp. 24-33, with German synopsis. The texts are in *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 313-321. *Ain groß Wunderzaech das do geschehen ist durch da Creütz das ein Cardinal had außgeben inn dem gantzen Hungerischen Land wider die Turcken* is printed in *Analecta monumentorum Hungariae historicorum*, ed. Toldy, pp. 209-212. See also Ballagi, *Buda és Pest*, pp. 111-114.

²² A number of such letters, especially those to German princes, survive. See *Monumenta rusticorum rebellium, passim*.

²³ Cf. U.M. Schwob, *Kulturelle Beziehungen zwischen Nürnberg und den Deutschen im Südosten im 14. bis 17. Jahrhundert* (Buchreihe der Südostdeutschen historischen Kommission, Band 22), Munich 1969.

It is most unlikely that Vitale knew German but, as we have seen, he was closely associated with two German-speakers, Maximilian's ambassador, Matteo Lang, and Johann Goritz, and he could have picked up information from either circle.

There are a number of similarities between Vitale's account and the various German *Wunderzeichen*. Vitale's story about the miraculous prostration of the crucifix which was to beckon men homewards appears, as far as I can discover, in no source except for the *Wunderzeichen*. Moreover, allowing for the difference in language, the accounts are identical²⁴. In addition, the oddly low figure of 5,000 for the number of peasants responding to the call to crusade appears in both the *Wunderzeichen* and the *De Ungarorum cruciata*. A wild misspelling, that of Parcamesa for the magnate Bornemisza, similarly implies the German exemplar (which has Parkamesa)²⁵.

Vitale used, therefore, the original *Wunderzeichen* or one of its derivatives. It is possible to narrow down which version he used as he mentions the killing by the peasants of a wealthy German merchant. Vitale gives his name as Ruppi, a name found in only one surviving broadsheet, the *Die auffur so geschehen ist im Ungerlandt, mit den Creützern* (in the others he is Kuppi/Kuppy, or Ruppy). This particular broadsheet survives in three copies, one of which is in the library of the Hungarian Academy of Sciences (pressmark RM. IV. 88; number VII of Borsa's catalogue)²⁶. The wording of the challenge Michael Dacius sent to King Vladislas, that he would accept only one king, one bishop and two lords in the land, and would extirpate the others, is also virtually identical to that in this version²⁷.

Vitale, however, seems to have had available to him not just one, but two German accounts. The woodcut on the title-page of the *De Ungarorum cruciata* shows a northern mercenary with an ample moustache, clad in armour and with a plume in his hat, who stands facing us, gazing towards us and slightly to his right. In his left hand he carries a sword, in his right he holds aloft a banner with the Crucifixion and the Virgin and St John, alluding to the first episode of the crusade/revolt²⁸.

²⁴ "Praeterea duo vexilla erecta sunt, illisque crucifixi imago lignea alligatur, factumque est ut si qui prosequi mallent alterum duorum proficiscerentur et sic et contra. Hac via opinio omnium patuit, multo enim plures sunt, qui repugnant velle prosequi, quam qui mallent..." (*De Ungarorum cruciata*, fol. aiii r-v). "Haben in selbs zway fenlen gesteckt und an yeglichs ain crucifix gemacht und lasen aussruffen: welcher bei inen bleyben und mit dem creutz ziehen woll der sol zu dem ainem fannen treten; welcher dann wider haym ziehen woll, der soll zu dem andern fannen treten. Also sein der dye wider haym haben wollen ziehen viel meer dann der andern gewest..." (*Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 315-316).

²⁵ *De Ungarorum cruciata*, fol. aiii r.; *Wunderzeichen*, p. 210.

²⁶ Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", p. 25. It is version D in the *Monumenta rusticorum rebellium*, pp. 313-321. The other two copies are in Halle, Universitätsbibliothek (pressmark QK II n 4622) and in Wolfenbüttel, Herzog August-Bibliothek (pressmark 198.13 Hist. [2]).

²⁷ *De Ungarorum cruciata*, aiii a; *Monumenta rusticorum rebellium*, p. 320.

²⁸ Reproduced in Ascarelli, *Giacomo Mazzocchi*, fig. 85, pp. 87.

However, the woodcut on the title-page of the Hungarian Academy of Sciences version (VII in Borsa) of the *Wunderzeichen*, which Vitale used, is entirely unrelated to the image in the *De Ungarorum cruciata*; it depicts Dózsa's punishment on the red-hot iron throne²⁹. The other versions all have a woodcut of a northerner bearing a banner with the Crucifixion, one of which is identical to the woodcut of the *De Ungarorum cruciata* (IV in Borsa)³⁰. Of the others, three (I, II, VI) have a woodcut of a peasant, not a soldier, wearing simple clothes and a hood and holding a banner³¹, and one (V) a woodcut which is indeed of a northern soldier, but of one with fashionably full sleeves and an extravagant cluster of plumes in his hat, who steps elegantly forward³².

Vitale, then, and his printer, must have had available two accounts: the *Die auffur so geschehen is im Ungerlant, mit den Creützern*, printed in Nuremberg, and *Ein gross wunderzaychen*, probably also printed in Nuremberg³³.

The final influence on Vitale in the *De Ungarorum cruciata* was classical. Despite the unliterary style of its sources, and the haste with which it was written, the *De Ungarorum cruciata* is coloured by Vitale's classical learning. An example is the long list of the classical Latin names of the places of origin of the peasants in the crusade. As the neat alphabetical order suggests, it is lifted from a classical source, Pliny's description of Pannonia in his *Natural History* (3.25)³⁴. In addition, Vitale's phrases occasionally have a classical ring, although they appear not to be direct quotations: "Sed vana est sine viribus ira"; "Haec tamen sola vox morientibus hominibus frequens erat"; "Cives vestri sumus"; "Hinc magna apud plebem cum nobilebus seditio exorta est". Certainly conflict between aristocracy and plebs, the aspect Vitale chooses to accent, was a common theme for Roman historians.

The circumstances of the publication of *De Ungarorum cruciata* suggest that there was an eager readership. An indignant letter inserted before the account tells us of the (successful?) attempt to publish a pirated edition. On 30 November 1514, Pietro Fedrino writes to Francesco Aquila of Benevento to tell him how he

²⁹ Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", p. 27. Reproduced in L. Geréb, *Bibliográfia a hazai parasztlázadások verses és elbeszélő irodalmához (XV-XVIII. század)* [Bibliography of the Poetry and Prose of Hungarian Peasant Revolts (15th. to 18th. Centuries)], (Fővárosi Szabó Ervin Könyvtár, Tanulmányok, XXIII), Budapest 1949, fig. 5. I have not been able to consult his *A magyar parasztháborúk irodalma (1438-1514)* [The Literature of the Hungarian Peasant Wars], Budapest 1950.

³⁰ Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", p. 27. Reproduced in *Uj Magyar Lexikon*, V, Budapest 1961, pp. 368-369.

³¹ Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", pp. 27-28. It has been reproduced several times (for full details see Borsa, p. 27n.), for example in L. Geréb, *A magyar parasztháborúk irodalma*, Budapest 1950, p. 105, *Uj Magyar Lexikon*, V, Budapest 1961, pp. 368-369.

³² Reproduced in Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", fig. 1, p. 28.

³³ For the evidence for place of printing, Borsa, "A parasztháborúról...kiadásai", p. 29.

³⁴ C. Plinius Secundus *Naturalis Historiae libri XXXVII*, ed. C. Mayhoff, Leipzig 1906, vol. I, pp. 292-293. *De Ungarorum cruciata*, fol. aii r. To draw on Pliny for so unfamiliar a region was standard: Pietro Ransano gives the same list (Petrus Ransanus, *Epithoma rerum Hungararum*, ed. P. Kulcsár, Budapest 1977, p. 57).

has been given a manuscript copy of their friend Vitale's "historia, seu mavis epistola" by his friends Domenico Lelio from Rome and Lucio Gabriele Rubimontio from Naples. Fedrino stuffs it down his shirt next to his skin where it could be seen, "ut moris est mei", and goes to call on Giacomo Mazzocchi, "bookseller to the Academy". Mazzocchi notices the manuscript and borrows it from the unwary Fedrino, promising to return it immediately. But when Fedrino goes back for it, he finds it already printed. "I doubt that Giano will suffer this gladly", he tells Aquila³⁵.

Giacomo Mazzocchi was one of the best-known printers in Rome, publishing some sixty books between 1506 and 1523. I can discover no copies of this unauthorised edition. If it was indeed printed, it is odd that no copies have survived, especially as several copies of the authorised edition are extant³⁶. There is, however, an exactly parallel case as another Mazzocchi edition of these years appears not to have survived³⁷. It seems probable that Mazzocchi did print the *De Ungarorum cruciata*, but until an example is discovered it is impossible to be certain.

The authorised edition — our one — bears no printer's name. The type is that of the Roman printer Silber, but the situation is complicated by the fact that Mazzocchi and the Silbers occasionally collaborated: Marcello Silber edited some works which were printed by Mazzocchi, and Mazzocchi is known to have borrowed Silber's type³⁸. However, every Mazzocchi edition which uses Silber's type bears Mazzocchi's name in the colophon, unlike our edition, which does not even carry Mazzocchi's usual symbol of a branch or a double cross with the initials I and M³⁹. Silber had published verses by Vitale in 1514, the year of *De*

³⁵ "A Dominico Lelio Romano et Lucio Gabriele Rubimontio Neapolitano amicissimis mihi Iani Vitalis Panormitani nostri historia seu mavis Epistola de Ungarorum Crucis evocatione impertita fuit. Cumque eam (ut moris est mei) inter vestem et pectus ferrem ita ut videretur, Iacobi Mazochi Achademiae Bibliopolae deveni aedes, qui, visa papyro, subito, me incauto, eam abstulit se quamprimum redditurum mihi pollicitus; cumque pro ea redirem, Typis [sic] iam effectam inveni. Credo hanc rem Ianum non equo animo passurum. Tibi mi Aquila hoc laboris relinquo paca eum, sed Graeco utere astu Homericumque Ulysssem imitare, qui utriusque linguae eruditissimus es, eumque ut ita dicam imbarca." *De Ungarorum cruciata*, fol. ai r. A Dominicus Lelius (from Belluno, however), edited the *Carmina* of Filippo Beroaldo, published Rome 1530 (M. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, vol. III, 1893). I can discover nothing about Fedrino, Aquila or Rubimontio.

³⁶ Hain and the *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy...in the British Museum* (London, 1958, p. 888) have nothing which could be attributed to Mazzocchi. There are copies of the authorised version in the British Library (pressmark 4570. c. 28[1]), the Biblioteca Corsiniana in Rome (171. K. 14./11), and the National Library in Budapest; Ballagi (*Buda és Pest*, p. 120) also notes copies in Venice (Biblioteca Marciana) and Seville (the Biblioteca Capitular y Colombina), and Apponyi (*Hungarica*, III, 1925, p. 75) one in an unnamed private collection.

³⁷ A first edition of Cipriano Benet's *De prima orbis sede*, which is attested by a later edition (A. Tinto, *Gli Annali Tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Florence 1968, p. 200. Tinto notes that "dobbiamo però riconoscere che della prima edizione mazzocchiiana non siamo riusciti a trovar traccia né nelle biblioteche, né nei repertori").

³⁸ Ascarelli, *Giacomo Mazzocchi*, p. 16.

³⁹ Illustrated in Ascarelli, *Giacomo Mazzocchi*, pp. 16, 17.

Ungarorum cruciata ⁴⁰. Our edition was published by Silber, perhaps in haste after an unauthorised edition by Mazzocchi had appeared ⁴¹. Such cut-throat practice was characteristic of what has been called the “transient, hazardous and ruthless world” of early printing ⁴². Mazzocchi included at least one forged inscription in his *Epigrammata antiquae urbis* (1521), which suggests that his business ethics may have been flexible ⁴³.

Our edition of the *De Ungarorum cruciata* bears no date. Vitale must have completed it, or been near to completion, by 13 November, when he sent a copy to Piso for comment. The prefatory letter from Fedrino is dated 30 November and the creation of Bakócz as legate in 1513 is mentioned as having occurred “superiori anno”; together these suggest that the *De Ungarorum cruciata* was printed in December of 1514.

Who were the readers of *De Ungarorum cruciata* and what was their response? We know that one copy was acquired by Marin Sanudo in Venice, who inserted it into his diary of events ⁴⁴. Mazzocchi’s apparent attempt to pirate Vitale’s account suggests a public eager to read of the revolt. It is an early example of the broadsheet, *avvisi* type of publication, appealing to the growing appetite for news ⁴⁵.

Much of its appeal derived from the taste for gruesome narratives, particularly in an era when spectators flocked to watch brutal scenes of combat. The second part of Vitale’s title, *The Unspeakable Atrocities Carried Out By Both Sides*, suggests that this was a major attraction. Vitale dwells with voyeuristic detail on the fate of the nobles killed, impaled with forks and agricultural implements, and the ghastly punishment of the peasants themselves. Moreover, the prefatory woodcut of the swaggering soldier conjured up before the Italian audience the alarming image of the northern soldier, which they had seen for themselves when Maximilian’s army had descended in 1508.

There was also the shocked fascination of hearing of the world turned upside down by the abominable attacks from the peasants and their outrageous claims, typified by the message their *summus rex* sent to King Vladislas: “he would not allow more than one king, one prelate and two lords in the kingdom of Hungary; the rest he intended to extirpate”. For readers and listeners such upheavals imperilled social order. Cristoforo Marcello, archbishop of Corfu, two years later, summed up the prevailing attitude: it had been “tam dira tamque crudelis et truculenta

⁴⁰ In Diogo [sic] Pacecho, *In obedientia pro Emanuele Lusitanae rege Leoni X oratio*, [Rome 1514] into, Silber, p. 100.

⁴¹ As Tinto, Silber, p. 201, cautiously puts forward as a possibility.

⁴² M. Lowry, *The World of Aldus Manutius. Business and scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979, p. 9.

⁴³ A dedication to the Emperor Gordian, lifted wholesale from the life of Gordian. F.F. Abbott, “Some spurious inscriptions and their authors”, *Classical Philology*, III, 1908, pp. 22-30 (24).

⁴⁴ *Diarii*, XIX, cols. 99-103.

⁴⁵ Cf. T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Rome 1967, though the examples given are all later.

seditio”⁴⁶. Hungarians who wrote of the revolt, both contemporaries and those of a generation later, were equally horrified at the challenge to the social order⁴⁷.

Vitale describes the death of Dózsa, crowned with a red-hot iron crown, then dismembered and disembowelled, as not only *atrox* but also *merita*. With the sense of moral disapproval of such social upheaval, the choice of the space-filling verses at the end, *De nostrorum temporum invidia*, was not fortuitous for it is the cardinal sin of *invidia*, envy, which lies behind social upheaval.

Another contemporary comment on the revolt echoes Vitale’s response. No sooner had news of the gruesome execution of Dózsa reached Germany than a correspondent of Willibald Pirckheimer, in a tirade against local malefactors, wished that they too could be “rostiti et inspidati et squartati”⁴⁸. The response to the great German Peasants’ War of 1524-25, ten years later — summed up by the title of Luther’s tract, *Against the Murdering, Thieving Hordes of the Peasants* — provides a convenient comparison. It should be remembered that it is in this period that the “peasant satire” emerges both in literature and in art.

The sole apparent exception to the prevailing sense of outrage is the ambivalent “Column of Victory for the Subjugation of the Peasants”, designed by Albrecht Dürer, where a dejected peasant stabbed in the back sits on top of a monument decked with agricultural implements and a cage of cocks, recalling the instruments of the Passion⁴⁹.

⁴⁶ *De sumenda in Turcas provincia oratio*, [Rome 1516] (the battle of Marignano of 1515 is referred to as “superiori anno”). I quote from Apponyi, *Hungarica*, III, 1925, pp. 78-79 (79).

⁴⁷ Birnbaum (as note 2), p. 23.

⁴⁸ Letter of Lorenz Behaim, 31 July 1514, in *Willibald Pirckheimer’s Briefwechsel*, ed. E. Reicke, II, Munich 1956, p. 451; the allusion to Hungary was first noted by G. Székely, “Egy német humanista és az 1514. évi magyarországi megtorlás” (“A German humanist and the reprisals of 1514 in Hungary”), *Századok*, LXXXVIII, 1964, pp. 377-382.

⁴⁹ Illustrated in *The Complete Woodcuts of Albrecht Dürer*, ed. W. Kurth, New York, 1963, p. 336. Another parallel is the literary reaction to the Sack of Rome in 1527 by barbarian northerners.

JÁNOS HERCZOG

L'OMBRA DI UN INCARICO MUSICALE DIETRO
L'HISTORIA DELLA RIBELLIONE D'UNGHERIA
DI G.A. ANGELINI BONTEMPI

L'*Historia della ribellione d'Ungheria* di Bontempi, pubblicata a Dresda nel 1672 in lingua italiana ¹, si presenta opera curiosa per due motivi; in primo luogo per il contenuto storico eccentrico rispetto all'attività del suo autore, cantante e compositore, ma soprattutto per l'enfaticizzazione e drammatizzazione degli eventi narrati che nella storiografia non appaiono tanto gravi quanto il titolo vorrebbe appunto suggerire. Anche se la stesura di lavori di interesse non musicale non era nuova al suo autore, quel tema storico, almeno in apparenza limitato a circostanze locali, sembra a prima vista difficile da giustificare rispetto agli interessi diversi affrontati in precedenza.

Giovanni Andrea Angelini Bontempi ² risalta per la sua levatura di musicista, della quale sono sufficiente testimonianza gli studi compiuti con Virgilio Mazzocchi a Roma, la carriera a Venezia e l'interesse dei principi per cui più tardi lavorò, gli Elettori di Sassonia. Egli fu il primo castrato a stabilirsi alla corte di Dresda e il suo *Paride*, rappresentato con successo nel 1662, sembra sia stata la prima opera italiana messa in scena nella Germania settentrionale, mentre la *Dafne* del 1761 è invece la prima opera tedesca sopravvissuta in partitura completa fino ai nostri giorni.

Più discutibile appare invece la sua attività di scrittore, in cui egli si addentra nei campi dell'architettura e, appunto, della storia ³. In tutte queste opere spicca la sua marcata erudizione e la vastità della sua cultura, ove egli rimane comunque

¹ *Historia/della/ribellione/d'Vngheria/di/GIO.ANDREA ANGELINI BONTEMPI/Perugino/in Dresda M.DC.LXXII/Appresso i Seyfferty.*

² Per i dati biografici si rimanda a C. Mutini, "G. A. Angelini Bontempi", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, pp. 216-218; cfr. anche Colin Timms, *The New Grove's Dictionary of Music and Musicians*, vol. II, Londra 1980, pp. 37-38 e Biancamaria Brumana, *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, vol. I, Torino 1985, pp. 103-104.

³ Oltre alla presente *Historia* gli scritti e le opere teoriche, musicali e non, costituiscono un corpus particolarmente nutrito:

Nova quatuor vocibus componenti methodus, Dresda 1660;

Discorso sopra l'Architettura civile (in tedesco, perduto);

Historien des durchlauchtigsten Hauses Sachsen, Dresda 1666;

Tractatus in quo demonstrantur occultae convenientiae sonorum systematis participati, Bologna 1690;

Historia musica, Perugia 1695;

Storia dell'origine dei Sassoni, Perugia 1697.

ancorato ad un procedere scolastico e compilativo, pur nella pretesa di un coinvolgimento dell'esperienza empirica. Un discorso a sé impone però l'*Historia della ribellione d'Ungheria*, già per la scelta di un argomento che, come si è detto, sembrerebbe apparentemente privo di qualunque interesse per un musicista operante alla corte di Dresda. Sorge quindi quasi inevitabile il sospetto che la sollecitazione a tale lavoro dovesse attribuirsi a qualche precisa motivazione legata ad una sfera privata, più strettamente personale.

Un giudizio equilibrato sull'*Historia* non può però prescindere dalla conoscenza puntuale dei fatti storici su cui essa si fonda ⁴.

L'Ungheria storica, risultante quale conseguenza della fatale sconfitta riportata nel 1526 nella battaglia di Mohács contro i Turchi, era ancora nel Seicento un paese tripartito, con il centro occupato ed amministrato dagli stessi conquistatori ottomani, la Transilvania principato indipendente ma sempre vassallo e tributario della Sublime Porta, mentre ciò che continuò a chiamarsi regno d'Ungheria si andava costituendo nelle regioni occidentali e settentrionali del territorio storico, facendo parte però dell'impero austriaco. L'Ungheria venne così ad assumere l'ingrato ruolo di paese cuscinetto tra due grandi potenze che trovavano in ultima analisi anche una certa convenienza nel mantenere lo status quo. È vero che l'obiettivo finale dei turchi era la conquista di Vienna e che gli Asburgo avrebbero preferito l'Ungheria unita sotto il loro dominio, ma entrambe le parti non erano dotate di forze sufficienti per realizzare i propri progetti, dovendosi quindi accontentare di fatto dell'equilibrio creato ⁵. Singole campagne ed azioni belliche avevano piuttosto carattere episodico e si concludevano di solito con trattati di pace che venivano poi continuamente rinnovati.

Gli Ungheresi, d'altro canto, non perdevano mai la speranza che i Turchi potessero un giorno essere cacciati ed attendevano per lo più iniziative austriache in tal senso. La delusione dell'aristocrazia ungherese di fronte alla noncuranza del re asburgico raggiunse l'acme dopo la cosiddetta pace di Vasvár nel 1664 ⁶. La grande sconfitta dell'esercito turco, condotto dal Gran Visir Köprülü Ahmed, presso Szentgotthárd, offerse infatti lo spunto alla continuazione della lotta contro il nemico indebolito, o almeno alla conclusione di un dettato di pace favorevole all'Ungheria. Le condizioni previste dall'imperatore Leopoldo risultarono però alla fine favorire piuttosto i Turchi, i quali persino in caso di vittoria non avrebbero potuto sperare migliori. La giustificazione di questo strano trattato di pace risiede in ragioni politiche ben diverse: Leopoldo paventava un'eventuale prova di forza con la Francia, a causa della successione al trono spagnolo, che si credeva imminente, e preferiva quindi non avere conflitti sul fronte orientale ⁷. Del resto anche l'Impero Ottomano era impegnato in altre azioni belliche, ovvero contro

⁴ Per l'aspetto strettamente storiografico sono stati consultati: *Magyarország története 1526-1686*, vol. II, Budapest 1985 e István György Tóth, *Három ország egy haza*, Budapest 1992.

⁵ Cfr. *Magyarország története*, pp. 1156-1157.

⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 1155 seg. e Tóth, *op. cit.*, p. 41.

⁷ Cfr. Tóth, *op. cit.*, p. 42.

Venezia per il possesso di Creta, e si dimostrava più che disposto a evitare ulteriori contrasti con l'Austria ⁸.

Persa la speranza che la liberazione del paese dai Turchi potesse effettuarsi in un futuro relativamente prossimo, una parte della nobiltà ungherese si schierò contro la casa d'Asburgo, contestata anche per la sua politica di sapore eccessivamente controriformista ⁹. Dopo un breve e vano orientamento verso la Francia, si diffuse ai danni dell'Austria l'idea di un'Ungheria unita, amministrativamente autonoma, pur se vassalla della Porta, ispirata al modello della Transilvania ¹⁰. I nobili ungheresi non potevano rendersi conto di quanto lontano potesse essere all'epoca tale progetto dagli interessi della Porta, le cui assicurazioni al riguardo non erano altro che fuorvianti dichiarazioni diplomatiche. Il capo della congiura che cominciava a prendere forma a partire dal 1666 circa fu in una prima fase Ferenc Wesselényi, palatino del Regno, tanto che la storiografia lega il suo nome all'insurrezione, di fatto avvenuta nel 1670, tre anni dopo la sua morte. Capeggiarono poi invece il movimento Ferenc Nádasdy, Ferenc Rákóczi I e Péter Zrínyi, fratello del grande politico e poeta Miklós. Lo schieramento si mostrava molto eterogeneo, riunendo numerose persone, correnti e interessi talvolta contrastanti. La ribellione mal preparata scoppiò finalmente nell'aprile 1670 e fallì dopo poche settimane. I capi della congiura vennero arrestati e successivamente giustiziati. Solo i capi minori poterono rispondere dei loro misfatti davanti ad un "iudicium delegatum" ungherese a Pozsony (Pressburg) ¹¹. Molti furono condannati ed è fuori dubbio che tanti verdetti servissero ad uno scopo del tutto estraneo, ovvero a riempire la tesoreria imperiale cronicamente carente ¹². Vennero infatti confiscati anche gli immensi latifondi delle famiglie Nádasdy, Zrínyi, Wesselényi ecc. Dei congiurati preminenti l'unico a salvarsi fu Rákóczi, che dietro suggerimento della madre già molto presto aveva lasciato e tradito i compagni ¹³.

Il volume dell'*Historia*, nel quale Bontempi si fa dunque cronista di tali vicende, consta di 342 pagine suddivise in cinque libri e contiene quale macabro ornamento quattro illustrazioni delle decapitazioni rispettivamente di Nádasdy, Zrínyi e di due altri protagonisti, Frangepán e Tattenbach.

Nella dedica ai fratelli Bontempi a Perugia l'autore esprime la sua gratitudine verso la famiglia, ma soprattutto verso il padre Cesare, già suo protettore. Poi si rivolge "a chi legge". Tale premessa è di primaria importanza, in quanto offre una giustificazione del perché un compositore si accinga a scrivere una "Historia". Vi si dice che Bontempi, Maestro di Cappella per la "magnanimità" di Giovanni Giorgio II, Elettore di Sassonia, potrebbe tranquillamente riposarsi avendo due colleghi eccellenti quali Vincenzo Albrici e Carlo Pallavicini; per questo motivo

⁸ Cfr. *Magyarország története*, p. 1157.

⁹ Cfr. *ibidem*, p. 1159.

¹⁰ Cfr. *ibidem*, p. 1163 e Tóth, *op. cit.*, p. 43.

¹¹ Cfr. *Magyarország története*, p. 1176.

¹² Cfr. *ibidem*, pp. 1176-1177

¹³ Cfr. *ibidem*, pp. 1175 seg.

egli sarebbe in grado di dedicarsi ad un lavoro che, pur non essendo più elevato della musica, gode comunque normalmente di maggior stima; la stesura dell'*Historia* si dovrebbe alle richieste di amici italiani che volevano avere notizia della ribellione in questione; ma anche Bontempi si sarebbe trattenuto in patria durante l'episodio e sarebbe tornato in Germania solo nel momento della giusta esecuzione — “per recidere i Capi di quest'Hidra” — per darne una breve relazione. Dato poi che gli avvenimenti si moltiplicavano, era necessario aggiornarla continuamente: così sarebbe nata la presente “Historia”.

Segue a questa dichiarazione l'elenco preciso delle fonti alle quali l'autore avrebbe fatto ricorso nello scrivere, ammettendo di aver effettuato soltanto una compilazione di diversi lavori ¹⁴.

La premessa di Bontempi contiene indubbiamente alcuni punti poco chiari. È vero che in Albrici e Pallavicini egli poteva trovare due colleghi abilissimi con i quali condividere eventualmente il peso dell'incarico; egli continuava però ad essere comunque attivo come musicista, anzi, le sue opere tedesche *Dafne* (1671) e *Jupiter und Jo* (gennaio 1673) furono composte più o meno all'epoca della stesura dell'*Historia*. Da non dimenticare infine le opere non musicali precedentemente stilate, quali il purtroppo perduto *Discorso sull'Architettura civile* e le *Historien des durchlauchtigsten Hauses Sachsen* del 1666; l'*Historia* non sarebbe stata dunque, da questo punto di vista, un'impresa isolata. Stupisce anche come l'ideazione del lavoro si debba ad amici in Italia. Bontempi dichiara di essersi trattenuto appunto in Italia durante l'avvenimento da lui descritto, cosa che non gli avrebbe però consentito di raccogliere maggiori informazioni di quanto non fosse dato agli amici stessi. Tornato a Dresda nel momento della decapitazione dei tre aristocratici ungheresi non è molto probabile che potesse prender nota dell'accaduto in modo più preciso degli amici italiani: a parte l'equidistanza geografica, è noto che nel Seicento i legami di Vienna con l'Italia erano più forti che non con la Sassonia protestante. Infine, è altrettanto difficile immaginare che in Italia si nutrisse tanto interesse per un avvenimento così marginale nel contesto europeo e per di più segnato da un fallimento tutt'altro che clamoroso.

Il Primo libro si apre con un'introduzione scolastico-accademica, ovviamente compilata, sulla storia dell'Ungheria, già Pannonia, e degli Ungheresi stessi, a partire dal loro stabilirsi nel bacino dei Carpazi. Tale riepilogo sommario si rivela

¹⁴ Bontempi avrebbe dunque utilizzato, per il Libro primo: “Galeazzo Gualdo Priorato” (= *Istoria di Leopoldo Cesare*, Vienna 1670); “Girolamo Ortelio, *Historia Vngarica*” (= Hieronymus Oertel/Ortelius, *Chronologia oder Historische Beschreibung...so in Ober vnd Vnder Vngarn auch Sibenbürgen mit dem Türcken...mehrere Teile*, Nürnberg 1602-1613); “Martin Meyer (=Ortelius *redivivus et continuatus oder Beschreibung der Ungarischen Kriegsempörungen...*, Frankfurt am M. 1665); per gli altri Libri: “Continuazioni del Diario Europeo”, stampato a “Francofurto” per Guglielmo Serlin (ted./lat.); “Continuazioni di Gregorio Vintermònato” (ted.); “Descriptione de' Processi criminali, Vienna” e “Esecutioni, Vienna”, “con Privilegio di S. M. C. per Mattheo Cosmerovio Stampator di Corte” (ted.); “Diplomi” e “Relationi Epitaffi”, “mandati da amici particolari da Vienna”. Informazioni più dirette sembrano comunque essergli pervenute da “lettere e persone fidabili” a conoscenza degli avvenimenti.

abbastanza impreciso, come del resto anche l'aggiunta genealogia dei re d'Ungheria dagli inizi fino a Leopoldo I.

È assolutamente giusto invece che Bontempi inizi la sua cronaca sulla ribellione già con certe vicende del 1656, poiché queste avrebbero causato poi una concatenazione di avvenimenti determinanti per la successiva congiura degli aristocratici. Si deve perciò riconoscere all'autore in questo caso una certa capacità nella valutazione della dinamica politica del triangolo Austria-Turchia-Ungheria, con tutte le sue caratteristiche, mentre più avanti egli mostrerà minore serenità di giudizio.

Nel 1656 gli Svedesi cercarono dunque di coinvolgere il principe di Transilvania György Rákóczi II ¹⁵ in una guerra in Polonia, promettendogli tra l'altro anche il trono polacco. Rákóczi si lasciò sedurre dalle promesse, incurante del divieto della Porta, che certamente non voleva che il suo vassallo diventasse troppo potente. L'impresa poi fallì; Rákóczi, abbandonato dagli Svedesi, tradito dai polacchi e sconfitto dai tartari dovette tornare nel 1657 in Transilvania umiliato e con l'esercito decimato ¹⁶.

Fin qui la descrizione di Bontempi corrisponde completamente all'ottica della storiografia moderna, anche per il racconto sommario e distanziato dei fatti. In seguito s'inseriscono però certi episodi collaterali trattati tendenziosamente e che peraltro non incidono neppure sull'andamento principale degli avvenimenti.

Il Gran Visir Köprülü Mehmed condusse poi infatti di persona una campagna punitiva contro la Transilvania di Rákóczi. Vani gli sforzi del principe che cercava di resistere; gli anni successivi si abbatté sulla Transilvania una guerra continua. I Turchi devastarono il paese, occuparono punti strategici e Rákóczi stesso cadde e morì in una battaglia nel 1660.

La corte di Vienna osservava intanto con preoccupazione l'avanzare dei Turchi. Dopo la caduta di Várad la difesa dell'Ungheria asburgica non sembrava più garantita, a parte il fatto che Vienna non era disposta a tollerare una Transilvania ormai incorporata nell'Impero Ottomano come provincia turca. Per impedire ciò, nel 1661 fu inviato il generale Montecuccoli con un forte esercito. Il piano di battaglia veniva però continuamente modificato dal Consiglio di Guerra viennese. Invece di aggredire i Turchi al centro del paese l'esercito austriaco marciava lentamente verso la Transilvania saccheggiando il territorio su cui passava ¹⁷. Giunto in Transilvania dopo sei settimane l'esercito fu richiamato a Vienna, senza aver incontrato una sola volta i Turchi. Durante questa ritirata i paesi di passaggio vennero nuovamente saccheggiati.

Bontempi tratta la campagna di Montecuccoli esclusivamente dal punto di vista austriaco e sotto due soli aspetti: denunciando la classe aristocratica ungherese che cerca continuamente di ingannare il suo re, l'imperatore Leopoldo, e

¹⁵ Padre di Ferenc Rákóczi I, il futuro congiurato e quindi nonno di Ferenc Rákóczi II, capo della futura guerra d'indipendenza "kuruc" intorno al 1700.

¹⁶ Cfr. Tóth, *op. cit.*, pp. 36 seg.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 38 seg.

descrivendo la cattiveria del popolo ungherese che non tralascia occasione di far dispetto all'esercito austriaco, negandogli soprattutto il dovuto approvvigionamento. I poveri soldati tedeschi non hanno pane da mangiare, non vivono d'altro che "miseramente di frutti cotti"¹⁸, muoiono di fame, mentre gli ungheresi trovano sempre scuse, rivendicando i propri diritti; scrivono una lettera all'Imperatore nella quale accusano l'esercito tedesco di razzie, saccheggi, omicidi, incendi, stragi, rapine, sacrilegi, violenza ecc. Dice Bontempi¹⁹:

Con questa lettera, nella quale accusavano gli altri, incolpavano anche se stessi di que' mancamenti c'havevano con gli atti d'un'acerbissima crudeltà commessi. Poich'era manifesto a ciascuno, che doue poteuano trouare i Tedeschi soli, e senza scorta, gli uccideuano barbaramente. E si calcolò che in un sol mese ne trucidassero circa settecento, con ogni sorte di crudeltà... l'efficacia de' loro Predicanti, liquali doppo hauer seminato che quell'Esercito era per violare i privilegi della Patria, priuarli della libertà di coscienza, con la riforma della Religione, introdurvi una guerra Giesuitica, con la Fede Cattolica...

Alla narrazione affrettata dei fatti di quegli anni, talvolta anche rilevanti sul piano politico come gli avvenimenti in Transilvania, fa eco una unilaterale e sommaria presentazione della successiva pace di Vasvár (1664), che si deve invece riconoscere punto chiave della futura congiura. Il tema dominante alla fine del Libro primo come all'inizio del Libro secondo resta la cattiveria e l'ingratitudine degli Ungheresi che Bontempi critica anche in forza del concetto assolutistico²⁰:

Non recandosi forse a memoria, che spesse volte si perda la libertà, non per desiderio c'habbia il Prencipe d'opprimere i sudditi: ma per non saperla i sudditi ben'usare, in corrispondenza di quella fedeltà, che debbono consevare al Prencipe.

Segue la descrizione di come nel 1666 prenda forma la congiura, di cui vengono poi nominati i protagonisti Ferenc Wesselényi, Ferenc Nádasdy, Péter Zrínyi, Ferenc Rákóczi I e Ferenc Frangepán, alcuni dei quali tenderebbero un agguato all'Imperatore mentre si accinge a raggiungere la sposa proveniente dalla Spagna²¹:

Desiderosi di dar principio alla Ribellione; cadde il primo disegno (o delitto scelerato, & incapace di qualsivoglia perdono!) sopra la vita dello stesso Cesare...

¹⁸ *Historia*, Libro primo, p. 35.

¹⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 46-47.

²⁰ *Historia*, Libro secondo, p. 69.

²¹ *Ibidem*, p. 174 sgg. Tutti i nomi dei personaggi citati con ortografia impropria (Vesseleni, Nadasdi, Zrini, Ragozzi, Frangipane ecc.) sono stati qui riportati nella moderna ortografia ungherese.

Già l'agguato sembra molto inverosimile, ma le successive trame dei congiurati riportate da Bontempi hanno senza dubbio un sapore fortemente romanzesco. Il capo della ribellione, dopo la morte di Wesselényi nel 1667, è ormai Nádasdy, "supremo Giudice della Curia". Viene attribuito a lui un tentativo del 1668 di corrompere un "legnaivolo" che lavora nel palazzo imperiale, nell'intento di costringere così l'imperatrice Leonora alla fuga e di farla uccidere o catturare in qualche imboscata fuori città. Si legge sempre come Nádasdy il 5 aprile dello stesso anno cerchi di avvelenare Leopoldo a Pottendorf, in ciò impedito dalla moglie. Questa non sarebbe del resto l'unica sua iniziativa del genere. Dal momento che gli Ungheresi nel frattempo trattano a Costantinopoli con i Turchi, egli vorrebbe ancora avvelenare lì l'ambasciatore austriaco, perché questi nulla sospetti della congiura e dell'alleanza mirata con la Porta. Resta solo allo stadio di progetto infine l'idea di contaminare i pozzi della corte a Vienna per togliere la vita all'Imperatore.

Bontempi non comunica niente dei veri obiettivi della congiura — la banalizza semplicemente come desiderio degli Ungheresi di liberarsi della casa d'Asburgo — e non informa nemmeno circa la dinamica degli avvenimenti che portarono all'esplosione aperta della ribellione nella primavera del 1670. Racconta però come il tutto venga scoperto per delazione. Il conte Tattenbach, consigliere del reggimento in Stiria, alleato dei congiurati, viene tradito dal proprio segretario ed è il primo a confessare. Anche una lettera scritta in croato da Ferenc Frangepán a un certo capitano Tsollnitsch rivela l'imminente ribellione, poiché il capitano dà la lettera a Leopoldo. L'Imperatore la sottopone il 16 marzo a Ratisbona ai delegati di tutti gli stati tedeschi perché ne prendano conoscenza.

Il fallimento della ribellione viene attribuito anche alla mancanza di soldi: la madre di Rákóczi — leale con l'Imperatore — non consegna il patrimonio paterno al figlio, che anzi non lo fa entrare nella fortezza di Munkács, rimproverandolo per la sommossa in atto. Così neanche Péter Zrínyi, suocero di Rákóczi, può pagare i suoi soldati. Circondato dagli imperiali a Csáktornya, decide di chiedere la grazia a Leopoldo, poi fugge, ma alla fine si fa condurre a Vienna insieme a Frangepán²². I soldati dei due nelle loro fortezze continuano invece con le perfidie: vogliono avvelenare il vino dei vincitori. Apprendiamo poi come Rákóczi si pente — a ciò indotto ovviamente dalla madre. Il Libro secondo si conclude quindi con l'elaborazione di concetti moralistici da parte dell'autore.

I libri terzo e quarto descrivono l'ultima repressione della ribellione, ed in essi viene posta sempre più in luce la colpa dei capi imprigionati, ai quali si affianca ben presto anche Nádasdy. Bontempi riporta le loro lettere, volte a dimostrare la propria innocenza. Ci sembra esista ogni motivo di porre in dubbio l'autenticità: i contenuti e lo stile, spesso retorico e romanzesco, sono non solo eccessivi, ma nei singoli casi anche troppo simili per non far sospettare della mano di un altro auto-

²² In realtà Zrínyi e Frangepán furono attirati a Vienna con diverse false promesse. Cfr. *Magyarország története*, p. 1175.

re, e cioè dello stesso Bontempi, che sicuramente cercava in tal modo la maggiore risonanza ed effetto del proprio rapporto.

Tutte le speranze dei prigionieri aristocratici vanno in fumo, mentre i generali Sporck e Heister sottomettono i loro seguaci che nel 1671 fuggono in Transilvania. I turchi, contrariamente alle aspettative di aiuto, assicurano invece a Leopoldo di poter procedere tranquillamente contro i ribelli; resta senza effetto anche una lettera del papa Clemente X che interviene presso l'imperatore in favore dei colpevoli.

È importante il fatto che gli Ungheresi reclamino il diritto di processare i loro tre congiurati, come richiederebbe la giurisdizione del paese, ma Leopoldo non accetti. La Dieta ungherese di Pozsony (Pressburg) per protesta viene boicottata da alcuni comitati, ma alla minaccia di forza dell'imperatore si presentano poi tutti.

Il Libro quinto racconta infine dei processi e delle successive esecuzioni. Vengono nominati giudici per un Consiglio Segreto che deve occuparsi del delitto. Tale Consiglio si costituisce — afferma Bontempi — di fedeli seguaci dell'imperatore, come risulta dalla lettura della sentenza ²³:

...li condannauano, ad esser confiscate loro le facultà, leuata la loro memoria dal mondo, e consignate le Persone al Maestro di Giustitia, dopo la recisione dalle destre, ad esser decapitati.

Anche gli ultimi tentativi dei condannati per ottenere la grazia risultano vani, "la ragion di Stato" non lo permette ²⁴. La data dell'esecuzione è il 30 aprile 1671. Nádasdy deve affrontare la decapitazione a Vienna, Zrínyi e Frangepán nella vicina Neustadt.

L'attesa della morte da parte dei condannati viene commentata da Bontempi in modo emozionante. Indubbiamente è sua invenzione la lunghissima preghiera, dal tono altamente poetico, di Nádasdy, che muore pentito e in santità di spirito. Frangepán e Zrínyi scrivono ancora lettere alle proprie mogli, il primo in italiano, il secondo in croato.

Quasi macabro appare il quadro con cui Bontempi riporta il momento estremo, descrivendo come il boia sbagli in entrambi i casi il primo colpo ²⁵:

...Per la qual cosa adiratisi i Circunstanti, il Maestro di Giustitia fu subito imprigionato; per saper con atti giudiciali se fosse stato fortuito, o pur uolontario, l'hauerli ambidue (cosa molto insolita nella Germania) cosi miseramente decapitati.

²³ *Historia*, Libro quinto, p. 260. L'unica successiva modifica della sentenza fu la rinuncia alla recisione della mano destra dei condannati.

²⁴ *Ibidem*, p. 268.

²⁵ *Ibidem*, p. 320.

Similmente sfortunata risulterà poi la decapitazione di Tattenbach a Graz il 1 dicembre dello stesso anno: il condannato sarà addirittura colpito da un attacco epilettico sul patibolo.

La conclusione della cronaca è di nuovo moralizzante; il richiamo del concetto feudale-assolutistico e lo stile impiegato caratterizzano pienamente lo spirito nel quale il libro fu steso. In tal senso è istruttivo riandare alla versione originale ²⁶:

Con queste strane uicende s'è conuertito il Regno d'Vngheria d'Elettio in Hereditario. Et hauendo gli Vngheri abusato, e la libertà e le prerogatiue che naturalmente godeuano; per quella strada istessa, onde haueuano procurato di leuarlo ingiustamente dalle mani di Cesare, l'hanno maggiormente sottomesso al suo Dominio; e la lor propria sferza ha somministrato loro il gastigo. Da che si può manifestamente comprendere, che il tentar di torcere il piè da l'orme di quel Vassallaggio, fra i cui legami s'hebbe fortuna d'entrar ne' confini dell'Vniverso, e partirsi dall'ubbidienza, di chi nacque per ordinamento diuino al comando, e fu costituito da Dio in terra per imagine della sua Diuinità, nello stabilimento, e sicurezza dello Stato, sia un'eccesso di delitto così grave, che per punirlo sia forza al Cielo stesso d'impouerirsi di fulmini. I Principi sono Ministri di Dio, il quale da loro il comando; acciche da' Vassalli debbano esser'ubbiditi; ne si può resister alla loro podestà, che non si resista a quella di Dio. Il persuadersi di poterli disprezzar senza gastigo, etiando per deboli, o per tiranni che fossero, è un uoler innalzar la uanità della propria ambizione, sopra le penne miserabili dell'ignoranza. Dio è quello, che gli costituisce, e buoni, e maluagi, nella sublimità di quel Grado; e gli arricchisce della stessa Maestà e Potenza. Dio è quello, che gli esalta, e gli abbassa. E Dio finalmente è quello, che su l'offese che riceuono legge i disprezzi del proprio ordinamento, e l'obbligo delle uendette.

Fugga dunque chi nasce sotto al giogo dell'altrui Dominio i tentaiui di que' misfatti, co' quali, hauendo per guida i tenebrosi inganni dell'ambizione; non solo porta a se stesso per pena ineuitabile la miseria, l'infamia, e la morte: ma con la porpora di quello stesso sangue, col quale è sforzato a miniare i trofei della Giustitia, dipinge anche l'imprese della propria crudeltà, per lasciarle all'infelice memoria de' Posterì; poiche, hauendoli innocentemente precipitati ne' più profondi pelaghi della miseria, e priuati di tutte le paterne sustanze, d'altro non gli lascia finalmente heredi, che di pochissima, e flebil uoce per lamentarsene.

L'Historia della ribellione d'Ungheria di Giovanni Andrea Angelini Bontempi può solo parzialmente aspirare a valore di documento storico; essa sembra piuttosto fornire dettagli che sarebbe poi compito della storiografia riconsiderare, valutandone gli eventi singolarmente secondo il criterio dell'autenticità, stando

²⁶ *Ibidem*, pp. 340-342.

all'evidente tendenziosità da cui muove il lavoro anche nelle sue premesse. La situazione politica dell'epoca, pur difficile, non può del resto impedire di cogliere quasi a prima vista il rapporto fatale tra Austria e Turchia da una parte e Ungheria dall'altra che ci appare invece il vero nocciolo del problema. La ribellione risulta in tal senso troppo evidente conseguenza di una complicità — non solida ma neppure inesistente — tra l'Austria e la Turchia ai danni dell'Ungheria, considerata da entrambe paese cuscinetto.

Sarebbe lecito quindi supporre che Bontempi, uomo erudito ed intelligente, abbia volutamente concepito un'opera di così marcata parzialità. Sospetto che verrebbe semmai confermato dall'impostazione e dall'interpretazione appunto parziali della maggior parte degli eventi di interesse, tanto dal punto di vista dei contenuti come da quello dello stile. Sembra già fuori luogo, infatti, l'enfasi sproporzionata data al soggetto che in fondo, tanto nel quadro politico europeo come in quello strettamente austriaco, poteva apparire tutt'altro che di primaria importanza ²⁷. Il titolo del libro suggerisce altresì un intero paese impegnato in una rivolta di una portata superiore a quella dei fatti reali: la ribellione fu di fatto un'impresa mal organizzata da parte di un gruppo isolato — ciò spiega tra l'altro il suo fallimento — mentre l'atteggiamento, per lo meno esteriore, della maggior parte dell'aristocrazia ungherese si manteneva leale verso la casa Asburgo.

Bontempi ignora inoltre eventuali moventi dei ribelli, oppure li converte in proprie affermazioni, come quella secondo cui Leopoldo avrebbe rafforzato l'Ungheria contro i Turchi, affermazioni che sarebbero forse da relativizzare e talvolta perfino da assumere nel loro esatto contrario. Si legge infatti come gli Ungheresi siano in toto cattivi, bisbetici, furbi, traditori e soprattutto ingrati, mentre i Tedeschi — per lo più vittime dei primi — vengono trattati con calorosa immedesimazione o immancabile rispetto, quando si parli di generali e alti dignitari. Il procedere dell'Imperatore viene senza esitazione sancito dal concetto assolutistico, come si evince in molti passi e dal corollario moralistico della conclusione. Qui si può forse concedere a Bontempi una indiscussa autenticità di fondo, anche se da parte della corte viennese il concetto era manipolato con grande pragmatismo: sappiamo infatti che la ribellione fornì a Leopoldo un ottimo pretesto per realizzare l'intenzione già da lungo tempo caldeggiata di infrangere la costituzionalità ungherese o meglio rovinare il compromesso con la Dieta che perdurava dagli inizi del Seicento, seguendo piuttosto il modello assolutistico di Richelieu ²⁸.

L'autore diventa invece quasi inattendibile quando descrive ed approva le azioni controriformistiche austriache nei confronti degli Ungheresi calvinisti: da parte di un musicista al servizio di un principe protestante, cioè dell'Elettore di Sassonia, stupisce ed offende la presa di posizione fondamentalista cattolica,

²⁷ Già alcuni contemporanei giudicavano la ribellione risultato di "riunioni conviviali" ("pohárközi tanácskozások"), che solo gli assenti potevano ritenere cosa "grande e valida" ("valami nagy és derék dolog"), ma che i più vicini, vedendone l'infondatezza, "potevano giustamente deridere" ("igen méltán megnevethettek"). Cfr. *Magyarország története*, p. 1176.

²⁸ Cfr. Tóth, *op. cit.*, p. 43 seg.

atteggiamento che forse Bontempi mantenne per tutta la vita, ma che qui si fa strumento demagogico, dato che la ribellione non fu peraltro impresa di ispirazione protestante ²⁹.

Di fronte a tali aspetti risulta ancor più evidente la fattura dello scritto, drammatizzante fin quasi al romanzesco. I numerosi e diversi tentativi di avvelenamento attribuiti ai ribelli — o meglio insinuati, come nello specifico l'episodio del pozzo della corte di Vienna — e le varie congiure, tra cui il progettato incendio nel palazzo imperiale, sembrano a ben guardare elementi picareschi che richiamano la letteratura di cappa e spada. Anche le lunghe lettere degli accusati, retoriche al di là del necessario, o la patetica e lacrimevole preghiera di Nádasdy cui si è già fatto cenno dovrebbero quindi essere considerate, a parte il rispetto agli elementi più obiettivamente storiografici, come incastonature di una struttura narrativa ideata dunque dall'autore. Lo stile patetico di tutto il lavoro tradisce infine l'operista che era solito scrivere anche i libretti per i propri melodrammi. La condotta del racconto, un chiaroscuro nel quale la ribellione appare mitizzata come una sorta di congiura di Catilina, evoca infatti una notevole potenzialità teatrale.

Resta da chiarire quale disegno o argomentazione abbia indotto un musicista italiano operante nel 1676 alla corte di Dresda a concepire un simile lavoro su di un soggetto a lui certo estraneo — tanto poco convincenti essendo, come si è visto, le motivazioni esposte in proposito da Bontempi nella premessa. Una traccia potrebbe invece essere il suo tono e lo schema secondo cui è organizzato l'argomento.

Il netto schieramento a favore degli Asburgo e i tratti da panegirico intorno alla figura di Leopoldo inducono al sospetto che il musicista intendesse guadagnarsi il favore dell'imperatore. La ben nota "italianizzazione" della vita culturale presso la corte imperiale viennese attirò infatti già nel Seicento compositori, cantanti, strumentisti, ma anche poeti, studiosi ed eruditi dall'Italia, che appunto in quell'ambiente riponevano aspettative ambiziose. Non è perciò da escludere che Bontempi mirasse proprio ad un posto a Vienna e nutrisse perfino il sogno di assumere l'incarico di maestro di cappella presso la corte asburgica. L'affermazione di poter contare su Albrici e Pallavicini come validi sostituti per potersi dedicare ad altro che non alla musica (e pare che il favorito dell'Elettore fosse Albrici) tradisce inoltre la disponibilità ad accettare forse un incarico altrove. Ciò spiegherebbe per di più la mancanza di tatto nei confronti del suo signore, l'Elettore Giovanni Giorgio II, manifesta nell'accentuazione della sua posizione controriformista.

Tutto ciò potrebbe essere del resto messo in correlazione con alcune successioni in atto nelle cariche musicali proprio intorno al 1670 ³⁰ e con l'eventualità che Bontempi — che come ogni musicista italiano di spicco avrà seguito appunto

²⁹ Lo stesso Rákóczi era ad esempio cattolico.

³⁰ Passando in rassegna appunto le maggiori cariche musicali viennesi dell'epoca, risulterebbe il seguente quadro: Antonio Bartali, maestro di cappella, morì nel 1669 e gli successe Giovanni Felice Sances, al quale però, ormai di salute malferma, vennero affiancati Antonio Draghi (vicemaestro di

con grande attenzione tali mosse — riflettesse giustamente su di un trasferimento a Vienna. *L'Historia* rivelerebbe così un lato opportunistico, ovvero l'intento di suscitare la considerazione di "Cesare", come Leopoldo viene continuamente chiamato da Bontempi. Quanto il compositore-cantante fosse poi stimato a Vienna per poter accarezzare simili progetti potrà essere chiarito solo attraverso ulteriori ricerche. In caso affermativo l'interpretazione qui fornita sarebbe maggiormente plausibile, altrimenti resterebbe a livello di ipotesi, in grado però di giustificare un'opera storica tanto eccezionale quanto curiosa.



cappella dal 1668 al 1669 e maestro nel 1670) e Johann Heinrich Schmelzer (nominato poi vicemaestro di cappella nel 1671). Risalta in modo particolare, però, la vacanza dell'incarico di "intendente delle musiche teatrali" che Antonio Cesti, famoso compositore de *Il pomo d'oro* viennese (1667), lasciò, decedendo nel 1669. Tale ruolo fu ricoperto solo nel 1673 da Draghi, e ciò condurrebbe alla supposizione che Bontempi vi aspirasse, tanto più detenendo già a Dresda un simile incarico. Tali aspirazioni avrebbero potuto essere indotte o perfino caldeggiate dagli "Amici particolari da Vienna" menzionati in apertura ("A chi legge", vedi nota 14).

PAOLO AGOSTINI

PER UNA NUOVA TEORIA SULLA GENESI DELLE LINGUE URALICHE ED UGROFINNICHE

Nell'epoca delle grandi migrazioni di poco antecedente l'era volgare, molti popoli che parlavano lingue diverse si riversarono sulle grandi carovaniere che portavano verso il ricco e potente impero romano. Provenienti dall'oriente e dirette ad Ovest, queste popolazioni barbariche, procedendo in ondate successive nel corso di parecchi secoli, si stanziarono più o meno temporaneamente nelle steppe erbose e boschive che si stendevano tra il Mar Caspio e le ultime propaggini dei Carpazi, soprattutto lungo il corso dei grandi fiumi, dove era più facile trovare cacciagione e cibo per il loro sostentamento.

A partire dal V secolo a.C. popolazioni per la maggior parte nomadi, i cosiddetti Sciti, abitavano i territori stepposi eurasiatici dai monti Carpazi sino alla catena dell'Altai. Non si trattava di un solo popolo: questa denominazione si riferiva ad una serie di popolazioni che — pur non parlando la stessa lingua — possedevano una serie di tratti culturali in comune. Dalle descrizioni che ci hanno lasciato gli scrittori greci dell'epoca sappiamo che gli Sciti che vivevano sulle coste settentrionali del Mar Nero possedevano gli armamenti più evoluti di quel tempo. L'apparizione delle nuove armi coincise con l'apparizione del nuovo metallo, ossia il ferro. Benché il bronzo continuasse ancora per un certo periodo a mantenere la sua importanza strategica, esso venne messo in totale disparte a favore del ferro a partire dal 200-100 a.C.

Nel territorio di cui stiamo parlando, la lingua che godeva del maggiore prestigio era il greco. In alcuni casi la lingua greca ebbe una tale influenza sulle popolazioni locali da far sì che esse abbandonassero la loro lingua in favore del greco. La situazione era la stessa anche nel caso del latino, ad esempio. Il latino originariamente era la lingua del Lazio, vale a dire di una regione abbastanza ristretta. Quando divenne la lingua di Roma, essa fece scomparire un po' alla volta i dialetti parlati dalle popolazioni che vivevano all'ombra di Roma, conquistando i territori linguistici osco, umbro, etrusco e messapico. Nel corso della sua espansione non si fermò ai confini dell'Italia ma si insediò sulle coste settentrionali del Mediterraneo, nella Gallia e persino — per un limitato periodo di tempo — nell'Africa settentrionale. Il latino parlato, detto lingua volgare, in seguito alle conquiste territoriali di Roma, piantò profonde radici in svariate regioni dell'Impero Romano. Allà caduta di Roma, il latino volgare che era parlato nelle

province dell'impero continuò a svilupparsi in modo autonomo, dando origine alle lingue neolatine o romanze. Il processo fu press'a poco simile anche per quanto riguarda la lingua greca. Essa conquistò un suo spazio nelle regioni circvicine a scapito delle lingue che erano colà parlate. Purtroppo, a causa degli eventi storici che si sono succeduti in quella regione, non ci è possibile seguire dappresso lo sviluppo del greco — come nel caso del latino — ma il ricordo storico dei popoli che parlavano dialetti derivati dal greco classico sopravvive nella lingua neoellenica sotto forma dei cosiddetti "barbarismi", vale a dire di parole il cui sviluppo storico in neogreco è diverso oppure che contengono fonemi che non esistevano nel greco antico (soprattutto l'affricata *ts*).

Secondo le informazioni di cui disponeva lo storico greco Erodoto, le tribù scite che abitavano le steppe del Settentrione mantenevano notevoli rapporti commerciali con le città-colonia greche. Nel V secolo a.C. la domanda di articoli di lusso crebbe a tal punto da far sì che venissero creati importanti centri commerciali tra i popoli che vivevano nelle foreste. Gli Sciti apprezzavano molto i prodotti di lusso, mentre presso i Greci si faceva largo uso di pelliccie che venivano barattate contro oro e argento oppure con prodotti finiti. Ma il commercio tra Sciti e Greci non si limitava ai prodotti di lusso. Le steppe in mano agli Sciti fornivano alle città greche della costa cereali e carne. Anzi, il grano scita arrivava anche per mare alle città-stato greche alle continue prese con la mancanza di pane.

Una delle più importanti conseguenze di quegli antichi rapporti commerciali fu il fatto che il greco divenne la lingua del commercio per eccellenza. Chi voleva vendere o comprare qualcosa doveva per forza di cose sapere qualche parola di greco. Per questa ragione il greco esercitò una notevole influenza sulle lingue parlate in territori più o meno distanti. I Germani, ma soprattutto gli Slavi, attinsero a piene mani dal greco tutta una serie di parole attinenti la cultura materiale, ma anche altri popoli non disdegnarono di prendere a prestito dal greco le parole che erano loro necessarie. Nelle lingue turche, ad esempio, uno dei più importanti attrezzi agricoli, l'aratro, deriva dalla parola greca *ake, eke* 'punta o taglio di un attrezzo' (da questa stessa parola deriva l'ungherese *ék* 'cuneo', mentre l'ungh. *eke* 'aratro' è stata mediata dal turco); una delle operazioni più importanti nella lavorazione delle fibre della canapa (detta in ungherese *tilolás*) deriva nelle lingue turche dal verbo greco *tillo* 'strappare, ridurre a brandelli'; la parola turca dalla quale deriva l'ungherese *dél* 'mezzogiorno' deriva a sua volta dal greco *deile* 'primo pomeriggio', ecc.

Ma il fenomeno forse per noi più sorprendente fu la nascita di alcune nuove lingue che attinsero largamente dal lessico greco.

Molti si chiederanno come possa nascere una nuova lingua. Quando pensiamo alla nascita di una lingua, il nostro pensiero corre quasi inconsciamente alla genesi del linguaggio umano. Benchè sia stato sino ad oggi impossibile scoprire quali siano stati i meccanismi che hanno portato l'uomo ad utilizzare la parola, alla domanda su come nascano nuove lingue siamo in grado di dare una risposta concreta ed interessante.

Dato che ogni comunità di esseri umani ha una sua lingua e la tramanda ai suoi figli, com'è possibile che nasca una nuova lingua? La risposta è sorprendentemente semplice: le nuove lingue nascono laddove si incontrino gruppi di esseri umani che parlano lingue diverse. Ogni qualvolta ciò accade, questi gruppi di esseri umani creano un sistema linguistico ristretto che è chiamato a svolgere compiti di comunicazione. Tale sistema linguistico ristretto viene detto pidgin (l'origine del nome pidgin è discussa, dato che secondo alcuni si tratta della parola inglese *business* pronunciata nel dialetto pidgin usato dai cinesi, mentre altri la considerano un prestito dall'ebraico *pidjom* 'baratto'). Anche la definizione di cosa sia esattamente un pidgin è oggetto di discussione. Spesso le lingue pidgin vengono definite come un sistema linguistico "marginale", utilizzato per limitati scopi di comunicazione. È comunque un fatto accertato che le lingue pidgin odierne nascono lungo le grandi vie di comunicazione, ad esempio sulle coste dell'Africa Occidentale, nei Caraibi oppure nelle isole dell'Oceano Pacifico. Il pidgin utilizza come base di partenza per creare il sistema linguistico che gli è proprio una o più lingue esistenti. Ad esempio, molti dialetti pidgin del Pacifico o dell'Africa occidentale sono basati sulla lingua inglese, mentre i pidgin parlati nelle Antille hanno come base di partenza il francese. Ad un esame superficiale, le lingue pidgin appaiono come una variante "bruta" ed eccessivamente semplificata della lingua dalla quale derivano. Per questa ragione la maggior parte dei glottologi non si occupò di loro in passato e soltanto in questi ultimi venti anni esse sono riuscite a guadagnarsi l'attenzione dei circoli scientifici.

Il nocciolo delle prime teorie sulla nascita delle lingue pidgin, risalenti al XIX secolo, ipotizzava che le lingue europee fossero eccessivamente sofisticate e complicate per permettere agli indigeni, che venivano considerati dei primitivi, di apprenderle. Per questa ragione vi fu chi, come M. Bertrand-Boconde (1849), affermò che "quei popoli che comunicano con una lingua semplice e primitiva non sono in grado di elevare il loro semplice modo di pensare sino all'altezza delle lingue europee". Questo modo di pensare arrogante e razzista ha — per fortuna — perso ogni diritto di cittadinanza ai nostri giorni nell'ambito della glottologia. È stato infatti appurato che una lingua dell'età della pietra, anche se esprime concetti fondamentalmente semplici, ha un grado di complessità simile a qualsiasi altra lingua parlata ai nostri giorni.

Attualmente esistono quattro differenti teorie che intendono spiegare la genesi delle lingue pidgin. Ai nostri fini però è importante osservare come le lingue pidgin possano essere definite lingue in embrione. Benché al momento della loro nascita siano basate su una lingua già esistente, esse posseggono regole ben precise che sono loro proprie e un sistema linguistico completamente separato, il che fa sì che le lingue pidgin debbano considerate lingue diverse dalla lingua da cui traggono origine.

Il lessico di una lingua pidgin non deriva solamente dalla lingua dalla quale essa trae le sue origini, ma contiene anche un notevolissimo numero di elementi propri delle lingue parlate nella regione e, molto spesso, anche elementi di lingue

situate a notevole distanza geografica. Uno dei grandi vantaggi offerti dal pidgin è il suo facile apprendimento, grazie al fatto che esso contiene un minor numero di elementi linguistici: il numero di fonemi è limitato, vi sono poche parole essenziali e le regole di strutturazione della frase sono estremamente semplificate.

A causa del ristretto numero di lessemi, le parole hanno talora significati diversi a seconda del contesto in cui sono situate (pensiamo qui ad esempio ai nomina-verba ungheresi che risalgono all'ugrofinnico, come *les, tör* ecc., oppure ai sostantivi polisemantici come l'ungherese *ég* 'cielo' e 'bruciare', *húgy* 'urina' e (ant.) 'stella', ecc.)

Spesso le lingue pidgin non posseggono neppure modi di definire il tempo dei verbi, e questo viene espresso con l'ausilio di avverbi (si pensi ad esempio alla presentazione dei film nei cinema ungheresi: l'italiano 'prossimamente su questo schermo' suona semplicemente *jön* 'viene' 3 p. Sg Ind. Pres. — ma si veda anche ad es. l'inglese *next coming*; *majd jövök* 'dopo vengo' esprime il futuro di *verrò più tardi* — ma cfr. anche l'italiano parlato *poi vengo*; il presente narrativo esprime il tempo passato, ecc.) A questo proposito è d'obbligo comunque notare che nelle lingue indoeuropee i verbi sono sempre legati ad un concetto di tempo ma, come ha dimostrato il Brugmann¹, questo è il risultato di uno sviluppo che ha avuto termine all'inizio del periodo storico dell'indoeuropeo; anche nelle lingue altaiche la qualità semantica basilare dei verbi è quella dell'aspetto, mentre i tempi verbali sembra si siano sviluppati nel corso dell'ultimo millennio².

Uno dei vantaggi offerti dal pidgin è comunque la sua trasparenza, dato che esso presenta un rapporto molto vicino a 1:1, vale a dire un elemento linguistico per ogni elemento semantico. Tale sua proprietà, assieme al ristretto numero di elementi linguistici e alla conseguente facilità di apprendimento lo rendono uno strumento ideale per la comunicazione umana, il vero sogno di un glottologo. I problemi reali sorgono quando si voglia utilizzare per creare frasi complesse. Il suo sistema fonemico semplificato e il lessico limitato fanno sì che le frasi risultanti possano ingenerare malintesi. Ma nel pidgin è connaturata la possibilità che esso possa divenire una vera e propria lingua a tutti gli effetti. Alcuni pidgin nascono e si sviluppano per poi scomparire poco tempo dopo, quando cessano le condizioni che hanno causato la loro genesi. Altri pidgin invece continuano a svilupparsi e divengono via via più complessi man mano che le necessità di comunicazione dei parlanti aumentano. Può accadere — come è già successo spesso — che arrivi il giorno in cui alcuni apprendono il pidgin non come seconda lingua, ma come lingua madre. Da quel momento in poi il pidgin cambia nome, non è più un pidgin ma una lingua creola (termine derivato dallo spagnolo *criollo* 'indigeno'). Il pidgin però, prima di poter divenire una lingua creola, deve subire una serie di trasformazioni radicali al fine di divenire una lingua a tutti gli effetti, utilizzabile da un gruppo di esseri umani per le loro necessità di comunicazione. Per

¹ K. Brugmann: *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*. Straßburg 1902. Reprint: 1926.

² K. Menges: *The Turkic Languages and Peoples*. Wiesbaden, 1968.

prima cosa la velocità del discorso diventa maggiore, il che generalmente comporta una serie di modifiche al lessico (in genere le parole vengono troncate, elise o abbreviate in quale modo) e di regolarizzazione della sintassi. Il lessico viene notevolmente ampliato, sino a comprendere tutti i concetti necessari alla comunità dei parlanti. Segue quindi la creazione dei tempi del verbo e a questo punto la lingua nata come pidgin diviene a pieno titolo una vera e propria lingua, ben distinta dalla lingua dalla quale ha tratto origine.

Come dicevamo all'inizio, tra le coste settentrionali del Mar Nero e la foce del Danubio vivevano molti popoli che parlavano una varietà di lingue diverse e che commerciavano con le città-stato della Grecia. Questo era l'ambiente più adatto alla nascita di una nuova lingua pidgin, che doveva servire alla comunicazione tra i diversi popoli della steppa. Questa fu probabilmente la genesi della protolingua uralica o ugrofinnica. Tale nostra affermazione può sembrare strana a coloro che si attengono alle teorie sinora sviluppate e cioè che la protolingua uralica abbia per lo meno una età di 8.000 anni. Ai fini di una migliore comprensione è necessario spiegare perchè gli studiosi abbiano ipotizzato che la nascita della protolingua sia avvenuta all'incirca nel V-IV millennio a.C. La linguistica comparativistica ha accertato che le lingue ugrofinniche appartengono ad una comune famiglia di lingue. La parentela linguistica è spiegabile soltanto con l'ipotesi che queste lingue si rifacciano ad una origine comune, vale a dire che si suppone che gli antenati dei popoli ugrofinnici fossero in tempi remoti un solo popolo che abitava un territorio più o meno contiguo e che parlava una sola lingua. Esiste però il fatto che i parlanti le diverse lingue appartenenti alla comune famiglia non sono in grado di comprendersi l'uno con l'altro. Vi sono enormi e sostanziali differenze nel lessico, nella coniugazione dei verbi, nelle formanti, nei suffissi, in ogni elemento linguistico, dal più piccolo al più grande, che rendono la comunicazione impossibile. Poichè sappiamo che ogni forma di linguaggio parlato cambia col tempo, sia che si tratti della lingua del singolo individuo, della lingua di piccoli o grandi gruppi sociali oppure della lingua parlata da interi popoli. Ma tali variazioni linguistiche avvengono in periodi di tempo molto lunghi. Prendiamo ad esempio le lingue romanze: benchè la separazione tra le varie lingue sia avvenuta all'incirca 1500-2000 anni fa, la comprensione tra i parlanti di varie lingue neolatine — a prezzo di qualche difficoltà — è ancora possibile: un italiano può conversare più o meno facilmente con uno spagnolo, un portoghese può farsi capire da un francese, ecc. Questa è la ragione per cui la grande differenziazione esistente tra le singole lingue uraliche e rispettivamente ugrofinniche, che rende la comunicazione impossibile, è stata spiegata col fatto che tali lingue sono divenute indipendenti l'una dall'altra molti millenni prima della nostra era: le teorie sinora prospettate spiegano che questa sarebbe la causa dell'alto grado di differenziazione tra le singole lingue che compongono la famiglia linguistica uralica e ugrofinnica. Quanto andremo ad esporre però dimostra che le cose non sono andate in questo modo.

Una parola presente in moltissime lingue della famiglia uralica e che significa

‘ferro’ ci fornisce un primo, importante segnale, che la datazione sinora accettata manca di fondamenti validi nella realtà linguistica. Sulla scorta della differenziazione che le lingue uraliche presentano si è infatti ipotizzato che le lingue uraliche si siano separate nel IV millennio a.C., ma sappiamo benissimo che l’uso del ferro risale tutt’al più al VII-VI secolo a.C. Per questa ragione la presenza di una parola comune per indicare il ferro, alla luce della teoria che ipotizza l’antichità della protolingua uralica, rappresenterebbe un paradosso temporale. In mancanza di meglio, il MSzFE ci fornisce le seguenti tre (!) differenti spiegazioni:

“Tra i nomi di metalli presenti nella nostra lingua soltanto l’origine della parola *vas* risale al periodo uralico. Il suo significato originale era ‘un minerale’. Poichè, secondo le testimonianze archeologiche, il periodo del neolitico che sfociò nell’età del bronzo fu quello del rame, si può supporre che il primo fra i metalli ad essere conosciuto fu il rame, che si trova allo stato naturale nella regione degli Urali. In questo caso il significato originale della parola era ‘rame’. La denominazione però non coincide necessariamente con la lavorazione del metallo in parola. Cosicchè è possibile che l’antico popolo uralico chiamasse con questo nome lo strato di ferro di colore brunastro reperibile nelle paludi e nei laghi che si trovavano nei dintorni del luogo dove vivevano gli antichi Uralici, oppure con questo nome veniva indicato il minerale di ferro che compare in vene superficiali nella regione degli Urali”³.

È evidente che tali spiegazioni sono forzate. Nell’età della pietra era forse più importante avere un nome per particolari tipi di pietra più o meno pregiata, quale ad esempio l’ossidiana, in quanto facilmente scheggiabili per ricavarne ascie, punte di freccia e raschiatoi, mentre il concetto di “minerale” in quanto tale è ben lungi dall’essere necessario al punto di conservarsi in quasi tutte le lingue uraliche per oltre ottomila anni e a migliaia di chilometri di distanza con l’identico significato. Anche il fatto di associare la denominazione a quella del rame è “tirata per i capelli” per ragioni temporali. Inoltre la parola conserva sia in ungherese che nelle lingue samoiede il significato di ferro, mentre in altre lingue uraliche assume significati sempre connessi ai cosiddetti metalli bianchi (piombo, zinco, argento), e ciò non è certamente dovuto a mera casualità. Gli studiosi se ne resero conto, e ciò li spinse a cercare di spiegare questo fatto con la teoria dello strato di ferro superficiale. Purtroppo anche questa spiegazione non è verosimile: una parola viene coniata ed entra nell’uso soltanto quando la comunità dei parlanti ne sente la necessità. Quale uso avrebbero potuto fare gli Uralici preistorici, che vivevano durante l’età della pietra, di una denominazione particolare per il ferro,

³ «Fémneveink közül egyedül a vas szó eredete nyúlik vissza az uráli korig. Eredeti jelentése “valamilyen érc” volt. Mivel azonban a régészet tanúsága szerint az újkőkornak a bronzkorba torkoló szakasza a rézkorszak volt, feltételezhető, hogy az Urál vidéken természetesen is előforduló rézet ismerték meg a fémek közül elsőknek. Ez esetben szavunk eredetileg “réz” jelentésű lehetett. Az elnevezés azonban nem jár együtt az illető fém megmunkálásával. Ugy könnyen lehetséges, hogy az uráli ősnép a lakóhelyének környékén mocsarakban, tavakban előforduló barnás vasrétet (gyepvasat) vagy az Urál vidék felszíni vasércét nevezte meg ezzel a névvel» (MSzFE, vas alatt).

del quale non conoscevano certamente l'uso? Se non si è uno specialista del settore siderurgico ben difficilmente si saprà cosa significano parole ungheresi come *kokilla* oppure *torokgáz*, dato che questi vocaboli vengono utilizzati soltanto da una ristretta cerchia di "iniziati"; i ragazzi italiani (e anche moltissimi adulti) ignorano cosa siano la *zangola* ('köpü') ed il *correggiato* ('cséphadaró'), ovverossia due dei più tipici strumenti di lavoro del contadino sino a poche decenni fa. È davvero ipotizzabile che una cultura che ignora l'uso del ferro conii una parola per un minerale che non conosce e continui ad utilizzarla per circa quattromila anni fino a che — nel VII sec. a.C. — non ne viene scoperta l'utilità?

Nonostante la presenza di questo e di altri minori indizi che stavano a dimostrare come forse la presunta antichità della protolingua uralica non fosse affatto tale, ben poche ricerche vennero svolte in questo senso. Un tentativo fu effettuato da Gy. László il quale, utilizzando il metodo della glottocronologia sviluppato da A. Raun e M. Swadesh per le lingue indoeuropee, cercò di determinare l'età approssimativa della protolingua uralica. Secondo tali teorie, in 1000 anni sopravvive soltanto dall'81 all'86% del lessico originario di una lingua mentre, nel caso di due lingue apparentate, il numero di concordanze dopo 1000 anni scende al 75% circa. Lo storico ungherese A. Bartha si è reso conto che anche in questo caso qualcosa non quadrava:

"Anche la glottocronologia presenta problemi. Se l'unità dei popoli uralici esistente nel periodo paleolitico si è disgregata nel V-IV millennio a.C., cioè è avvenuto tra i sei ed i settemila anni fa. Poichè, secondo le regole della glottocronologia, in 1000 anni sopravvive all'incirca il 75% delle concordanze lessicali di due lingue apparentate, tali concordanze avrebbero dovuto scomparire del tutto circa 3000 o quanto meno 2000 anni fa"⁴.

L'unica spiegazione che pare plausibile è quella che noi qui avanziamo, vale a dire che la protolingua uralica altro non è se non un antico pidgin e che ha una età ben inferiore agli ottomila anni sinora teorizzati. Tale conclusione è dovuta al fatto che nella cosiddetta protolingua uralica ci è stato possibile determinare la presenza di un notevolissimo numero di concordanze greche e latine. Il risultato è stato reso possibile dalla pubblicazione dell'ottimo *Uralisches Etymologisches Wörterbuch* di K. Rédei, che per la prima volta ha reso possibile avere una visione pressocchè completa del patrimonio lessicale comune delle lingue uraliche ed ugrofinniche.

Ci è stato chiesto perchè non sia possibile mettere in relazione tali concordanze con la Ursprache indoeuropea. La risposta è molto semplice: il greco e il latino presentano un notevole numero di innovazioni rispetto alla Ursprache, innovazioni che si rispecchiano fedelmente nelle forme uraliche e ugrofinniche ricostruite

⁴ «Nehézséget támaszt a glottokronológia is. Ha a felső ősközkorban létező uráli egység az i.e. 5-4. évezredben szűnt meg, akkor ez napjainktól számított 6000-7000 évvel ezelőtt történt. Mivel a glottokronológia szabálya szerint, két rokon nyelv egyező szókészlete 1000 év alatt nagyjából 75% -ban marad meg, akkor az uráli nyelvek közös szókészletének mintegy 3000, de legalább 2000 évvel ezelőtt el kellett volna tűnnie» (Bartha, A.: A magyar nép őstörténete. Budapest, 1988 p. 37).

da K. Rédei. Inoltre è a tutti evidente che, se tali forme compaiono nel lessico comune delle lingue uraliche ed ugrofinniche, la data in cui è avvenuta la disgregazione dell'unità ugrofinnica non può essere anteriore alla data in cui il prestito è avvenuto.

La *koiné* greca classica risale all'incirca al VIII-VII sec. a.C., ma alcuni dei prestiti uralici e ugrofinnici risalgono ad un periodo molto posteriore, a quando cioè la classicità greca andava sfumando verso il medioevo linguistico, vale a dire verso il II-III secolo d.C. Inoltre la protolingua uralica contiene alcuni prestiti dal latino, lingua che fece sentire la sua influenza sul territorio abitato dalle tribù nomadi soltanto a partire dal I-II secolo d.C. Per questa ragione la genesi della protolingua pidgin uralica e ugrofinnica (e che probabilmente era una unica lingua) non può essere anteriore a tale periodo storico ⁵.

La nuova lingua pidgin probabilmente era basata inizialmente su qualche dialetto turco: per questa ragione in passato molti glottologi — quando presero in esame l'ungherese e altre lingue ugrofinniche — pensarono che si trattasse di lingue appartenenti al gruppo delle lingue turcoidi. Molti studiosi continuano a propugnare questa tesi, tra gli altri il noto altaista K. H. Menges il quale afferma: "I consider Altajic and Uralic as genetically related (urverwandt)" ⁶. Il numero di isoglosse che connettono le lingue uraliche ed altaiche è davvero notevole, per cui ne citeremo solo alcune. L'armonia vocalica, ovvero quel fenomeno in base al quale all'interno di una parola possono trovar posto solo vocali velari oppure soltanto vocali palatali in fondo non è altro se non una versione semplificata delle regole dell'armonia vocalica turca che prende in considerazione non soltanto le vocali velari e palatali ma anche le labiali (procheile). Sebbene in modo imperfetto e incompleto, tale fenomeno esiste anche in ungherese, cfr. *ház-höz, eb-hez, rög-höz; ház-at, eb-et, ezüst-öt* ecc. Inoltre, nella maggior parte delle lingue turche l'armonia vocalica si estende anche alle consonanti *k* e *g*, che conoscono una variante articolata anteriormente, utilizzata per le vocali velari, e una variante articolata posteriormente per le palatali. Come nelle lingue ugrofinniche, le lingue turche utilizzano suffissi e formanti nella costruzione grammatica-

⁵ È possibile che questa lingua fosse compresa anche da altri popoli, soprattutto Germani e Slavi, come alcuni prestiti sembrano indicare. Si pensi ad esempio alla parola uralica **kala* 'pesce' derivata dal latino *squalus* 'grosso pesce'. Esistono nelle lingue germaniche le seguenti corrispondenze: antico islandese *hvalr*, antico anglosassone *hwaæl*, inglese *whale*, antico sassone *hwal*, tedesco *Wal-fisch*, da un antico germanico **hvali-s*, tutti col significato di 'balena'. Ma la parola è stata ripresa anche nelle lingue iraniche: il nome del mitico pesce che si ritrova nelle leggende del popolo Avesta è *kora*. Lo stesso Pokorny (IEW p. 958) ritiene che si possa trattare di prestiti dalle lingue uraliche. Si veda anche la parola dell'antico slavo eccl. *darb* 'regalo' che gli slavisti considerano come derivato del verbo *datb* 'dare'. Questo vocabolo potrebbe però essere posto in relazione anche col greco *doron* 'regalo', e — ove ciò corrispondesse al vero — esso presenterebbe lo stesso tipo di modifiche cui sono andate soggette molte parole del lessico greco quando sono state riprese dal protouralico, vale a dire la perdita della desinenza. La questione rimane comunque aperta e dovrà essere oggetto di studi più approfonditi.

⁶ K. H. Menges: *The Turkic Languages and Peoples*. Wiesbaden 1968, p. 57.

le. Anche nelle lingue turche si utilizza il suffisso possessivo in unione sia ai nomi che ai verbi, e — come ad esempio nel finnico — esiste una forma di verbo negativo.

Il sistema fonematico del “pidgin uralico” doveva essere molto ridotto, i tempi verbali erano completamente assenti e la sintassi consisteva probabilmente nella semplice giustapposizione delle parole e delle frasi. Pensiamo ad esempio alle frasi che compaiono nei monumenti linguistici ungheresi: *monarau bukurea* ‘a mogyoró bokráig’, *nogu azah fehe rea* ‘a nagy aszó fejéig (kezdetéig)’, *feheruuaru rea meneh hodu utu rea* ‘a Fehérvárra vezetö had útjáig’, ecc. ove il significato della frase viene ottenuto semplicemente mediante la giustapposizione di parole, l’uso del possessivo è ancora imperfetto e la parola *rea* ha il compito di sostituire parecchi avverbi di diverso significato (ricorderemo per inciso che il suffisso *-ra* è l’indicatore fossilizzato del caso direttivo nel prototurco).

Nonostante la sua semplicità iniziale, la protolingua uralica e/o ugrofinnica svolse egregiamente il suo compito di comunicazione nel coacervo di etnie e lingue costituito dagli abitanti delle steppe. Ma, probabilmente prima di divenire una lingua creola a tutti gli effetti, avvenne qualcosa che fece sì che l’unità dei popoli delle steppe si disintegrasse e ogni singola lingua uralica o ugrofinnica continuasse autonomamente il suo sviluppo: ciò potrebbe spiegare le enormi differenze esistenti tra le lingue di questa famiglia linguistica, nonchè il fatto che alcuni popoli, quali ad esempio i Lapponi, mostrino di appartenere a fenotipi differenti rispetto a quelli di altri popoli uralici.

Il numero di concordanze (o presunte tali) colle lingue greca e latina è tale da rappresentare una parte notevole del totale del lessico uralico e ugrofinnico. Qui di seguito ne indicheremo alcune tra le più evidenti. Si noterà come molti prestiti presentino un forte grado di palatalizzazione, che sembra essere una caratteristica interna tipica dell’uralico. Un’altra particolarità riscontrabile in alcuni di questi prestiti è il fatto che alcune consonanti o nessi consonantici del greco classico (ad es. x, s, ss, ecc.) vengono resi come *tsh*. Ciò sembra essere dovuto ad una caratteristica interna di un qualche dialetto tardo greco, poichè lo stesso fenomeno è riscontrabile nel neellenico dove compare come *ts*. Una discussione più approfondita dei problemi fonetici posti dalle singole concordanze esula purtroppo dal ristretto ambito del presente lavoro. Per ragioni tipografiche abbiamo inoltre dovuto rinunciare ad utilizzare la simbologia fonetica a cui gli uralisti sono avvezzi e ce ne scusiamo.

I gradi di parentela nelle lingue uraliche e/o ugrofinniche: **anja* ‘moglie di un parente più anziano’ dal greco *ana* ‘appellativo rispettoso con cui ci si rivolge ad una donna o ad una dea’ (cfr. turco-ottomano *ana* ‘madre’); **appa* ‘suocero’ dal greco *appa* ‘papà, babbo’ (a sua volta in rapporto col semitico *aba* ‘id.’); **tshetshä* ‘zio’, dal greco *tetta* ‘zio’ per il tramite di una forma demotica **tsetsa*; **läwä* ‘un parente maschio più giovane; cugino’ dal latino *levir* ‘cognato’; **minyä* ‘donna giovane, nuora’ dal latino *minor*, *minus* ‘minore, più giovane’; **naje* ‘moglie, donna’ e **ninä* ‘moglie, donna’ dal greco *nüos* ‘sposa’; **nat3* ‘sorella

più giovane del marito o della moglie, cognata' dal greco **neate* 'la più giovane, giovane donna'; **pojka* 'figlio, ragazzo' dal greco *poitos* 'figlio adottato'.

Parole in rapporto col corpo umano: **ashkele* 'passo' dal tardo greco *askele* 'lungo passo'; **äne* 'voce, canto' dal greco *enekheo* 'suonare, echeggiare'; **itshe* oppure **ishe* 'anima-ombra; (sé stesso)' dal latino *ipse* 'sé stesso'; **jama* 'essere malato; morire' dal greco *iama* 'medicina'; **kalma* 'cadavere', forse dal greco *kalama* 'cancro (malattia)'; **kal'w3* 'pellicina, membrana' dal latino *callus* 'callo'; **muna* 'scroto, uovo' dal tardo greco *mounos, mouni* 'genitali'; **ojwa* 'testa, capo', forse dal greco *oüs* 'orecchio'; **puje* 'terga, posteriore' dal greco *püge* 'terga, posteriore'; **puna* 'capelli' dal dorico **pane* 'filo, filato; parrucca, capelli finti'; **sor3* o **sor3sh3* 'spanna' dal greco *soreia, soreüsis* 'mucchio'; **shara* 'sterco, escrementi' dal greco *saros* 'spazzatura, sporco, immondizia'; **päd'3-* 'allattare' dal greco *paideüo* 'allevare (figli)'; **shur3* 'morire' dal greco *saros* 'bara; vecchio con un piede nella fossa'.

Concetti collegati al tempo, tempo atmosferico, cielo, aria e divinità: **ilma* 'cielo, tempo atmosferico, dio' dal greco *ilemis* 'pietoso, misericordioso', **il3* 'sera' dal greco *ilü, eilü* 'oscurità'; **jer3* 'maledizione, maledire' dal greco *iereüo* 'benedire, santificare, sacrificare, svolgere i compiti del sacerdote'; **minye* 'cielo, volta celeste' dal greco *mene* 'luna', *menis* 'piccola luna'; **nojta* 'sciamao, fattucchiere, mago' dal greco *noudheteo* 'fare o dare un segno; avvisare'; **num3* 'superiore, supremo, volta celeste, dio' dal latino *numen* 'segno celeste, nume, divinità'; **odh3* 'anno' dal greco *odheia* 'via, strada percorsa o da percorrere' (questa evoluzione del significato si ritrova in molte lingue indoeuropee: si veda ad esempio il latino *annus*, che deriva da un antico **atnos* 'viaggiato'); **purk3* 'tempo; (subito, immediatamente)' dal greco *proka* 'subito, immediatamente'; **säne* 'aria' dal greco *semnos* 'sacro, santo' (anche qui il significato di aria, cielo e divinità si mescolano come nel caso della parola **ilma*).

Flora e fauna: **ana* 'anatra dei ghiacci' dal latino *anas* 'anatra'; **tshotsha* 'pulce' dal neoellenico *tsuximo* 'pungere'; **katsh3* 'una specie di anatra selvatica' dal dorico *kax* 'una specie di uccello marino'; **kala* 'pesce' dal latino *squalus* 'grosso pesce'; **kama* 'squama' dal latino *squama*; **kantsh3* 'slitta tirata da cani' dal greco *kanthon* 'asino per grossi carichi, animale da soma'; **kokshe* 'una specie di uccelli' dal greco *kokküx* 'una specie di uccelli; una specie di pesce; una varietà precoce di fichi'; **kupena* 'vescica natatoria di pesce' dal greco *kopion* 'remo'; **k8rn3* 'corvo' dal greco *korone* 'cornacchia'; **lep3* 'foglia' dal greco *lepos* 'scorza, baccello, squama'; **mol'3* 'la bacca o il frutto di qualsiasi arbusto' dal dorico *malon* 'mela, frutto di un qualsiasi albero'; **mor3* 'una specie di albero' dal greco *moron* 'arbusto di moro'; **ora* 'scoiattolo' forse dal greco *oura* 'coda' (le pelli di scoiattolo erano vendute a numero di code); **pin3* 'abete, pino' dal latino *pinus*; **pir3* 'pianta rampicante, grappolo, uva' dal greco *püren* 'nocciolo, seme d'uva, acino d'uva'.

Concetti che si riferiscono all'ambiente: **ar3* 'ramo di fiume separato dal letto principale ma che di tanto in tanto si riempie di acqua fresca' dal greco *ariüo*

‘attingere acqua’; **tshaka* ‘crosta di ghiaccio’ dal greco *sakos* ‘scudo’; **el’3* ‘bagnato, umido’ dal greco *ilüs* ‘fango, palude’; **maghe* ‘terra’ dal traco-frigio *Ma Gdan* ‘Madre Terra (nome della dea detta anche Grande Madre o Cibele)’.

Oggetti e azioni quotidiani: **ar3* ‘consumarsi, strapparsi’ dal greco *araio* ‘diventare rado, consumarsi, assottigliarsi’; **ase-* ‘montare la tenda, stabilirsi’ dal greco *aesa, asa* ‘pernottamento, passar la notte, dormire’; **tshork3* ‘un oggetto che serve a tagliare’ dal greco *sarkizo* ‘strappare, squartare, fare a pezzi (soprattutto carni)’; **tshump3l3* ‘mestolo, recipiente per acqua o liquidi’ (ungh. *csobolyó, csobolya*) dal tardo greco *xeboulo* ‘attingere acqua o liquidi con un mestolo o un misurino’; **c8lk3* ‘scintillare’ dal greco *üalos* ‘vetro’, attraverso una forma *(*e*)*xüal-* non attestata; **tshipp3* ‘presa o pizzico; pizzicare, pungere’ dal neogreco *tsibia* ‘presa, pizzico’; **tshepp3* ‘goccia, gocciolare’ dal greco (*e*)*xem-poieo* ‘far gocciolare, versare’; **ime* ‘succhiare’ dal greco *imao* ‘attingere (acqua dal pozzo)’, *imao gala* ‘succhiare latte’; **katsh3* ‘calore; riscaldarsi’ dal greco *kai-sis* ‘bruciatura, bruciore, calore del sole’; **kanar3* ‘arco, qcosa di arcuato’ dal greco *konkharion* ‘piccola conchiglia; qcosa a forma di conchiglia; curvatura dello scudo; volta; qcosa di curvo’; **kär3* ‘corda, filo, spago’ dal greco *kairoo* ‘annodare’; **kelle* ‘aver bisogno’ (ungh. *kell*) dal greco *kaleo* ‘chiamare, chiedere aiuto, chiamare in aiuto’; **kerä* ‘tondo; girare’ e **kere* ‘cerchio, anello, tondo, circondario’ dal greco *kirkos* ‘cerchio, anello, circondario’; **kur3* ‘coltello’ dal greco *kouris* ‘rasoio’; **latshke* oppure **lashke* ‘lasciare, far uscire, allentare’ dal latino *laxo* ‘lasciare, rilasciare, allentare, allargare’; **lampa* ‘scarpe da neve, racchette da neve’ dal greco *klapai* ‘stampelle, scarpe fatte di legno’; **le-* ‘essere, divenire, esistere’ dal greco *lego, leo* ‘posare, mettere, stabilirsi, stendersi, fare una pausa, far festa, raccogliere, raccontare, dire, tenere un discorso, far di conto, essere nel novero, dare consigli, discutere’; **luke* ‘numero; far di conto’ dal greco *logike* ‘logica, matematica, calcolo’; **mäl3* ‘sentire, gustare, ricordare’ dal greco *melo* ‘oggetto di cure o preoccupazioni; pensieri, preoccupazioni’; **mer3-* ‘misurare’ dal greco *meris, mereia* ‘parte, pezzo, divisione, suddivisione’; **mol3* ‘pezzo, scheggia; rompere, ridurre in briciole’ dal latino *molo* ‘macinare’; **mon3* ‘dire’ dal latino *moneo* ‘avvisare, avvertire, ammonire’; **näke-* ‘guardare, vedere’ dal greco *noeo* ‘accorgersi, vedere, conoscere, capire’; **odha* ‘stendersi, dormire’ dal greco *oudhas* ‘pavimento, terra’; **owe* ‘porta’ dal greco *ope* ‘apertura, porta’; **patshka* ‘attraversare, passare’ dal latino volgare *passo* ‘passare, attraversare’; **palj3* ‘spesso (agg.); molto’ dal greco *poli-* ‘molto, abbondante’; **päjä, *päjwä* ‘fuoco’ dal greco *peüke* ‘pino, fiaccola, fuoco di fiaccole resinose’; **peje* ‘cucinare, bollire’ dal greco *peghe* ‘cottura, bollitura’; **pisa* ‘bile; verde, giallo’ dal greco *pisos* ‘pisello (verde o giallo)’; **pura* ‘trapano; forare’ dal latino *foro* ‘forare’; **shona* ‘slitta’ dal greco *sanía* ‘slitta’; **ratsh3* ‘buco’ dal greco *rox* ‘strappo, taglio, fessura’; **sätsh3* ‘vaglio, buratto, crivello’ dal greco *setho* ‘vagliare, stacciare’; **teke* ‘fare’ dal greco *teükho* ‘generare, produrre, procurare, fare’; **oje* ‘nuotare’ dal greco *oiax* ‘remo, remo che funge da timone’; **wole* ‘essere, divenire’ dal greco *oulo* oppure dal corrispondente latino *valeo* ‘essere in buona salute’.

I prestiti greci e latini dimostrano chiaramente come la lingua uralica risalga tutt'al più al II-III secolo della nostra era. Nella vita di una lingua 1800 anni rappresentano la prima infanzia: ciò nonostante le lingue uraliche ed ugrofinniche, che all'inizio erano forse delle lingue pidgin, hanno saputo percorrere un lungo cammino. E ciò vale soprattutto per uno dei più importanti rampolli di questa famiglia linguistica, vale a dire l'ungherese, che conta il maggior numero di parlanti. Il fatto di parlare cinque lingue e la conoscenza diretta di almeno una decina di altre lingue, oltre alla perfetta padronanza dell'ungherese, permettono all'autore del presente lavoro di affermare che — a suo personale parere — il magiaro è una delle lingue che meglio riesce a illuminare, con una molteplicità di sfaccettature pressoché infinita, le vicende dell'animo umano.

ÉVA WENNER

SVEVO, TRIESTE E L'UNGHERIA

Cercare dei rapporti concreti tra Italo Svevo e l'Ungheria significa affrontare un problema difficile, in quanto esistono pochi fatti precisi.

Italo Svevo o, secondo il registro delle nascite della comunità ebraica di Trieste, Ettore Schmitz, nel suo *Profilo Autobiografico*, parlando dell'origine della sua famiglia, citava "un lontano antenato tedesco". Anche suo fratello più giovane, Elio, scrisse un diario nella cui prefazione parlava dell'origine della loro famiglia. Secondo Elio, uno zio paterno "viveva nel 1855 a Köpchen, in Ungheria, da dove probabilmente la nostra famiglia deriva". Poi continuava: "Mio nonno era ungherese, oriundo di Köpchen". Köpchen, o Kleine Kopitz, o in rumeno Copsa Mica, è una cittadina a nord del Danubio nei pre-Carpazi, sulla strada per Alba Julia e Segesvár. Concludeva il racconto così: "Verso la fine degli anni quaranta, Francesco Schmitz tornò in Ungheria, dove lavorò alla costruzione di una ferrovia fino a ottenere la posizione di caposquadra"¹; quando nel 1848 scoppiò la Rivoluzione ungherese, questi combatté per l'Austria e venne poi mandato a Venezia.

Questo è uno dei fatti concreti; un altro lo troviamo nel *Diario per la fidanzata*, scritto da Svevo nel 1896, dove si esprime il suo desiderio di stabilire una comunicazione totale con la futura moglie. Il *Diario* si apre infatti con un'epigrafe dello scrittore ungherese Eötvös József o, come scrisse Svevo che ne conosceva il nome nella traduzione tedesca, Joseph von Eötvös; di questa epigrafe Svevo si ricorderà ancora nel 1901, pur non rammentandone il nome dell'autore.

Oltre a questi fatti possiamo però ricercare altri tipi di rapporti con la letteratura della Monarchia Austro-Ungarica, e in questo caso la sovrabbondanza della materia ci impedisce di scriverne brevemente.

Una soluzione intermedia potrebbe quindi essere quella di esaminare alcuni di questi rapporti secondo l'analogia tipologica di Zsirmunzskij, e avere così la possibilità di rilevare qualche similitudine secondo l'analogia dello sviluppo culturale e sociale della letteratura italiana ed ungherese, poiché entrambe si collocano nell'ambito della letteratura della Monarchia. Proprio a cavallo del secolo, dal 1887 al 1919, visse lo scrittore ungherese Géza Csáth, nella cui vita, pensiero e opere ho riscontrato dei punti in comune con la vita, il pensiero e le opere di Svevo.

Tutti e due vissero entro i confini della Monarchia Austro-Ungarica, l'uno a Trieste, l'altro a Szabadka (oggi Subotica), che a quel tempo era la terza città più

¹ Il brano è stato tratto dal libro di John Gutt-Hutter *Alias Italo Svevo*, Rimini, 1990, p. 35.

grande dell'Ungheria. Queste due città erano dominate da Mercurio, cioè dal commercio. In quel mondo borghese regnavano valori appunto borghesi, quali la sicurezza esistenziale, il posto sicuro e rappresentativo nella società; venivano cioè apprezzati i commercianti, i bancari, gli impiegati. Lo "status" dello scrittore, dell'artista in genere, non era considerato tale. Nacque così il doppio personaggio di questi scrittori, e certamente un sentimento simile verrà espresso anche nelle loro opere. Così da Ettore Schmitz nacque Italo Svevo e da József Brenner nacque lo scrittore Géza Csáth.

Ettore Schmitz svolgeva una carriera di tipo borghese, prima presso la Banca Union di Trieste, poi come insegnante di corrispondenza francese e tedesca all'Istituto Revoltella e più tardi alla ditta Veneziani. Géza Csáth o József Brenner era un medico psichiatra. Tutti e due passavano però una parte della notte nella redazione di un giornale (Svevo al "Piccolo", Csáth al "Budapesti Napló" o al "Bácskai Hírlap") ed è così che cominciarono la loro carriera di scrittori.

Lo sdoppiamento della personalità resta nella vita e rinasce nelle pagine della loro opera ed è proprio questa che ci interessa, per vedere come si siano formati questi personaggi dalla doppia esistenza: una quotidiana e l'altra condotta nel regno della psiche, dell'anima, dei sogni; come si siano poi entrambi ritrovati ad essere scrittori che seguivano il metodo dell'analisi per arrivare a studiare le opere di Freud, a toccare il problema del vizio e del castigo, per porre la difficile questione della salute e della malattia; per vedere fino a che punto, infine, possiamo avanzare nella psiche umana, nel territorio profondo e oscuro dell'inconscio.

Claudio Magris afferma nella sua opera *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* che l'inconscio "aveva permeato coscienze e sensibilità ed era riuscito quasi completamente a trasformare la contraddittoria realtà austriaca in un mondo tranquillo e sicuro"². Voglio sottolineare: *trasformare la realtà!* E Robert Musil parla proprio del risultato di questa trasformazione nella sua opera intitolata *L'uomo senza qualità*: "Si agiva in quel paese sempre diversamente da quel che si pensava, oppure si pensava in un modo e si agiva in un altro"³.

Proprio in questo contesto possiamo scoprire l'origine della nascita di queste figure, che non vogliono mostrare il loro intimo segreto, preferendo farsi conoscere solo alla superficie dei loro pensieri e vivere la vera vita dentro di sé. Ciò si può osservare in continuo crescendo da Alfonso, Emilio, arrivando fino a Zeno, alla sua coscienza, quando cioè la realtà oggettiva sparisce totalmente, o si dissolve nel soggetto.

Possiamo rintracciare un percorso simile anche nelle novelle del volume intitolato *Il Giardino del Mago* di Géza Csáth.

In quegli anni era naturale avvicinare i problemi psichici nella letteratura, come scrisse Hermann Bahr: "L'arte adesso vuole separarsi dal naturalismo e cerca qualche altra novità. Nessuno può sapere ancora che cosa sia questa. Il desiderio è ancora amorfo e disordinato, sta brancolando verso diverse cose, ma rima-

² Claudio Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi 1983, pp. 16-17.

³ Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, p. 20

ne perplesso e non trova niente. Via, lontano dalla realtà semplice verso il buio, lo sconosciuto, il misterioso”⁴.

Italo Svevo e Géza Csáth arrivarono a quel tipo di letteratura lasciandosi alle spalle i naturalisti — tranne Zola, che era il vero creatore del romanzo psicologico, secondo l’opinione di Italo Svevo — e leggendo le opere dei grandi scrittori francesi come Flaubert, Stendhal e Balzac, o quelle della grande generazione degli scrittori russi, cioè Dostojevskij, Cecov e Turgenev (sia Svevo che Csáth vissero in una città in cui era molto presente la cultura slava).

Sorge poi anche il problema del vizio e dell’assassinio. Ambedue si interessavano a che cosa accade nella psiche umana dopo un delitto, a come si può sopportare il peso del proprio crimine. Questo è il motivo centrale della novella *L’assassinio di Via Belpoggio* di Svevo, pubblicato ancora col nome di Ettore Samigli, e le novelle di Csáth intitolate *L’assassinio* e *Matricidio*. Accanto a queste figure prodotte dalla loro psiche, possiamo citare anche gli inetti, i sognatori, i tre tipi cioè sempre pronti a fantasticare. Questi ultimi possono essere gli eredi dei protagonisti dei romanzi degli scrittori russi soprannominati — o i rappresentanti della filosofia tanto diffusa di Schopenhauer, della cui importanza potremmo parlare a lungo, ma ci limiteremo a citare Svevo: “Schopenhauer è il primo che seppe di noi, cioè dei malati, dei contemplatori, di quelli che pensano”. “Prima dell’incontro con la teoria di Freud, dalle opere del filosofo tedesco estrae i materiali che gli servono per ipotizzare la presenza dell’inconscio e la tensione esistente tra i due piani della nostra vita psichica, quello ad occhi aperti, o della logica, e l’altro notturno, o nascosto”⁵. Sotto l’influenza di quella filosofia nacquero i romanzi di Svevo *Una vita* e *Senilità* e Csáth scrisse la sua novella *L’amore contadino* nel 1905, proprio per dialogare con le tesi schopenhaueriane.

È nota poi la vocazione di entrambi gli scrittori anche per le scienze naturali e per le teorie di Darwin. Il forte interessamento di Svevo veniva espresso anche nel suo saggio intitolato *L’uomo e la teoria darwiniana* ed in *La corruzione dell’anima*, in cui è concentrata la sua poetica. Csáth scrisse un articolo sulla *Via della conoscenza scientifica* e menzionò i nomi di Copernico, Darwin e Freud come tappe importanti di questa via.

Le teorie di Freud occupavano un posto importante nelle opere dei due scrittori. Csáth svolgeva anche la sua professione di medico secondo questo metodo. Italo Svevo cominciò a leggere le opere di Freud e ad appassionarsi alla psicoanalisi e ai suoi problemi negli anni fra il 1908 ed il 1912, approfondendoli nel suo terzo romanzo pubblicato molto più tardi, nel 1923.

In una sua lettera a Jahier del 1927, ormai ironicamente, osservava: “grande uomo è il nostro Freud, ma più per i romanzieri che per gli ammalati”⁶, (la famiglia Veneziani aveva vissuto un’esperienza poco riuscita con lo psicoanalista Freud: pensiamo al caso sfortunato di Bruno Veneziani).

⁴ Hermann Bahr, *Studien zur Kritik der Moderne*, 1894, cita Mihály Szajbély, *Csáth Géza*, Budapest, Gondolat 1989, p. 43.

⁵ Renato Barilli, *La linea Svevo-Pirandello*, Milano, Mursia 1972, pp. 21-25.

⁶ Dalla lettera scritta da Svevo a Jahier, 1° dic. 1927.

Com'è noto, Svevo tradusse *La scienza dei sogni* di Freud negli anni della prima guerra mondiale.

Lo psicoanalista praticante Csáth scrisse un saggio scientifico col nome di József Brenner, che uscì nel 1912 con il titolo *I meccanismi psichici delle malattie mentali*. Scrisse anche una lunga recensione scientifica sull'*Interpretazione dei sogni* di Freud per la rivista *Élet* (Vita) nel 1909. Anch'egli scrisse naturalmente novelle freudiane: *Settembre*, *Le Signorine*, *Il nero silenzio*, quest'ultima sottotitolata *Dall'archivio di un manicomio*.

Entrambi scrissero anche sui presagi, sui presentimenti avvertiti nel sogno e poi diventati realtà: *La rana*, *Il sogno pomeridiano*, di Csáth o *Livia* di Svevo.

Tutti e due approdarono al territorio delle favole e delle favolette: per darne testimonianza pensiamo alle novelle *Favole*, *Favole che finiscono male*, *Favole delle fanciulle*, *Favole del maestro* di Csáth, o a *La Madre* e *La tribù* di Italo Svevo.

Potremmo citare ancora altri esempi, perché ci sono tanti motivi comuni e pensieri paralleli tra i due scrittori, ma vorrei concludere col loro "amore comune" per la musica. Suonare il violino era per loro una passione e una grande possibilità di esprimersi totalmente nella musica (Csáth componeva anche). Pensiamo a Zeno Cosini e Guido Speier, i violinisti del romanzo di Svevo, o alla figura di Maria nella novella *l'Avventura di Maria*. Csáth scrisse novelle eccellenti, nelle quali il vero protagonista è la musica: pensiamo all'*Eroica*, alla *Nona sinfonia*, o alla *Sonata pathétique*.

MARCO PIOVANO

BÉLA HAMVAS - UNA VOCE

L'uomo ristretto diventa primitivo, ed è per questo che cominciamo ad essere simili ai selvaggi. L'unica cosa importante è l'ampliamento dell'uomo. Il restringimento va di pari passo con lo sprofondamento, l'ampliamento con l'elevazione. Per me qualsiasi politica è poco. Anche l'artista è poco e anche il poeta è poco. Nella letteratura mondiale solo in pochi hanno sopportato l'essere poeti. Se fossi stato un poeta mi sarei depravato, come hanno fatto gran parte di questi nelle loro frivole esibizioni. Per me è poco anche il santo. Volevo riunire la corrente dell'Europa realmente europea, quella dell'apostolo Paolo, di Agostino, di Pascal, di Nietzsche, della fede esistenziale e soggettiva, con la tradizione umana assoluta: Vedanta - Mahayana - Tao - Cabbala - Orfismo e stabilire una volta per tutte e irrevocabilmente la vita umana. Non come teoria, ma come pratica di vita ¹.

Il brano soprastante è tratto dal primo volume di *Patmosz*, raccolta di saggi che Béla Hamvas scrisse negli ultimi 15 anni della sua vita. Per essere più precisi, la citazione proviene dal saggio "Interview", una fantomatica intervista che l'autore rivolge a se stesso. In quel periodo in pochi lo conoscevano in Ungheria. Tra questi pochi senz'altro ancor meno quelli che avrebbero voluto o potuto intervistarlo realmente. Forse ebbe ragione Lukács, quando, nel rifiutare la collaborazione ai "quaderni" curati da Hamvas nei pochi anni di libertà dell'Ungheria nel dopoguerra (fino al '48), disse che gli argomenti trattati erano "fuori tempo", e che forse se ne sarebbe potuto parlare solo di lì a una ventina d'anni. Di anni, per una pubblicazione esauriente, ne sono dovuti passare invece almeno una quarantina, visto che solo negli anni '80 il grande pubblico vi ha potuto cominciare ad accedere. Ma ascoltiamo ancora questa voce.

Il fenomeno chiamato rivolta di massa, è in fondo la rivolta dell'inconscio. Perché ciò che accade è di carattere interiore e non esteriore. E la rivolta di massa non è che l'inizio della regressione. La massa attuale inizia a risprofondare nell'arretratezza della tarda pre-storia. Diventa primitiva, la coscienza individuale si estingue, idoli e feticci prendono il posto degli dei, tutto ciò che è selvaggio, mostruoso, irritante, illusorio conquista spazio, la superstizione prende il posto del pensiero, l'uomo non sa distinguersi dall'altro e si identifica con qualcosa che con lui non ha nulla a che fare. L'invasione verticale

¹ Béla Hamvas, *Patmosz I*, Szombathely, Életünk Könyvek 1992, pp. 268-269.

della barbarie nella società è solo il segno visibile della catastrofe che avviene nel mondo invisibile dell'anima: all'interno del vero cambiamento, nel mondo della psiche, accade che l'inconscio, come un oceano straripato, inonda la coscienza umana. Nel destino dell'uomo attuale c'è il diluvio. Già non è più una minaccia. Già è qui ed ha anche già inondato gran parte degli uomini. I simboli della massificazione sono quelli della primitivizzazione: l'intera umanità è scesa nell'oscurità dell'inconscio ed è affondata in quelle tenebre in cui vivono i primitivi. L'aspetto esteriore non cambia nulla: stavolta si tratta di un primitivismo civilizzato, cioè una barbarie industrializzata. L'aspetto esteriore non è mai riuscito a modificare la situazione umana, né tantomeno a cambiarla. Quelli che hanno scritto e pensato sulla barbarizzazione dell'umanità credevano che il pericolo minacciasse solo lo spirito, la cultura ed il grande uomo. La corrente dell'inconscio può travolgere il grande uomo solo quando nella sua dimensione esistenziale in fondo non è grande. Perché solo l'uomo-massa può diventare primitivo e selvaggio ².

Una delle caratteristiche del nostro secolo è la non sorprendente mancanza di definizioni riguardo alle attività umane, che soddisfino (poveri studenti e bibliotecari, obbligati sempre a classificazioni artificiali, false, inutili, dannose e tuttavia irrinunciabili). Abbondano soprattutto i “neo” e i “post” (a pensarci bene, in fondo anche la maggior parte delle definizioni prive di prefissi, hanno carattere emblematico, come il futurismo, che per definizione sfugge al presente, o l'ermetismo, poetica della non-poetica/comunicazione della non comunicabilità). Eppure la capacità di nominare è da sempre considerata un'attività estremamente importante, al punto di doverne limitare, in certi casi, l'uso allo stretto necessario, come indica il secondo dei dieci comandamenti. Che la sicurezza dell'uomo verso se stesso e le proprie attività tenda ad essere sempre meno, è fatto noto fin dal secolo scorso, ma anche se possiamo trovare continue testimonianze di crisi e di sfiducia da centinaia di anni a questa parte, il fatto che la sfiducia, la disillusione ed il cinismo nei confronti dell'uomo sia divenuta generale, è fatto più recente, almeno nel nostro occidente. Nietzsche, il “grande cacciatore”, ci ha detto chiaramente la sua, ce lo ha gridato in faccia tra i primi. Ma le esplosioni poi si susseguono: Freud, Debussy, Picasso, Einstein, Joyce, Heisenberg, ma anche Stalin, Hitler, Auschwitz e Hiroshima. L'uomo non solo perde le sue abitudini, ma è oltraggiato nella sua natura, vivisezionato e smontato, i suoi suoni alterati, le sue immagini distorte, esplose e riappiccicate, il suo tempo diventa instabile, la sua lingua non gli obbedisce più e scappa dove le pare, rinuncia definitivamente a trovare e misurare il mondo circostante, è deportato, instupidito, affamato, ucciso, liquefatto, vaporizzato. (Ma può conoscersi nelle sue piccolezze, amare i propri rumori, ricreare il mondo secondo il proprio volere, trarre energia dal nulla, farsi incantare e riuscire a capire ogni linguaggio, può rendersi conto che la sua influenza sul mondo è assoluta. Può capire che la distruzione o la sopravvivenza della terra dipende da lui.)

² Béla Hamvas, *A Láthatatlan Történet*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1988, pp. 26-27.

Quest'epoca è stata definita in modi diversi: fine del mondo, apocalisse, ultimo giorno. Il suo carattere sembra proprio essere quello della massima potenza e massima impotenza dell'uomo. Più uomini meno umanità. Dunque da questo punto di vista, voglio dire per la cultura occidentale, il nostro secolo sembra proprio portare gli emblemi dell'apocalisse.

Una ulteriore differenziazione tra due metà del secolo è forse necessaria. Nella prima metà risulta chiaro che gran parte degli ideali ereditati dai secoli passati, quali patria, bellezza o religione, sono decaduti a semplice scusa per riempirsi la bocca affamata dell'intelligenza, che il vuoto del cranio lasciato dal cervello andato in gita, non sfama. Poi dalla fine della seconda guerra mondiale, questi ideali non riescono a fare più nemmeno da scusa. Ma forse è ancora prematuro parlare di questa seconda epoca, quella dei "blocchi", conclusasi così da poco con il crollo del socialismo "reale". Secondo un aforisma di Elias Canetti, «Dio non ama che si traggano insegnamenti dalla storia più recente»³.

Hamvas vive le sue prime esperienze intellettuali nella prima metà del secolo, ed è tra i primi nel suo paese ed in Europa ad accorgersi della crisi in atto.

Si suole dividere l'opera di Hamvas in tre periodi. Il primo in cui opera una serie di studi sulla tradizione, la cui opera emblematica è il diario epistolare *Magyar Hyperion*, che va dalla metà degli anni '20 fino alla II guerra mondiale, il secondo che copre gli anni della guerra ed i tre anni successivi, fino al nuovo '48 (uccisione, imbalsamazione e cementificazione delle repubbliche popolari), la cui opera principale è *Scientia Sacra* ed il terzo ed ultimo, che lo vede sopravvivere a stento in condizioni durissime, simbolizzato dal romanzo allegorico - barocco - iniziatico - ana/catabatico (!) (la classificazione e la classificabilità sono ancora incerte) *Carnevale* e dalla raccolta di saggi *Patmos*. Dunque l'arco di attività dello scrittore copre un periodo che va dalla metà degli anni '20 fino alla fine degli anni '60. Un periodo di ascesa di totalitarismi, guerra mondiale, repubbliche popolari di fatto, poi solo di nome, stalinismo di nome e di fatto, poi solo di fatto, la breve parabola culminata nella rivoluzione del '56, la repressione ed il definitivo congelamento della situazione. Hamvas vive in prima persona il passaggio tra prima e seconda metà del secolo a cui ho accennato prima, e nelle sue opere possiamo sentire la coscienza lucida di questo salto nel vuoto, di questa situazione apocalittica in cui i modi di vedere e di pensare fino ad allora validi, non funzionano più a nessun livello. E proprio nel secondo e nel terzo periodo Hamvas sentirà la necessità di aggiungere qualcosa alla semplice ricerca o studio della tradizione.

La collocazione letteraria è un'operazione che presenta sempre qualche problema per qualsiasi autore non ancora definitivamente condannato ad appartenere ad un qualsiasi "-ismo", poi per un talento poliedrico come quello di Hamvas, è ancora più difficile, se possibile. Ma forse qualcosa si può dire: innanzitutto che considerato come scrittore, è fuori dalla norma, e non solo nella letteratura del suo paese. Le sue opere spaziano dalla storia allo studio delle tradizioni, dalla filosofia alle religioni, dall'alchimia alla letteratura. Lo vediamo trattare di Eraclito e

³ Elias Canetti, "Le frecce di Elias", in *Repubblica*, 15-16/8/1993 p. 30.

dell'esistenzialismo, delle tavole smeraldine di Ermete Trismegisto e del Tao, di Jakob Böhme e della rivoluzione nell'arte moderna. Hamvas ha un approccio globale (l'unico possibile per un intellettuale veramente moderno). Si interessa della cultura come totalità, tutto ciò che è veramente importante per l'uomo. Con questo diventa forse comprensibile quale difficoltà presenti un tentativo di inquadrare l'opera di quest'autore. Il policentrismo e la molteplicità dei punti di partenza e di vista, non permettono di classificare Hamvas né per scopi né per stile né per scelte filosofiche, tra le principali correnti della letteratura (e ciò che attorno e accanto alla letteratura vive) del nostro secolo. Questo non impedisce di trovare invece moltissimi legami con autori contemporanei e non, a partire dal citato Jakob Böhme, Rudolf Kassner, René Guénon o moltissimi altri che, leggendo i saggi dell'ungherese, vediamo presi, chiamati a testimoni o a semplici prestatori di parola.

La parola-chiave dell'opera di Hamvas è *la tradizione*. Ma quale?

Si chiama tradizione l'informazione autentica e universale sulla realtà ⁴.

Per Hamvas c'è una sola tradizione. Egli parte sempre dalla considerazione dei fenomeni non come patrimonio esclusivo di una cultura o di un'area geografica, ma come specifico umano-divino, universale, manifestazione esteriore di un fenomeno spirituale, di una condizione invisibile (È per questo che l'unica storia vera è per lui quella invisibile). A questo principio, tipicamente orientale, che è evidente nel Brahmanesimo ed ancor più nel Buddismo, si somma però un senso della storia e dell'attualità mondiale, una "sacra impazienza", un voler agire tipicamente occidentale, di cui le filosofie orientali sono generalmente sprovviste. Nelle filosofie orientali, come nella tradizione, Hamvas cercava dei punti d'appoggio per il vivere presente e futuro, come egli stesso dichiara nel primo brano citato, non per costruire nuovi sistemi speculativi. Si tratta dunque di qualcosa di diverso dalla semplice filosofia, e volendo fare un po' di violenza al linguaggio, potremmo parlare, in certi casi, addirittura di una sorta di pragmatismo mistico. Nelle ultime opere (mi riferisco ai saggi di *Patmos*), troveremo poi la fusione omogenea ed armonica della sapienza tradizionale e della vita quotidiana.

Non bisogna comunque incorrere nell'errore di estrarre quest'autore dal suo retroterra culturale, cioè quella Mitteleuropa che crolla con l'impero austroungarico e i cui rimasugli vengono spazzati via dai tank sovietici nel '45 (e purtroppo occorre constatare che a tutt'oggi, nonostante la buona volontà di molti intellettuali, questa Mitteleuropa sembra non voler rinascere). In particolare occorre considerare la situazione dell'Ungheria, da sempre dilaniata, dalla questione oriente/occidente presente in quasi ogni scrittore del novocento, dagli Ady ai Babits, Illyés o Attila József, ma invece del tutto assente negli scritti del pur ungheresissimo Hamvas. La ragione di questa assenza è forse la non problematicità della sua cultura: mitteleuropea e ungherese, senza bisogno di dichiarazioni. Egli non confonde mai oriente e occidente, ed ha ben chiaro cosa egli può dare

⁴ Béla Hamvas, *Patmosz I*, cit., p. 64.

all'occidente. Perché occidentale fino all'osso, come, a parte la lingua, gli ungheresi. Dunque il suo pubblico è quello occidentale (non per colpa sua abbiamo dovuto aspettare tanto per leggere le sue opere), anche se spesso isolato ed esitante, come era l'intelligenza ungherese tra le due guerre, specialmente negli anni '30, o del tutto isolato durante la dittatura socialista. Ma Hamvas non si commuove assolutamente per i suoi connazionali:

Quello che oggi succede qui lo sappiamo. Il millenovecentocinquantasei è stato tradito da tutta la letteratura, da tutta la stampa, dalla musica, dalla pittura, dall'arte, dalla società, dalla scienza, dalla politica. [...] Nessuno ha il coraggio di morire come sotto i tank russi sono morti operai, studenti e bambini. Poeti, scrittori, scultori, musicisti, pittori, medici, insegnanti, ingegneri, ministri, soldati, contadini, operai. [...] Un anno dopo già tutti vivevano come se non fosse successo nulla. [...] Sopravvivono e cantano e dipingicchiano e fanno discorsi e insegnano. Ma davvero non è successo nulla? Da anni penso: se un giorno nella storia verrà a galla la verità, cosa si dirà del tempo che seguì il cinquantasei, di quelli che composero musica, che esposero quadri, e che recitarono sul palcoscenico, che mangiarono e bevvero di gusto invece di far stridere i denti? Non scrivere è più di scrivere. Invece di ritirarsi a zappare e tagliare la legna, belli furono per loro il successo e i soldi. All'inizio pensavo che i nomi attuali rimanessero in alto solo per poterci sputare per altri mille anni. [...]

Subito hanno cominciato a inventarsi scuse, a mormorare quanto soffrono, mentre si infilano in tasca grosse somme, i martiri ingrassati di oca arrosto. Si lasciano indicare dalla storia come martiri, questa canaglia di mascalzoni, si glorificano a vicenda, [...] Come se si potesse considerare vita quello che vivono, come se ciò che fanno fosse poesia, musica, dramma, come se si potesse vivere in queste condizioni, sia in un ufficio che in una fabbrica.⁵

Hamvas è estremamente severo verso quella parte dei suoi connazionali che anche se non in connivenza diretta con il regime, tuttavia tace sul dramma e l'umiliazione vissuta dal proprio paese, e particolarmente verso l'intelligenza rappresentata da quel tipo di uomini che riescono sempre in qualche modo a saltare al momento giusto sul carro del vincitore. Chi non si oppone al male, chi riesce a far finta che non sia successo nulla, è in realtà il primo responsabile. Cosa direbbe oggi di chi allora scriveva e pubblicava commedie di sapore neutro ed oggi si presenta come tribuno della razza ungherese?

Tornando a noi, abbiamo visto come gli interessi di Hamvas spaziassero su tutta l'area culturale del genere umano. Accanto a traduzioni e studi orientali, egli era ben informato sulle correnti più evolute del pensiero occidentale: I "quaderni" editi tra il '45 e il '48 si proponevano proprio la diffusione in Ungheria della cultura contemporanea: le più recenti correnti della letteratura, della filosofia e della scienza, da Pound e Eliot a Wittgenstein e Heisenberg o Heidegger. Pochi anni

⁵ Ivi, pp. 264-266.

prima (41/42) i saggi della *Storia Invisibile* offrivano una lettura della storia umana da un'angolazione decisamente originale, influenzata sì dalle filosofie orientali, ma in cui possiamo trovare immagini profonde e originali del cristianesimo stesso. Ancora, per illustrare un ulteriore aspetto comune alle correnti ed ai topoi dell'Europa del novecento, troviamo il tema della maschera come perno del suo romanzo principale "Carnevale". Non è nel semplice studio della tradizione che troveremo le soluzioni alle domande dell'uomo.

GUÉNON dice che il testo originale dell'esistenza è e sarà sempre nei testi sacri. Il testo, a quanto vedo, è affidabile, ma non definitivo. Lo diventa se da questo ci si nutre costantemente e se allo stesso tempo le vite fanno da testimoni ⁶.

Hamvas non ignora né la fenomenologia, scienza relativamente moderna in Europa, né il Buddismo Mahayana, che era arrivato a questi concetti da circa duemila anni, ma qui li fonde come "pratica di cultura". In un certo senso il suo primo periodo fu invece caratterizzato proprio da uno studio ampio e profondo, pur tuttavia teorico, delle tradizioni umane. Ma anche in questo caso l'opera di Hamvas, se paragonata a quella di nomi illustri come Guénon o Eliade, gode di una solidità, di un senso del reale e dell'umano che invece spesso in questi manca. In lui, oserei dire fortunatamente, manca l'abbandono estatico spesso provato dalle pesanti menti occidentali di fronte alle visioni nirvaniche dell'oriente, e manca il rifiuto in blocco della tradizione classica e razionale dell'Europa. Viaggia pochissimo (ma ho il sospetto che questo non avvenga sempre per sua scelta...), ma è avido di letture e soprattutto non vede l'ora di poter usare in qualche modo quel che legge. Impara il tibetano ed altre lingue in biblioteca, soprattutto studia i testi sacri, che se veramente tali, non hanno bisogno che di loro stessi e, come abbiamo visto, di un lettore fedele, cioè attivo, per trasmettere ciò che devono trasmettere. Senza bisogno di analisi, fonti, e così via. Gli eventi politici obbligheranno poi Hamvas a percorrere un cammino difficile e faticoso, come durante il periodo 1951-62, costretto a fare il magazziniere a Tiszapalkonya ("pessimo magazziniere, passa sempre il tempo a scrivere e a nascondere quello che scrive; il magazzino è vittima di continui furti" racconta la moglie Katalin Kemény). Ma forse proprio queste condizioni estreme lo spingeranno a dare il meglio di sé, come nel piccolo capolavoro "La merenda del Buondio", in *Patmosz* (vedi appendice) in cui troviamo una fusione esemplare di sapienza antica e di vita quotidiana.

Da quanto detto finora, il problema della collocazione letteraria rimane non risolto e difficilmente risolvibile. Dal punto di vista storico, la sua avventura attraverso tre fasi talmente diverse una dall'altra che riunirla sotto un nome che non sia il suo nome proprio, sarebbe rischioso. Ma a parte le ragioni storiche, il problema è la scrittura stessa di Hamvas, sempre al limite tra l'arte ed il saggio. Credo di poter dire che questa scrittura, sebbene spesso di tipo artistico, non è

⁶ Ivi, p. 247.

propriamente tale. Secondo Jakobson è caratteristica del testo di tipo artistico la tendenza del messaggio a riflettersi nella scrittura in quanto tale, e non in un reale oggetto di comunicazione. Quella dell'ungherese è spesso indubbiamente artistica, come possiamo rilevare nel brano seguente, ricco di allitterazioni, onomatopoeie e diversi procedimenti estetici:

Sohasem merészkedtek beleugrani vagy csónakba szállni, és közvetlenül belenézni a mélységbe, bozontos hínárba, vad sziklák tövébe, ahol polipok sunyi, sóvár szemmel, zsákmány reményében, mohón lapulnak..."

(Non hanno mai osato tuffarsi o prendere la barca e guardare direttamente nell'abisso, tra le alghe ispide, tra le rocce selvagge in cui polipi sornioni con occhi bramosi si acquattano con avidità nella speranza della preda...) ⁷.

tuttavia, contrariamente alla scrittura artistica "classica", il messaggio non si limita a rispecchiarsi nel testo. Il fine è decisamente comunicativo ed il suo scopo è chiaro, come dichiara egli stesso: stabilire, fissare dei punti fermi (o anche dei punti mobili) per l'esistenza umana. Il metodo non è però quello logico-filosofico degli esistenzialisti (Anche se in realtà lo stesso Sartre, nella *Nausea* trova la svolta solo attraverso un processo mistico, una vera e propria illuminazione, non a caso raggiunta ai piedi di un albero...), ma quello di chi è disposto a sacrificare i suoi interessi di casta (sia di scrittore che di filosofo o di storico), deponendo i suoi strumenti abituali e sforzandosi di "provarle tutte"; il metodo è la ricerca stessa di un metodo, e l'unico perno fisso rimane l'atto della scrittura. Ma tanto è vasta e difficile, a volte, e varia la scrittura di Hamvas! Dall'alchimia verbale intraducibile alla Jakob Böhme, fino alla semplicità ed alla limpidezza di certi aforismi, quasi degli Haiku.

*La donna dimentica gli amici, gli amori mai.
L'uomo dimentica gli amori, gli amici mai* ⁸.

Ma gli accostamenti possibili sono così tanti che si può arrivare addirittura a dei paradossi: uno degli scrittori italiani più lontani dagli interessi che abbiamo visto dominare le tematiche di Hamvas, cioè Italo Calvino, può dialogare e forse addirittura trovarsi d'accordo con l'ungherese.

Vediamo invece cosa dice Hamvas:

(...) infine ci fu chi capì la situazione fin dal primo momento. Innanzitutto Kierkegaard e Nietzsche, seguiti da un piccolo gruppo: Faguet, Mereskovskij, Pannwitz, Evola, Berdjavev, Valéry, Ortega, Jaspers. Non sono tutti e nemmeno in ordine. Ciò che videro era questo: la massa che fino a allora era situata a un livello sociale basso, era venuta su. In questo modo i barbari, contraria-

⁷ Béla Hamvas, *A Láthatatlan Történet*, cit., p. 53.

⁸ Ivi, p. 135.

mente al tempo delle migrazioni, in cui assalivano l'uomo elevato e sviluppato da fuori e da lontano, lo assalgono da sotto e da dentro ⁹.

Mentre l'italiano:

I libri dei sociologi, dei moralisti, dei critici della civiltà contemporanea occupano da alcuni anni a questa parte un posto di rilievo nelle letture di noi tutti, e il vocabolario con cui interpretiamo la nostra vita quotidiana si è arricchito di espressioni divenute presto familiari come alienazione, industria culturale, persuasori occulti, uomini dell'organizzazione, folla solitaria, e così via. Il quadro che ne salta fuori non è roseo. Io che sono ostinatamente ottimista, penso che la civiltà umana ne ha passate anche di peggio, e per rassicurarmi cerco dei paralleli storici che facciano al nostro caso. Di veramente calzante, ho trovato solo questo: stiamo vivendo il tempo delle invasioni barbariche. È inutile che vi guardiate intorno cercando di identificare i barbari in qualche categoria di persone. I barbari questa volta non sono persone, sono cose. Sono gli oggetti che abbiamo creduto di possedere e che ci possiedono... ¹⁰.

Certo, i punti di partenza e di arrivo sono completamente diversi, ma l'“idea forza”, quella che costituisce il midollo del discorso e che lo rende efficace, oltre che esteticamente piacevole, è la stessa: l'immagine dei nostri tempi come un nuovo tipo di barbarie, l'idea dell'invasione, dell'incontrollabile e la provenienza dell'invasione proprio da noi stessi.

Poi, ripartendo dalla tesi di Calvino sugli oggetti, possiamo ritornare nuovamente a Hamvas.

L'esistenza degli accessori non è di per sé legittima. C'era un tempo in cui ogni oggetto veniva introdotto a parte nella vita, e lo si legittimava fissandone il posto una volta per tutte. Allora l'uomo dominava ancora sulle cose. Questo fu chiamato culto. Nel culto il tavolo, le sedie, i tappeti, il letto, il ferro di cavallo, le staffe, le pentole, servivano l'uomo, e servirlo era obbligatorio. Ora è la vita a servire gli oggetti, e la loro esistenza è illegittima. Le centinaia e migliaia di nuovi oggetti, se non li prendiamo noi, si intrufolano senza neanche chiedere il permesso. Questa non è più vita ma errori tra le cose - come dicono gli indù: samsara, non vera esistenza ma illusione ¹¹.

Non è un gioco di prestigio; la scrittura di Hamvas attraversa talmente tante aree da rendere il lavoro dell'eventuale comparatista di grandissima facilità.

Dunque questa collocazione, stabilita l'impossibilità di usare le categorie note, sarà estremamente generica. Sarà solo un'inquadratura, un punto di vista, forse solo una scusa per continuare a parlare. L'unica cosa certa è che Hamvas sia uno

⁹ Ivi, p. 19.

¹⁰ Italo Calvino, *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, p. 75.

¹¹ Béla Hamvas, *Patmosz II*, Szombathely, Életünk Könyvek 1992, p. 28.

scrittore. E ciò che scrive è la sua *sostanza*. Come forma preferenziale di scrittura, a parte il grande romanzo *Carnevale*, e pochi romanzi minori, il saggio è senz'altro quella in cui egli dà il meglio di sé. I suoi interessi sono rivolti verso l'uomo, la sua storia, la sua vicenda e il suo destino. I suoi "occhiali" sono la tradizione: religione, mito, magia, letteratura, alchimia, filosofia, scienze ufficiali e non. Tra le sue opere troviamo un'enorme quantità di traduzioni, studi, che spaziano dai Veda al Tao, dai misteri tibetani a Jakob Böhme, dalla tavola smeraldina allo Zen, da ricette di cucina fino ad una vera e propria "Filosofia del Vino". Da evitare quindi un eccessivo avvicinamento di Hamvas a figure emblematiche come quelle di Eliade o Guénon, ma piuttosto, sebbene forzatamente ad un Evola, o volendo anche ad un Zolla. Ma accostamenti di questo tipo, anche se inevitabili (in quale scaffale della libreria lo metteremo?), non rendono giustizia alla realtà. Hamvas resta essenzialmente un saggista, tuttavia ciò di cui tratta va ben oltre quello che i saggisti a lui contemporanei trattano. Quindi una classificazione molto generica e basata semplicemente sulla forma preferenziale di espressione, permetterà sì di disporre le opere di Hamvas accanto a quelle dei grandi saggisti, quali Kassner o se volgiamo Cioran o Borges, ma con la dovuta distanza. Siano però sempre a portata di mano, perché Hamvas non tralascia mai nulla, e dovendo, un giorno, decidere che letto comperare o dove sistemarlo, potremmo sentire anche la sua... (vedi appendice)

E vale la pena di ascoltare questa voce con attenzione. Ha molte cose da dirci.

La merenda del Buondio

Giugno è il mese rosso. Come Maggio è quello verde e Agosto è quello arancione. A Giugno si schiudono i papaveri. La Pentecoste rossa, quando lo Spirito Santo appare sulla terra nella forma di una rossa lingua di fuoco. Il mese dei frutti rossi; ciliege, amarene, fragole, lamponi, ribes. Non ci si deve stupire di come questo non sia il rosso feroce del desiderio. In questi frutti non c'è nulla di provocante, piuttosto solo una specie di riso. Questo è un rosso sereno e infantile, il primo colore della natura nell'anno. A Giugno si deve mangiare. Si calcoli per circa mezzo chilo di fragole ben mature un etto e venti, un etto e mezzo di zucchero in polvere. L'opinione comune è che sia meglio distribuire a strati la frutta e lo zucchero, schiacciando appena un po' le fragole, solo per far uscire più succo. Fatto questo occorre versarci due decilitri di tejföl*.

La quantità può essere leggermente variata, a piacimento. Occorre guardarsi dalle esagerazioni. Molti preferiscono la panna, ma questi fraintendono l'importante nel cibo. Giugno non è il mese della frutta dal dolce penetrante, ma di quella debolmente fresca e dolcemente aspra. L'uso della panna è un errore. Successivamente, alla fine del mese, per le fragole di bosco già è accettabile, e c'è chi con i lamponi, soprattutto con la macedonia di lamponi freschi per il semolino di riso, non è disposto a mangiare altro che panna. Così va bene. Ma la panna

* Il tejföl è uno speciale tipo di panna leggermente acida e densa, usatissima nella cucina ungherese e generalmente in quella dell'Europa centro-orientale.

sulle fragole è indice di gusto sbagliato. Il gusto sbagliato porta a valutazioni sbagliate, poi queste a modi di vita sbagliati, ed è per questo che cose simili si devono evitare. Il modo di preparazione può essere quello di disporre uno strato di fragole, uno di zucchero ed uno di tejföl uno sull'altro in modo che i frutti si aprano leggermente. Altri lasciano i frutti interi versandoci sopra il tejföl in modo che scoli, sciolga lo zucchero e tiri fuori il succo. Sul fondo del recipiente si forma poi un liquido rosato, e dopo aver mangiato le fragole, l'ideale è berselo così com'è, senza cucchiaino. Questa è la perfetta conclusione della merenda.

L'uomo depravato mette le fragole al tejföl nel frigorifero freddandole innaturalmente. Ciò va proibito nel modo più assoluto. Al di sotto di una certa temperatura la frutta perde il suo sapore, proprio come il vino. La temperatura adatta è quella della cantina, oppure, che è la stessa cosa, occorre mettere il recipiente (l'ideale sarebbe di coccio, da evitare il rame) nel pozzo e lasciarlo lì alcune ore. La cosa migliore è preparare le fragole, raccolte la mattina presto, verso le dieci, e prenderle in un luogo fresco alle tre - tre e mezzo circa. Perché il tempo classico per consumare le fragole al tejföl è quando il calore del mezzogiorno è passato e l'aria inizia a rinfrescarsi, cioè le tre e mezza. Quando il Buondio si alza dal pisolino pomeridiano, fa merenda con le fragole al tejföl. Sulla veranda all'ombra, col noce che pende sopra il tavolo, lì le mangia con un cucchiaino prima di tornare alla vigna. Perché chi non sa che il Buondio svolge il lavoro di grado più alto al mondo, cioè il vignaiolo? Dopo la merenda, con animo e stomaco placati, si infila la rafia nella cintura, le cesoie in tasca, prende la zappa ed esce passando tra le zucche, per tagliare i tralci irregolari, aggiustare i vimini allentati, e quando trova un'erbaccia, la zappa via.

Országos Széchényi Könyvtár

Il letto

Aldous Huxley ha calcolato che il cerchio del silenzio si fa ogni anno di 13 chilometri più stretto. Già non è lontano il tempo in cui il cerchio del silenzio scomparirà del tutto dalla terra. Allora sarà felice chi riuscirà a beneficiare di qualche mezz'ora di tranquillità sull'Himalaya o in mezzo all'oceano. Il cerchio dell'intimità è sempre più piccolo. La gioia dell'età dell'oro era l'intimità di tutta la terra, come un frutteto. È per questo che la Thora chiama giardino dell'Eden l'età dell'oro. Dopo ci furono dei sovrani che tentarono di conservare nei loro imperi la pace del paradiso. L'imperatore cinese Ju fu così, e con ogni probabilità anche il faraone Echnaton. Quello che è strano è che con la scomparsa dell'intimità dell'età dell'oro, in proporzione anche l'esistenza umana si è intorbidita. Come se tra la pace ed il silenzio ci fosse una finora non riconosciuta connessione. Non si sa esattamente in che misura si restringa il cerchio. Ancora non troppo tempo fa c'erano alcuni feudi, poi solo fattorie, castelli oppure fari sugli scogli. Ci fu chi volle salvare almeno la propria cameretta. L'ultima stazione dell'intimità è il letto. Del paradiso terrestre questo è quanto ci è rimasto. L'uomo si è scacciato dalla terra, ma sopravvive ancora, sebbene in un cantuccio, quel posticino in cui nascondersi a vivere un pizzico di età dell'oro, ed anche se i motori rombano

fuori, dal vicino gracchia la radio, il travaglio interiore non si appiana, l'orologio ticchetta sempre e la coscienza è in tumulto, ci si può mettere in questo curioso involucro e poggiare la testa sul cuscino, come un tempo in un pomeriggio estivo sul ventre di una tigre all'ombra di un fico profumato.

Il sistema di coordinate della nostra vita è composto dalla colonna e dal letto. La colonna va verso l'alto, inesorabilmente verso l'alto, l'essere svegli e la sobrietà e la coscienza ed il giorno. La colonna tiene il cielo sulla terra, o allo stesso modo la terra sul cielo. Pensare è come essere una perpendicolare che lega il cielo e la terra. Essere a letto è come essere a livello del mare, dormire e placarsi nella compensazione. Rinascondersi nella notte, nella mamma, da cui si è generati, rinascere ogni mattino, farsi colonna, e la sera di nuovo trovarsi a livello del mare in questa metamorfosi, di cui nulla è più naturale e misterioso. Colonna è essere come individuo, letto è come sciogliersi nel comune. Quando i consorti dormono nello stesso letto, si scambiano le essenze, uomo e donna si compenetrano (Böhme parla di inkval), nel sonno comune si fanno più simili, ossia più individuali, come scrive Saint-Martain: distinguersi nell'unione e unirsi nella distinzione, distinguer pour unir. Se ci svegliamo di notte, non sappiamo nemmeno che differenza ci sia tra noi e la persona con cui dormiamo.

Nulla è più comprensibile dello scrupolo con cui l'uomo ha creato il letto e sopra questo costruito una protezione, perché la casa non è che la scorza del letto, di come attraverso millenni abbia inventato molle, materassi, lo abbia coperto con lenzuola bianche, vi abbia poggiato un cuscino pieno di piume d'oca, coperte o piumini o trapunte, e nulla è più comprensibile del culto con cui si lavano, inamidano e stirano le lenzuola, le si mettono al sole e al vento il mattino. Il mondo è rupaloka, come dicono gli indù, cioè il luogo in cui sono le cose. Ma quando si entra in una casa, subito si capisce in che rapporto con l'età dell'oro sta chi ci vive. Nella maggior parte delle case e degli appartamenti nemmeno ci si può sedere, non c'è neanche un posto intimo. C'è moda, boria, igiene, manca solo l'intimità. Il letto è sparito, è rimasto solo un giaciglio, non si possono tenere nozze, né partorire, né morire. Del sonno è rimasto solo l'atto biologico. Viviamo senza intimità, la casa è albergo, stare a casa sentimentalismo. Esistenze-cabine, siamo su una strada, ma nessuno sa dove porta, e non c'è viaggio, solo trasporto. Dormiamo per strada e tiriamo le tende delle vetrine solo per falso pudore.

Béla Hamvas, Patmosz I, Szombathely, Életünk Könyvek 1992,
pp. 285-287 e pp. 156-158.

Note biografiche

Béla Hamvas nasce a Eperjes (oggi Prasov, in Slovacchia) il 23 Marzo 1897. A Pozsony (Bratislava) fino al 1919 frequenta scuole inferiori e medie. Parte volontario per la prima guerra nel 1914. Dopo il trattato di Trianon, la famiglia si trasferisce a Budapest. Si diploma in tedesco all'università "Pázmány Péter", poi giornalista e perfino fruttivendolo. Dal 1926 è bibliotecario, impiego che manterrà

fino al 1948. Nel 1936 esce, solo in parte, *Magyar Hyperion*, diario epistolare, emblematico del primo periodo della sua opera. Dal 1940 al 1944 richiamato tre volte sul fronte russo. Nel '43 esce *La storia invisibile*, raccolta di saggi, e tra il '43 e il '44 scrive una delle sue opere principali e simbolo del secondo periodo: *Scientia Sacra*, una sorta di grande saggio sullo spirito umano. Dal 1945 al 1948 cura la stesura dei "Piccoli quaderni dell'editrice universitaria", la cui pubblicazione è poi proibita, gli esemplari rimasti distrutti ed i piombi fusi, per il parere "non del tutto favorevole" di György Lukács.

Nel 1946 la prima edizione di *Anthologia Humana*, della saggezza umana degli ultimi cinquemila anni. Con il mutare degli eventi politici ed il giro di vite del 1948, Hamvas finisce sulla "lista b", viene *pensionato*, cioè scacciato, dalla biblioteca, ed ogni sua opera mandata al macero. Dovremo aspettare gli anni '80 per vedere una pubblicazione regolare, a parte copie scampate alla distruzione che circolarono a lungo in segreto. Negli anni dal '49 al '51 è contadino nell'orto della cognata a Szentendre. Scrive allora il romanzo *Carnevale*, sua opera maggiore. Gli anni successivi lo vedono magazzinoiere a Tiszapalkonya. Nel 1962 è trasferito a Bokod, fino al definitivo pensionamento nel 1964. Negli ultimi 10 anni, in segreto, a Tiszapalkonya, la sua *Patmos*, scrive l'omonima raccolta di saggi. Muore il 7 Novembre 1968 in seguito ad un ictus.

ANTHONY DE JASAY

THE RETURN TO EUROPE

Much as the former Soviet satellite countries of Central and Eastern Europe differ from each other, their recent history and present situation is dominated by a number of common features. I propose to discuss these with special reference to Hungary.

All are freshly emancipated from almost half a century of very close, very tight tutelage. This tutelage, inspired by a mixture of socialist ideology and Russian imperial pretension, has, in some respects, crippled them. Their civil society, lopsided and incomplete as it may have been to begin with, was virtually emptied of substance; the institutions, behaviour models and characters traits necessary for political democracy and a decentralised, free-market economy were to a considerable extent “bred out” and “educated out” of it. Directly or indirectly, every breadwinner became a state employee, with consequences that should have been easy to predict. Where non actually crippled, the development of these countries was forced into unnatural, contrived, historically and culturally ill-fitting forms. Collectivised agriculture and the pattern of industrial investment are the obvious examples, though others could be found in the fields of art, education, jurisprudence and so forth. Whether by good luck or good management, Hungary was perhaps not so gravely deformed by these influences as some of her neighbours, and began regaining a small measure of autonomy earlier than most. But the difference, if there is one, is only of degree.

The other common feature dominating the contemporary scene in these countries, is the eager use of their newly recovered capacity for self-determination. Each has done a great deal, since 1989 or so, to break out of the alien forms imposed by Soviet tutelage. Each is busily legislating and organising so as to rejoin, as rapidly as can be, the European mainstream, — though their respective conceptions of the nature of the mainstream, and where it is really headed, may differ a little. In Hungary, there is a wide consensus that “Europe” minimally implies electoral democracy, parliamentary government, an independent judiciary, and free enterprise based on the private property of capital. It is probably fair to say, on the other hand, that there is no broad agreement in Hungary, and still less among its neighbours, about the proper limits of government and the role the state ought, or ought not, to play.

The period of transition from tutelage to self-determination has been a period of crisis; to some extent, it still is. The crisis is the product of two factors. The first is the collapse of the centralised command-and-control system that used to direct both political and economic life. Based on the Führerprinzip of the commu-

nist party, it broke up when the party lost its will and its capacity to impose it. Alternative mechanisms of democratic control and free-market competition obviously do not evolve overnight, and will presumably take many years fully to emerge. In the meantime, matters do not run as well as they might, and it is a minor miracle that they run as well as they do. The second factor of crisis, largely limited to Poland and Hungary, is that they have both been led to the brink of bankruptcy in the 1970's and 80s, and must now start working their way back to solvency. The policy associated with the name of Gierek in Poland, János Kádár in Hungary had been to seek reconciliation with the population by allowing it a relatively high level of consumption, at all events higher than their inefficient economies could sustain. This necessitated continuous massive borrowing from the West. Polish debt has thus reached about \$1600 per capita, Hungarian debt over \$2000. Relative to the national product, these are among the highest debts in the world. Poland has obtained partial debt forgiveness, while Hungary is promising to honour all obligations incurred by the socialist regime. Both courses have advantages and drawbacks. Hungary debt's service will be heavier. However, both countries start off with amortgaged future, and their access to foreign capital will remain impaired to some extent.

The crisis of transition, however grave some of its elements may be, is essentially temporary. It is intrinsically capable of being overcome. Western European encouragement, advice and material aid are intended to help solve it. But such help, for all the public attention it receives, is of minor importance, just as the Marshall Plan was of quantitatively minor importance in assisting the recovery of Western Europe after World War II. The major reason for being confident of the former Soviet-dependencies overcoming their post-socialist crisis is that in all fields of endeavour from politics and culture to industry, these countries have been and still are performing very much below their potential. Their human resources are still under-used or misused. A gradual lessening of this misuse appears to have already started (growing unemployment is, paradoxically, a symptom that corrective processes are at work) and can be expected to continue despite the threat of populist palliatives. The moral and material reserves it is releasing are almost certainly sufficient to keep these countries afloat while the institutional transition is accomplished. The legislative framework for political democracy and a private enterprise economy is being fairly rapidly constructed. In Hungary, it is in fact largely in place and by end-1992 should be virtually complete.

Contrary to the widely accepted view that the major problem is short-term and consists in the great difficulty of making the systemic change from single-party dictatorship and a command economy, to electoral democracy and free markets, the present writer would argue that the greatest problem facing these countries is long-term. It is not primarily one of changing their institutions to conform to the modern European pattern. Such change, though no doubt complex and arduous to accomplish, is feasible and it is in a fair way of being carried out. What is really problematic is not a matter of institutional form — constitutions, legal systems, rights and obligations, procedures — but of the substance that fills these forms. The case of Hungary will help to make the difference quite clear.

In the closing decade of the socialist system, about two-thirds of Hungarian national income was spent by the state (more precisely by the central government and the local authorities). The current percentage is still 64 per cent, and there is no sign that 1992 and 1993 will bring any significant reduction. The Western European equivalent hovers between 35 and 50 per cent.

The corollary is that by European yardsticks, an abnormally high proportion of Hungarian society is economically dependent on the state, and despite the passing of socialism, the degree of dependence persists. Not only are too many Hungarians wage- and salary' earners; too many of them are employees (or pensioners) of the state, which holds both economic and political power in its hands. If civil society presupposes a certain independence of citizens and their interests from the political authority, decentralized ownership of the country's stock of capital, and a network of direct economic and social relations bypassing the state, there is properly speaking no civil society in Hungary; and while the country has peasants, workers and "intellectuals", it has no real classes.

One is led to conclude that much of the democratic and free-enterprise framework under construction is so far mainly a matter of institutional form, with little social and economic substance to fill it. In its functioning, the system can at best stimulate the genuine article.

This is conspicuously true of the "market", where directly or indirectly state-owned enterprises face each other as buyers and sellers, borrowers and lenders. They conduct business in pursuit of incentives and goals, and under constraint, that are totally different from those motivating genuinely private enterprises. Consequently, the market prices and products that results from their interactions, though "freely" determined rather than centrally fixed, are not "efficient" in the technical sense in which economic science employs this term, and which signifies that the allocation of resources is, at least in a narrow sense, optimal.

Basically, none of this can change as long as the state, so to speak, owns the country; and everything could change if the country were owned directly by its citizens. The long-term solution to the conundrum of creating a civil society where none exists is, to put it simply, the privatisation of state-owned assets. Their scattered, randomly spread ownership can serve as the economic base of what should, in due course, become a robust, independent middle class.

Privatisation meets a variety of political, social and financial obstacles; their relative weight differs from country to country. East Germany is a special case by virtue of the responsibilities assumed, almost regardless of cost and ordinary business considerations, by its rich elder sister, the Federal Republic. (In 1991, about 60 per cent of East Germany's national income was derived from various unilateral transfers received from the Federal Republic. This extraordinary figure says eloquently that reform of East Germany's structure is not constrained by the availability of her own resources). Poland, Czechoslovakia and Hungary have all made a start with privatisation, and Hungary has advanced a little further than her neighbours in this respect. But outside retail trade, building and road transport, progress is still disappointingly slow in each country. Time and space do not permit discussion of the reasons. In Poland and Czechoslovakia, there is at least a

declared intention to accelerate the process by arranging free transfers of state property to the population (via voucher to purchase shares in formerly state-owned enterprises in Poland).

The Hungarian government has considered and deliberately rejected the method of privatising by free transfers, resisting proposals to hand over even partial ownership of state firms to the citizenry at large or to their employees. In its efforts to privatize, its declared policy (and, by and large, its practice) is to sell each enterprise at the best possible price, and to vest its control in a single owner holding at least a relative majority. Given that the mass of state assets to be sold dwarfs the indigenous private capital available in Hungary, the practical consequence of this policy is that the new controlling owners are almost exclusively foreign (notably American, German, Austrian, French, Japanese and British, in that order) corporate entities. Hungarian buyers of state concerns are negligibly few; indigenous business, lacking funds, seeks outlets requiring little capital.

It may be noted that Hungarian public opinion has so far been singularly tolerant of the sale to foreign corporations of the few industrial “crown jewels” the country can be said to possess after four decades of neglect and misdirected investment.

Selling nationalized firms to foreign corporations is doubtless the right policy if the prime objective is an immediate improvement in management, technology transfer, additional investment and perhaps also better access to foreign markets — not to speak of the foreign currency flowing into the state’s coffers in exchange for “its” property. It is no less clear, however, that this policy profoundly and durably prejudices the future social structure of the country. Pushed to its logical conclusion, it means that no new property-owning middle class will emerge. A few hundred thousand state employees become employees of the local subsidiaries of distant foreign corporations, but such a change, salutary as it may be in itself, is quite insufficient to create the conditions for a well-balanced, diversified civil society. If privatisation amounts to no more than this, the structural defect, by which the societies of East-Central Europe, including Hungary, have been handicapped throughout their modern history, and which the era of Soviet tutelage has enormously magnified, is likely to persist for a long time.

November 1991

ATTI DEL CONVEGNO
“CONVERSAZIONE SUL VINO TOKAJI (TOCAI)”
Corno di Rosazzo, 7 novembre 1992

Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi nell'ambito del suo programma di ricerca “Ungheria - isola o ponte” regolarmente ogni anno organizza un convegno scientifico per rendere possibile il confronto dei risultati scientifici dei soci e delle Unità di ricerca. Così nei giorni 6-7 novembre 1992 ha avuto luogo all'Università di Trieste il III Seminario di Studio del C.I.S.U.I. sul tema “Il Triveneto e l'Europa Centrale”. Nell'ambito del Seminario è stata organizzata una “tavola rotonda” su un argomento specifico dei rapporti italo-ungheresi, sul vino tokaji o tocai, sulla storia del famoso vino ungherese e sulle qualità specifiche del vino friulano, sulla loro denominazione e sulle loro qualità enologiche. Il Convegno “Conversazione sul tokaji o tocai” è stato organizzato presso l'Azienda Vinicola Collavini a Corno di Rosazzo con la partecipazione dell'On. Vinicio Turello, Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, dell'On. Adriano Biasuti, deputato al Parlamento Italiano, di S.E. László Szörényi, Ambasciatore della Repubblica Ungherese in Italia. Dopo gli indirizzi di saluto, il Prof. László Szörényi ha tenuto una conferenza sulle prime tracce della fama del tokaji ungherese nella letteratura umanistica e neolatina, seguita dagli interventi del Prof. Giovan Battista Pellegrini e Prof. Péter Sárközy sulla etimologia del “tokaji o tocai” e sulla “fortuna” del tokaji nelle letterature ungherese ed italiana. Sulle qualità specifiche dei famosi vini friulani ed ungheresi hanno tenuto delle conferenze enologiche i Professori Pietro Pittaro, Presidente degli Enotecnici Italiani, Lamberto Paronetto dell'Accademia italiana della vite e del vino e Miklós Kállay, Direttore del Centro di Ricerca Enologica di Budapest. Il “confronto di idee” è stato seguito da un “confronto dei vini” grazie alla principesca ospitalità del Dott. Manlio Collavini, ideatore ed organizzatore della “conversazione sul tokaji o tocai”.

Di seguito pubblichiamo i testi delle relazioni dei Professori László Szörényi, Lamberto Paronetto e Miklós Kállay nella convinzione che la storia culturale del tokaji rappresenti uno dei momenti importanti della comune storia culturale (e culinaria) dei due paesi.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

LA LODE DEL VINO TOKAJI NELLA LETTERATURA UMANISTICA E GESUITA LATINA

Ferenc Kölcsey scrisse nel 1823 la sua poesia intitolata “Hymnus”, con il sottotitolo “dai secoli tempestosi del popolo ungherese”. Più tardi questa poesia divenne l’inno della nazione ungherese, e lo è tuttora. Prima di elencare le disgrazie che colpiscono la nazione, il poeta enumera i doni divini che toccarono agli Ungheresi in tempi migliori. La poesia dall’inizio alla fine rispecchia la sfera culturale di un predicatore calvinista del XVI secolo, quindi va da sé che nell’elencare i beni offerti da Dio egli assuma dei toni biblici, quando afferma che l’Ungheria, che, per grazia divina, è toccata ai posteri dei conquistatori unni di una volta ritornati in Europa, è molto simile a Canaan, alla terra promessa e poi concessa agli ebrei. Similmente alla terra promessa presentata nella Bibbia come un paese di cuccagna, secondo la poesia anche l’Ungheria è caratterizzata da una incredibile ricchezza naturale che la rende una terra promessa vera e propria. Ciò vuol dire che l’Ungheria produce enormi quantità di grano e nelle montagne si produce vino il cui sapore sembra quello di un nettare. La pianura di cui parla il poeta è la prateria del Kunság (la Cumania), mentre le montagne sono rappresentate da Tokaj.

Kölcsey, che, sin da quando era uno scolareto di Debrecen si impadronì di una incredibile cultura classica e biblica, è riuscito ad usare bene la maniera poetica dei predicatori dell’epoca della Riforma nel scegliere i topos, cioè i luoghi comuni fissati per illustrare la fertilità del paese, ma non è riuscito a trovare materiali del XVI secolo o dei tempi ancora più antichi.

La ragione di ciò sta nel fatto che il culto del vino di Tokaj risale a tempi più recenti. Ne rese conto per primo István Csiba, professore gesuita che nel 1714 pubblicò presso la tipografia universitaria di Nagyszombat la sua dissertazione intitolata *Dissertatio historico-physica de Montibus Hungariae* (in italiano: *Dissertazione storico-naturale sulle montagne dell’Ungheria*). In essa egli scrisse quanto segue: “Non si può non considerare strano e quindi non ho la minima idea del perché i vigneti di Tokaj e la zona viticola adiacente — che sono i più eccellenti in Ungheria e che sono i più famosi e ritenuti più fertili in tutto il mondo — non vengano trattati nelle opere di Bonfini né in quelle di Ranzano o in quelle di Galeotto Marzio che pur frequentarono per lungo tempo la Corte del Re Mattia, e nonostante l’argomento stesso, cioè l’origine delle regioni vinifere, venga illustrata da loro a diverse riprese. Si può aggiungere che non ne parla neanche Cuspiniano che visse a lungo nella corte di Buda durante il regno di Vladislao II, nonostante illustri ampiamente i vantaggi della prodigiosa fertilità dell’Ungheria.

Ma non ne parla neanche Nicolao Olaho che, essendo nato in Transilvania, visse la sua gioventù all'epoca di re Vladislao e di re Luigi II e risalendo i gradini dei vari incarichi divenne prima cancelliere di corte, poi arcivescovo di Esztergom che, come è noto, è un glorioso rango che segue immediatamente quello di re. Questo prelato più esperto di qualunque altro quando elenca i vini più famosi dell'Ungheria, non dice neanche una parola sul Tokaj [...] Da tutto questo si può trarre la conclusione che queste viti vennero coltivate solo più tardi e che probabilmente dopo la perdita di Nándorfehérvár, cioè di Belgrado, quando l'intera Sirmia finì nelle mani dei Turchi, si cominciò ad apprezzare questi vini fino allora disprezzati e ad utilizzare i metodi di viticoltura con maggiore cura e diligenza per raggiungere poi l'attuale livello di perfezione.

Chi non sa infatti che esistono molte cose umane che già per la loro natura sono considerevoli, ma che diventano eccellenti solo grazie all'arte e alla pratica costante! Qualunque cosa sia valida per il passato lontano, ora tutte le lodi, le esaltazioni dedicate ai vini sirmiani sono passate a quella zona vitifera che si trova nella regione di Tokaj". Possiamo aggiungere però alla supposizione sicuramente valida di István Csiba che le lodi dei vini sirmiani così esaltati all'epoca dell'Umanesimo, lodi che più tardi furono indirizzate ai vini di Tokaj, contenevano già degli elementi che si avvicinano alla leggenda e al mito. Ciò venne immortalato da Galeotto Marzio nel volume intitolato *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae* (in italiano *Sui detti e sugli atti eccellenti, saggi e giocosi del re Mattia*) scritto circa nel periodo tra il 1484-86 in Ungheria, pubblicato per la prima volta nel 1563 a Vienna e presto divenuto tanto popolare che fino alla fine del XVIII secolo venne ripubblicato sei volte. Nel capitolo 27 si parla di un gesto saggio compiuto da Mattia l'umanista umbro. Questo gesto consistette niente di meno che nell'accogliere nelle sue grazie di grande re — dietro consiglio di Galeotto — il giovane vescovo Giovanni Vitéz, il prelato di eccellente cultura caduto in disgrazia per un certo periodo di tempo perché i suoi parenti, l'arcivescovo di Esztergom Giovanni Vitéz senior e il vescovo di Pécs Giano Pannonio si erano messi alla guida di un complotto diretto contro Mattia. Sempre in questo capitolo Galeotto riferisce anche delle più importanti vicissitudini della sua vita, quando per esempio la sua opera intitolata *De incognitis vulgo* (in italiano *Quel che i più non sanno*) lo mise in sospetto d'eresia, l'inquisizione di Venezia lo fece arrestare, e solo grazie all'intervento personale di Lorenzo de' Medici e di re Mattia il papa Sisto IV riuscì a liberarlo. Questo capitolo, quindi, dal punto di vista storico e autobiografico occupa un posto centrale nel volume. Ed è sempre in questo capitolo che Galeotto parla dell'eccellente abbondanza e ricchezza dei vini sirmiani. Il giovane János Vitéz infatti diventò vescovo della Sirmia (il cui nome in latino è Sirmium, nell'epoca moderna Mitrovica).

Secondo l'umanista la vite viene prodotta in una terra tanto fertile, dove anche le zucche crescono di dimensioni mai viste. Vi crescono anche gli asparagi, piante magnifiche che producono verghe d'oro. Queste sembrano tanto dorate che se ne può estrarre puro oro, ritrovabile nei fiorini renani. Ne vengono prodotti anche degli anelli che non solo sono equivalenti all'oro ma che curano anche le verruche. Egli stesso si vanta di avere un anello del genere. La grazia di Mattia è dimostrata dal

fatto di aver nominato a capo di una diocesi di quello che si può definire il vero e proprio secolo d'oro il giovane János Vitéz, dopo averlo perdonato.

Sin dal secondo decennio del XVIII secolo — in base agli esempi italiani, cechi e austriaci — anche in Ungheria si è sviluppato un particolare filone della poesia epica latina coltivata dai gesuiti e dagli scolopi. Questo filone si è basato sulle *Metamorfosi* di Ovidio che con tutta una serie, appunto, di metamorfosi meravigliose illustra la storia del paese e delle singole regioni o delle singole città. Questo genere in Ungheria è stato fondato da una collega, Petrus Schetz, un gesuita di Nagyszombat, anch'egli professore di István Csiba.

Questi elaborò una storia dell'Ungheria composta da favolose metamorfosi. Credè una storia vera e propria; poco dopo si poteva leggere delle metamorfosi della città di Nagyszombat, delle metamorfosi delle montagne transilvane, e anche delle metamorfosi delle città di Kassa e di Ungvár — scritti ovviamente dai poeti delle floride scuole gesuite. Rappresenta una vera nota di colore in questo genere l'opera postuma del gesuita di Kassa, Imre Marotti, deceduto giovane, pubblicata a Kassa nel 1728, a cura dei suoi allievi. Il suo titolo è *Metamorphoses Seu Natales Poetici Submontanarum Superioris Hungariae Urbium ac Vinearum* (in italiano *Le metamorfosi delle città e dei vigneti di Hegyalja dell'Alta Ungheria ossia la loro nascita scritti alla maniera poetica*). Il poeta vi racconta una visione ispirata da Morfeo nella quale si tratta della spedizione di conquista in Ungheria del dio del vino, Bacco, il quale dichiara che lui per primo conquistò dal dio Marte la fortezza di Boldogkö. Con ciò allude al fatto che Boldogkö, situata nella regione di Abaúj, non distante dal fiume Hernád, al tempo dei Turchi fu una fortezza di confine (un baluardo) ungherese, ma che più tardi divenne una rovina i cui lati vennero ricoperti di viti. Bacco però, entusiasmato, si è messo a conquistare anche i territori di sua sorella Cerere, dea del grano. Egli ritenne di aver bisogno di luoghi degni ove la ninfa Hunna incarnante l'Ungheria potesse compiere sacrifici alla sua divinità. Sale infatti al padre di tutti gli dei, Giove, e gli fa la seguente proposta: se gli venissero consegnate le proprietà di Cerere, vi produrrebbe vini tanto eccellenti per i banchetti degli dei che non ci sarebbe più bisogno di importare il nettare dall'Occidente. Giove acconsente, ma Cerere si oppone. Suo padre la consola affermando che il nome e la gloria della città continuano ad essere suoi. Garantisce a tutti e due i fratelli tempo buono e piogge abbondanti. I fratelli fanno la pace e Bacco per la gioia si mette a ridere fino alle lacrime, dalle quali germoglia la vite sulle colline di Abaújszántó. Nel nome della città è quindi rimasta la particella "Szántó", che allude alla proprietà di Cerere. Bacco però, insuperbitosi, chiede anche tutte le colline del vicino Hegyalja. La sorella sospettosa teme che le vengano tolte tutte le proprietà, concede a suo fratello il territorio in questione con la condizione che egli riesca a conquistare la benevolenza degli attuali proprietari, Tokainus e la moglie Zemplinia (naturalmente questi nomi sono "nomi parlanti", nel senso che sono stati coniatati dalla città di Tokaj e dalla regione Zemplén). La coppia è propizia e devota e sacrifica soltanto a Cerere. Bacco rivendica invano le colline; Zemplinia, la padrona di casa, infuriata, quasi lo caccia via. Per questo Bacco ricorre a mezzi pesanti: cambia in vino l'acqua nelle brocche e nella fonte vicina, causando l'ubriachezza delle quattro figlie e dei

tre figli della coppia: Tállya, Mada, Tolcsva e Liska e Zombor, Tarczal e Keresztur (naturalmente anche questi sono nomi coniatati da quelli di località). Anche l'ingenua vecchia beve il vino e uccide il marito, che si trasforma immediatamente in un monte, il Tokaj; Zemplinia invece diventa terra che produce solo vino aspro. I tre figli, quando finalmente escono dallo stato di ubriachezza, non trovano più nessuno in casa. Bacco si mette subito a cercare di convincerli a produrre del vino. Quando però questi assalgono l'assassino dei loro genitori, Bacco li uccide con il suo tirso. Tarczal diventa un monte che produce vino dolce di miele; a Zombor spetta una sorte non diversa, perché come egli viene abbattuto da Bacco, così il suo vino abatterà i grandi bevitori. Keresztúr cerca di fuggire ma il dio non ha pietà neanche di lui. Il suo vino matura più tardi, è più debole e finisce di fermentare solo in recipienti. Nel canto successivo le figlie si trasformano in città. Le loro lacrime e il loro sudore fanno crescere le viti. Bacco vuole eseguire un lavoro molto accurato e quindi trasforma anche i nipoti in città: Binja (Erdöbénye), Patak e Ujhely. I loro vini sono relativamente meno forti. Bacco, dopo aver concluso il suo viaggio mirante allo sterminio della famiglia, alla costruzione delle città e all'organizzazione delle cooperative, sale glorioso nei cieli e presenta il suo nuovo prodotto a Giove. Il padre degli dei considera il vino di Tokaj il migliore di qualsiasi altro nettare e benedice l'Ungheria.

“Dulcibus Hungariae plectus Jupiter uvis,
 Illi aurum, et cunctas crescere jussit opes.
 Insuper ut tantum majorum Numina Divum
 Ornant Ungarico fercula diva mero”.

(in italiano: Giove fu preso dalle dolci viti ungheresi e per questo ordinò che vi si creasse l'oro ed ogni abbondanza. Predispose inoltre che solo ai banchetti degli dei principali venisse servito il vino puro dell'Ungheria).

L'identificazione del vino di Tokaj e del nettare è avvenuta quindi nel quadro di un sistema di simboli poetici che — grazie ad Ovidio e ai suoi commentatori gesuiti — ha immedesimato tutti gli elementi utilizzabili della mitologia greco-romana con gli elementi della geografia e della storia ungherese. Alla fine del XVIII secolo ciò divenne tanto naturale, come se fosse un topos dell'origine dell'epoca d'oro dell'Umanesimo. È in questa correlazione che la leggenda del meraviglioso vino di Tokaj vide nascere il Romanticismo nazionale, la cui prima figura ungherese di rilievo fu Ferenc Kölcsey.

LAMBERTO PARONETTO

INTERVENTO ALLA RIUNIONE ITALO-UNGHERESE, SUL TOCAI

Solo pochi cenni per segnalare l'antichissimo e significativo parallelismo delle storie di Patria risorgimentali e delle vicissitudini vitivinicole italo-magiare.

Com'è noto è stato l'imperatore romano Probo che, nel 280 d. C., diffuse la coltivazione della vite in Ungheria importandola dall'Italia ma la presenza delle ampelidee, sia nella terra di Enotria che in quella magiara, esisteva sin dall'Eocene Medio dell'Era Terziaria risalente a più di cinquanta milioni di anni fa! Si tratta infatti delle ancestrali viti fossili ritrovate nel territorio Veneto, nel 1859, a Bolca, in provincia di Verona e della *vitis Tokajiensis* ed *Hungarica* rinvenute, nel 1867, sulle colline della regione Tokaj. Questi fossili costituiscono delle affascinanti documentazioni "fotografiche" di un tempo così lontano.

Le vicende inerenti alla coltivazione della vite trovano ancora significativi aspetti nello scambio di vitigni che, in varie epoche, dall'Italia pervennero all'Ungheria e che dall'Ungheria giunsero in Italia.

Oltre ai vitigni romani dell'imperatore Probo sembra che anche il "furmint", uno dei principali artefici del celebre Tokaj, sia stato trasferito in terra magiara dai Conti Formentini, friulani, o come altri ritengono, dai viticoltori italiani che, unitamente ai Lorenesi e Valloni, furono chiamati dal Re Bela IV d'Ungheria per il risanamento della viticoltura locale. Secondo alcuni l'etimologia del nostro "furmint" farebbe riferimento a Formia, nome della città di origine dei viticoltori italiani.

Fra i vitigni ungheresi pervenuti in Italia il più noto è il "tocai friulano" che, come è stato accertato, non avrebbe niente in comune con il "furmint" di Tokaj. Secondo le ultime ricerche ampelografiche e biochimiche dell'Istituto Sperimentale per la Viteicoltura di Conegliano, questo vitigno, di indubbia provenienza magiara, non sarebbe altro che il "sauvignonasse". Due vitigni diversi, quindi, il "furmint" ed il "tocai friulano", che danno origine a vini molto diversi che non si possono commercialmente confondere non solo per la diversità sostanziale delle uve ma anche per la tecnologia completamente differenziata che presiede alla preparazione degli stessi vini.

È bene anche sottolineare che l'uso della dizione "tocai friulano" risale alla fine del Settecento e che le prime documentazioni ampelografiche su questo vitigno appaiono nel 1825 nel volumetto "Delle Viti Italiane" dell'Acerbi.

Nel secolo scorso alle vicissitudini vitivinicole si sono intrecciati importanti avvenimenti storici fra le popolazioni italiane e magiare le quali aspiravano entrambe ad un comune desiderio di libertà e di indipendenza. Del risorgimentale

1848 ungherese, anno faticoso anche per l'Italia, ci piace rammentare il fervente patriota e poeta ungherese, immolatosi giovanissimo per la libertà del suo popolo, Sándor Petőfi il quale, con particolare ispirazione, scrisse questi significativi versi:

“Il poeta come la vite
dona l'anima al mondo.
L'anima della Vite è il Vino
e l'anima del poeta è il mondo”.

Questi antichi e recenti parallelismi di storia viticola e patriottica, che legano così intimamente le nostre nazioni, debbono senz'altro costituire una comune base amichevole per un diretto accordo anche sull'uso della dizione “tocai friulano” riferita, si badi bene, ad un vitigno e non ad una regione di provenienza. È ben noto infatti che i vini prodotti con il vitigno “tocai friulano” sono denominati, secondo i disciplinari produttivi regolamentati da altrettanti decreti del Presidente della Repubblica, con i nomi geografici “Collio”, “Grave del Friuli”, “Colli Orientali del Friuli”, “Aquileia”, “Latisana”, “Isonzo” e “Lison-Pramaggiore”.

Nel rispetto delle leggi internazionali sulla tutela delle denominazioni di origine, geografiche, auspichiamo che l'accordo diretto italo-ungherese sull'uso delle dizioni riferite ai vitigni, costituisca in definitiva un reciproco aiuto alla valorizzazione della totale produzione vinicola ungherese ed al rilancio commerciale del famoso Tokaji e dei ben noti vini friulani e veneti a denominazione di origine controllata.

MIKLÓS KÁLLAY

LA VITI-VINICOLTURA UNGHERESE E IL VINO TOKAJI

Alcuni dati storici

La formazione delle regioni viticole ungheresi — documentata da reperti archeologici — può essere ricondotta ai celti e ai romani. Di tutte le regioni viticole più importanti, si ricordano già i nostri diplomi reali dell'XI-XII secolo. Ma la storia della viticoltura ungherese cominciò molto prima.

I nostri antenati produssero vino già nella patria originaria e conoscevano l'arte della viticoltura. Questo è testimoniato, oltre che da tracce archeologiche, anche dal fatto che più del 60% della terminologia tradizionale su questo argomento è costituita di prestiti linguistici di antica origine persiana e turca, di parole cioè create da popoli che vissero proprio nel luogo di origine dell'uva.

In Ungheria al possesso di vigne erano legati già nel Medioevo diritti speciali e regole precise sulla protezione della qualità. Ciò significava anche che i vigneti erano separati non soltanto geograficamente dagli altri terreni agricoli, ma godevano di autonomia anche nelle questioni giuridiche ed amministrative. La vita delle comunità autonome era regolata da norme locali, “leggi dei monti”, “articoli”. Nel 1949 furono purtroppo ufficialmente abolite, ma esistono ancora oggi in forma di cooperative professionali e di altre organizzazioni locali o “comuni dei monti”, che risalgono quindi ad un passato secolare, in alcuni casi anche millenario.

Secondo gli ordini reali del Medioevo la prima legge sul vino risale al 1723, articolo 118, e nell'anno 1881 fu fondata la prima Stazione dell'Esame del Vino, che precedeva l'Istituto Statale Qualificativo del Vino. Nel 1884 fu fondata una commissione degli Esperti di Vino, esistente ancora oggi.

La prima legge generale sul vino fu emanata nel 1893. Anche allora nel mondo c'erano poche leggi sul vino più severe di quella ungherese.

Gli inizi dell'insegnamento della vinicoltura e l'edizione di libri importanti su questo argomento risalgono al XVI secolo.

Il clima

In Ungheria la temperatura media annuale è +10,2°C; 1450°C è in media la somma del calore efficace, e nel periodo della coltivazione il numero delle ore di sole è 1400.

Nel periodo tra il 1878 e il 1987 (110 anni) nelle regioni ben esposte (0-2

volte), sui terreni selezionati (3-4 volte), sui terreni coltivabili di bassa altitudine (8-10 volte) ci sono stati periodi di dieci anni in cui, a causa di un rinfrescamento, che durava per diversi giorni (21°C), durante alcuni inverni vi sono stati danni molto severi provocati dal gelo.

In quegli anni gelò il 42-74% della produzione dell'anno precedente e per la rigenerazione ci vollero 2-4 anni.

La quantità di precipitazioni, in media durante la coltivazione, è di 420mm. Fra il 1807 e il 1986, vale a dire su 180 annate, 46 sono state annate di qualità speciale, 11 di qualità straordinaria.

Terreni

Nello scorso anno l'uva ungherese è stata coltivata per il 46% su terreno sabbioso e per il 56% su terreno calcareo. Anche il terreno löss si trova in molte zone e così anche quello di origine vulcanica.

Si trovano terreni sassosi nella regione vinifera sulla riva settentrionale del lago Balaton (di Badacsony, Balatonfüred-Csopak, Balatonmellék e Somló) e in alcuni sentieri della regione delimitata di Tokaji. La maggior parte delle storiche colture viticole ungherese sono caratterizzate da terreni calcarei.

La concimazione viene effettuata dalle aziende secondo le esigenze dell'uva e del reddito, ma vengono prese in considerazione anche le opinioni degli specialisti di laboratorio.

La struttura dei generi: vitigni

Negli ultimi vent'anni è stato accelerato il cambiamento favorevole dei tipi d'uva.

I tipi di vitigno che ora vengono prodotti su scala maggiore sono: il Riesling italico, Kékfrankos, i tipi Chasselas, i diversi moscati, Riesling silvani (Müller-Thurgau), il Kövidinka, lo Strabuono, il Kadarka (vino leggero rosso ungherese).

Altri 61 tipi meritano interesse. È notevolmente aumentata la coltivazione dei seguenti tipi: Riesling Renano, Veltliner verde, Pinot Nero, Traminer aromatico, il Chardonnay, il Sauvignon, i tipi di Cabernet.

I metodi di coltivazione

Recentemente più del 30% di tutta l'uva era soggetta a coltivazione "alta" (Moser-, ombrella-, tenda, GDC-), circa il 20% a coltivazione a media altezza, mentre gli altri tipi erano coltivati su tronco basso (caratteristico della pianura; sui terreni sabbiosi è comune la coltivazione a testa con stralcio a spina snella; nelle regioni collinose quella a tronco basso a forma di vaso).

La coltivazione su "tronchi bassi", cioè quella tradizionale, è 2-4 volte più

comune di quella moderna alta. L'inizio della primavera e la fine dell'autunno costituiscono i periodi pericolosi per la coltivazione su tronchi bassi, che possono gelare.

Per la coltivazione "a testa" sono adatti solo i tipi per la produzione del vino in grande quantità.

Cenni principali sulla tecnologia della produzione del vino

Generalmente le aziende pigiano l'uva immediatamente e delicatamente: il mosto viene prepulito secondo le possibilità, poi viene eseguita la fermentazione del vino (fermentazione controllata).

Si è molto attenti alla quantità di anidride solforosa (SO₂) usata, ma la si usa nelle minori quantità possibili. I vini che meritano vengono fatti maturare in botti di legno. Viene prestata una grande attenzione ai metodi di purificazione, alle tecniche di laboratorio e allo sviluppo continuo della protezione della qualità.

A questo punto vorrei dire qualcosa sui nostri vini in generale. Passando in rassegna i fattori che determinano la qualità dei vini ungheresi, si può constatare che l'ambiente naturale e le condizioni climatiche sono favorevoli in primo luogo alla produzione di vini bianchi di qualità. L'Ungheria si trova al limite settentrionale della coltivazione della vite fra le latitudini di 45,5-48,5 gradi.

Le condizioni climatiche — calore e luce — rendono possibile una buona maturazione dell'uva e la formazione favorevole, in essa, del rapporto zuccher-acido. Nei territori a nord del nostro Paese già non tutte le varietà di uva maturano come dovrebbero, diminuisce l'accumulo di zucchero e aumenta il contenuto di acido. Nei territori a Sud i vini sono più morbidi, pastosi, corposi e la formazione dei profumi e degli aromi è più moderata.

I vini ungheresi in generale sono caratterizzati da un alto contenuto di alcol ed estratto e dall'armonia di sapori ed aromi. Differiscono da altri tipi di vino per la loro corposità, densità ed armonia. I consumatori trovano tra i nostri vini anche quelli che hanno un contenuto di alcol più basso, ma che sono ricchi sapore e aroma; vini giovani, freschi, fruttati. La fama dei vini ungheresi è però dovuta ai vini di qualità, alle loro tradizioni plurisecolari, alle caratteristiche enologiche particolari delle zone vinicole storiche.

Dopo la seconda guerra mondiale in tutto il mondo si registrò una carenza di vino; vennero perciò messi sul mercato per la maggioranza vini nuovi, e col tempo anche i consumatori vi si adattarono e vi presero gusto preferendoli ai vini invecchiati.

Malgrado ciò la fama in campo enologico dell'Ungheria si deve tuttora ai vini invecchiati, di qualità corposa. In essi risalta bene la caratteristica della specie, della zona e dell'annata.

Riconoscendo le nuove esigenze dei consumatori e del mercato, dalla materia prima di ottima qualità (prodotta con una tecnologia scelta con cura) dobbiamo produrre un prodotto più raffinato da soddisfare le esigenze accennate sopra, ma che si possa riconoscere senza dubbio come un prodotto tipico ungherese.

Protezione della qualità

I vini ungheresi vengono divisi in classi, che sono: i vini da tavola (che a loro volta comprendono il vino regionale e il vino di corrente consumo); i vini di qualità e infine i vini di qualità speciale.

L'etichetta deve sempre riportare il luogo di origine del vino, la sua regione, il luogo, la cellina, il tipo d'uva e l'annata.

Il vino può essere messo in commercio solo dopo un controllo ufficiale (analitico e organolettico). Tale controllo viene effettuato dall'Istituto Nazionale della Qualificazione del Vino, che esercita la sua autorità in tutto il paese.

Gli ispettorati locali potenziano l'efficacia dei controlli. È questa un'istituzione autonoma (la Commissione Nazionale degli Esperti di Vino), fondata nel 1884. Il vino di qualità speciale può essere messo in commercio solo con il permesso della commissione, i cui membri vengono nominati dal Ministro dell'Agricoltura. Nello stesso tempo questa è anche l'organo consulente del Ministero nelle questioni speciali riguardanti la produzione del vino.

Regioni della viticoltura

Le regioni che producono un vino simile, con una disposizione climatica ottima, e che si trovano nella stessa area, vengono divise in regioni viticole. Le aree più lontane da queste, più piccole e non legate l'una con l'altra rappresentano i luoghi migliori per la produzione del vino. Il rilevamento catastale delle aree viticole fatto tra il 1948 e il 1958 e trasformato tre anni fa, ha facilitato notevolmente l'inquadramento di queste aree. Fra i paesi produttori di vino questo rilevamento catastale è stato il primo in tutto il mondo.

Dunque, il nostro paese, dal territorio relativamente piccolo, a causa della varietà delle condizioni di configurazione del suolo e del rilievo, si divide in 20 regioni viticole nelle quali i caratteri dei diversi vini sono differenti.

Tra queste zone, alcune sono annoverate tra le "Zone viticole storiche", dove da molti secoli viene praticata la vitivinicoltura, come nell'Altopiano del Lago Balaton, Badacsony e dintorni, e nella patria del "Sangue di Toro", Eger e dintorni, e naturalmente, nella più rinomata regione vinicola ungherese: la regione di Tokaj-Hegyalja.

La regione del monte Tokaj

Gli abitanti di questa regione conservano molti documenti, in cui è testimoniato che i fondatori di questi vigneti erano celtici. Come fatto storico possiamo accennare che Attila fondò su questo territorio la prima città dell'Impero degli Unni. Ma anche ai tempi degli Avari si produceva vino e nelle vecchie cronache si ricorda che in questa zona i magiari trovarono sempre vigne e vino.

Ai tempi della Conquista della patria la regione più nota era quella di

Szerémség-Arad Ménes, ma nel secolo XV questa fu esposta al pericolo dei turchi e a quel tempo si cominciò a parlare di Tokaj come della regione più importante per la produzione del vino e più famosa per la viticoltura.

Possiamo forse dire che la tecnologia di produzione del “grande”vino, del vino “principale” nel Medioevo fu preservata — non essendo stata rovinata dai turchi — da questa regione per il futuro, nella forma delle specie “Szamorodni” e “Aszú” (vino passito di Tokaj). Per la prima volta al mondo — lo sappiamo anche dai documenti — veniva prodotto consapevolmente un vino speciale fatto con gli acini colpiti dalla botrytis e quindi appassite.

Il clima di questa regione è caratterizzato da estati lunghe e secche, la temperatura è mite e il sole splende spesso, ma l'aria è umida durante l'autunno (per l'influenza dei fiumi Tibisco, Tisza e Bodrog), condizione favorevole per la produzione del vino passito.

La composizione del suolo dell'area di Tarcál e Tokaj è costituita per lo più dal löss, mentre in altre aree vicine troviamo argilla pesante mischiata con breccie di origine vulcanica. Ciò si può riconoscere anche nel carattere dei vini.

Nell'area di Tokaj — dove tutte le fasi della vitivinicoltura sono severamente controllate dalle autorità statali — possono essere piantate solo tre varietà d'uva: il Furmint (65%), il Hárslevelü (foglia di tiglio, 33%) e il Moscato giallo (2%).

Dunque in questa zona — come in Ungheria — non esiste un vitigno che si chiama Tokaji. Il nostro vino Tokaj (Tokaji) è un simbolo per un ungherese, e professionalmente rappresenta i caratteri specifici della zona geografica e la tecnologia vitivinicola.

Il vino Szamorodni e il Passito di Tokaj (Tokaji Aszú) sono i vini più naturali e considerati di altissima qualità in tutto il mondo. All'uva vendemmiata è vietato aggiungere sostanza alcuna (come per esempio essenze, zucchero, miele, alcol, ecc.) Il SO₂ impedirebbe i processi naturali della maturazione (il contenuto totale di SO₂ medio è di 30 mg/l).

Durante la produzione di Szamorodni l'uva viene trattata con acini passiti szamorodni, ricchi di sapore, secchi o dolci: l'uva ultramatura o con marciume nobile, le cantine dal clima ideale della regione, la stagionatura in piccole botti ed anche i lieviti flor (filmogeni) di Tokaj. Il contenuto alcolico del Tokaji száraz szamorodni (Szamorodni secco di Tokaj) supera il 13% in volume, mentre l'acidità è generalmente di 7-9g/l. Il Tokaj édes szamorodni (szamorodni dolce di Tokaj) è composto in modo simile, ma contiene una percentuale di zuccheri residui di 30-40g/l. Il Tokaji aszú (Passito di Tokaj) è un vino caratteristico, famoso in tutto il mondo, dal profumo e dal gusto incomparabilmente raffinati e dalla inimitabile ricchezza d'aroma. La sua produzione è possibile solo nelle annate favorevoli, quando le condizioni climatiche offerte da un autunno lungo e assolato risultano adatte alla sovraturazione e al marciume nobile creato dalla Botrytis cinerea.

Per esempio nel 1990 nella zona di Tokaj l'uva è stata coltivata su una superficie di 6642 ha. La produzione del vino è stata di 251.000 hl, e di questa 10-12.000 hl erano di vino passito.

Dopo la formazione del marciume nobile avviene un appassimento, cioè una

notevole disidratazione, una concentrazione del mosto e un aumento relativo del grado zuccherino.

Durante il periodo dell'appassimento si formano anche speciali sostanze aromatiche e il contenuto di glicerina aumenta sensibilmente. Per la produzione dei vini passiti, gli acini, essiccati vengono selezionati e raccolti in vasche, dopo essere stati ridotti in pasta (pasta di uva passita) per mezzo di una pigiatrice speciale.

Le tradizionali unità di misura nella produzione di vini passiti sono: la botte di Gönc, la bigoncia di Tokaj, tipico recipiente di legno che può contenere 20-22 kg di acini passiti. Per produrre vino passito occorrono 3, 4, 5 o 6 bigonce: si aggiunge, cioè, una quantità di acini passiti (misurata in bigonce) al mosto, oppure al vino nuovo o vecchio conservato nelle botti Gönc. Il Tokaji Aszú, quindi, può essere preparato con mosto, con vino vecchio o con vino nuovo. Il più delle volte si usa vino nuovo di buona qualità. L'uva pigiata ("pasta") viene fatta macerare nel mosto o nel vino per 24-36 ore.

La fermentazione avviene lentamente e dura a lungo, a causa dell'alto grado zuccherino.

La gradazione alcolica dei vini passiti non è soggetto a disciplina giuridica. È normale una gradazione alcolica fra il 13 e 15% in volume, ma gli aszú prodotti con 5-6 bigonce possono avere meno del 12% in volume. Il grado zuccherino e l'estratto secco aumentano contemporaneamente all'aumento del numero di bigonce, e cioè di 30 g e di 5 g al litro rispettivamente per bigoncia. Un passito ricavato da tre bigonce contiene come minimo 60 g per litro di zucchero, più 30 g per litro di sostanze estrattive; di conseguenza gli aszú prodotti con 4-5-6 bigonce contengono come minimo, rispettivamente, 90-120-150 g per litro di zuccheri residui, 35-40-45 g per litro d'estratto secco. Quanto più è alto il numero delle bigonce, tanto più è lungo il tempo necessario per la stagionatura dei passiti. Il tempo minimo è di due anni. Per questo motivo gli aszú hanno un periodo di stagionatura in piccole botti, nelle cantine dal micro-clima ideale di Tokaj, da 5 a 8 anni.

La ventilazione in queste cantine scavate nella criolite tufoosa è generalmente ottima, la temperatura per tutto l'anno è di 10-11°C e l'umidità relativa dell'aria è dell'82-87%. In tali circostanze si può trovare frequentemente sui muri delle cantine la muffa nobile *Cladosporium cellare*. Il fungo, provocando un rivestimento grigio scuro e morbido come il velluto, opera da regolatore dell'umidità dell'aria. Il migliore dei vini speciali di Tokaj si chiama *aszú eszencia* (essenza passita). Si tratta di un vino passito, prodotto con 6 bigonce, dalla notevole ricchezza di sapore, dallo straordinario valore e munito del marchio di origine controllata riconosciuto dalla Commissione Nazionale degli Esperti.

I vini speciali di Tokaj (aszú e szamorodni) non possono essere messi in commercio senza il marchio di garanzia.

Il vino passito di Tokaj è conosciuto in molti paesi del mondo. Grandi poeti, statisti illustri, personaggi storici importanti, autorità ecclesiastiche e laiche, hanno spesso e a lungo lodato le doti del vino di Tokaj. Queste sono, ad esempio, le parole di papa Benedetto XIV dopo aver assaggiato il vino passito di Tokaj, rivolte in omaggio all'Imperatrice Maria Teresa: "Benedicta sit terra, quae te germinavit, benedicta sit mulier, quae te misit, benedictus sum, qui te bibo".

Produzione e protezione di origine

Lo scopo principale è che sia evidenziata l'enologia di qualità, non trascurando però la produzione dei vini da tavola destinati in gran parte al mercato interno.

Dobbiamo renderci conto del fatto che l'Ungheria non è in grado di sostenere la concorrenza sul mercato mondiale con i vini "di massa" (vini da tavola) considerando la quantità della produzione.

Il cambiamento di struttura, volto alla produzione qualitativa risulta nella diminuzione della superficie viticola; d'altra parte le zone produttive rimaste vengono concentrate nelle regioni vinicole storiche.

Secondo il regolamento che adesso viene elaborato risaliamo alle tradizioni storiche, e vorremmo utilizzare le opinioni internazionali concernenti la produzione d'origine. Vorremmo adeguare tutti gli standard e tutte le prescrizioni tecnologiche a quelli del Mercato Comune. Con la modifica della Legge sul Vino d'Ungheria il 25/12/1990 abbiamo fatto un primo passo in questa direzione.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

IN MEMORIAM JÓZSEF ANTALL (1932-1993) ¹

Nel tardo pomeriggio di domenica 12 dicembre 1993 è deceduto József Antall, il Primo Ministro della Repubblica d'Ungheria. Subito dopo l'annuncio della scomparsa il Presidente della Repubblica Árpád Göncz ha commentato la vita e l'opera di Antall, e moltissimi uomini politici e personalità della vita pubblica ungherese e straniera hanno espresso il profondo lutto e la propria commozione ed hanno espresso anche la convinzione che con la morte del Primo Ministro è scomparsa una personalità di importanza storica.

L'Ungheria sta vivendo ore di lutto, siamo vicini nell'animo ai familiari e ricordiamo l'uomo che nel 1989 era quasi sconosciuto, eccezione fatta per i suoi amici e per gli scienziati con i quali era a contatto professionalmente. Nel 1990 il Parlamento ungherese l'ha eletto a stragrande maggioranza, quale Presidente del Forum Democratico uscito vincente alle elezioni, a Primo Ministro eletto in maniera libera e democratica, il primo nella storia moderna d'Ungheria.

Gli uomini politici occidentali, soprattutto quelli appartenenti alle correnti intellettuali cristiano-democratiche l'hanno già conosciuto un po', e per questo già nel 1990-91 sono state pubblicate delle valutazioni sulla sua persona, sottolineando che sebbene egli non disponesse di un carisma eccezionale come Havel o Walesa, cominciava comunque a farsi conoscere quale politico su cui si poteva e si doveva contare.

Contrariamente a quanto si è detto nelle necrologie pubblicate su certi giornali italiani, egli non discendeva da una famiglia di proprietari terrieri. I suoi antenati, andando indietro di diverse generazioni, furono dei dipendenti pubblici o intellettuali altamente qualificati, medici, docenti universitari.

Egli era fiero di questi suoi antenati e alle sue pareti non erano appese delle pergamene, bensì i diplomi di dottorato dei suoi avi. Eppure era nobile, in quanto uno dei suoi antenati ricevette un diploma nel XVI secolo per la prodezza dimostrata nei confronti dei turchi. Ma lui non ne parlava mai, poiché in generale non amava parlare di alcunché di personale.

Più di venti anni fa feci, in due occasioni successive, la sua conoscenza.

La prima occasione fu una conferenza scientifica nel corso della quale egli intervenne parlando di József Eötvös, ministro della cultura del primo e del secondo governo responsabile (1848;1867), eccellente romanziere, poeta, moralista e filosofo politico, la cui grande opera, intitolata *Le idee dominanti del XIX secolo* — che del resto fu pubblicata anche in italiano — è stata la prima, nell'intera letteratura politica europea, a predire, comprovandolo con degli esempi, che dello slogan trino della rivoluzione francese, "libertà", "uguaglianza" e

¹ Discorso tenuto dall'Ambasciatore della Repubblica Ungherese László Szörényi all'Accademia d'Ungheria a Roma il 15 dicembre 1993

“fratellanza”, nel XIX secolo il posto della “fratellanza” è stato sostituito dalla “nazionalità” e cioè dal nazionalismo.

Sia nel modo di pensare che negli atti politici è rimasto fino in fondo fedele al suo maestro, che con il suo esempio vivente ha dimostrato alle generazioni ungheresi che il principio della nazionalità e della libertà sono compatibili e quindi non c'è contrasto tra l'amor patrio e il liberalismo.

Del resto alludeva all'esempio di Eötvös anche nel novembre del 1991, davanti ad un illustre pubblico italiano ed internazionale, quando prese parte — quale relatore — al solenne congresso dell'Internazionale Democratico-cristiana a Roma. In quell'occasione dimostrò con tutta una serie di esempi efficaci che non esiste vero contrasto tra il liberalismo e il principio nazionale, che al contrario il liberalismo e il cristianesimo sono dei concetti che non si escludono l'uno con l'altro, ma si completano a vicenda. È stato allora che ho imparato a rispettare lo studioso; poco più tardi ho avuto occasione di conoscere il politico che era nascosto in lui. Un uomo che, ai tempi della rivoluzione del 1956, aveva preso parte alla riorganizzazione del movimento giovanile cristiano e all'elaborazione dei vari progetti politici nati in seguito all'aggressione sovietica del 4 novembre e che per questo era stato condannato alla prigionia e alla perdita del lavoro. Un uomo che però non si è mai dato per vinto, neanche per un attimo, e non ha mai rinunciato ad approfittare della prima occasione per entrare nella scena politica.

Nella sua qualità di primo ministro ha dimostrato grande saggezza nella politica estera ed equilibrio in quella interna. Con la forza avvincente del suo intelletto e della sua volontà ha potuto tenere unite le forze in parte centrifughe del proprio partito, è riuscito a mantenere nella forza attrattiva del partito dirigente gli altri due partiti della coalizione e grazie ad un accordo concluso con il più grande partito dell'opposizione, la SzDSz (Alleanza dei Liberi Democratici) è riuscito a rendere funzionante quel Parlamento che altrimenti avrebbe potuto diventare teatro di dibattiti sterili, incapaci di portare a decisioni concrete.

Questa vita gli ha dato anche delle grandi soddisfazioni e rivalse. All'ultima consultazione del Patto di Varsavia a Mosca è stato lui a proporre lo scioglimento del medesimo Patto e di conseguenza ha potuto vedere la completa liberazione dell'Ungheria, infatti nell'estate del 1991 le truppe sovietiche lasciarono il territorio ungherese. L'adesione dell'Ungheria alle organizzazioni d'integrazione dell'Europa Occidentale, che per molto tempo sembrava solo un miraggio, grazie al suo lavoro tenace è stata portata ad una vicinanza prevedibile. Dopo lo sgretolamento dei paesi del blocco dell'Est e l'estinzione dell'Unione Sovietica, dietro sua proposta è nato prima il Triangolare, poi il Quadrangolare di Visegrád, atto a promuovere la cooperazione di tre, poi quattro paesi limitrofi, cioè dell'Ungheria, della Polonia e delle attuali Repubbliche Ceca e Slovacca.

Appena diventato capo di governo ha dovuto affrontare una terribile malattia che non gli avrebbe permesso di vivere a lungo. Ha sofferto molto, ma non ne ha mai parlato e fino all'ultimo istante della sua vita ha lavorato e governato il paese, che dopo quattro anni di governo democratico con pieno diritto prende posto tra i paesi democratici della comunità europea.

INTERVISTA CON IL PRIMO MINISTRO JÓZSEF ANTALL

Il Professor Péter Sárközy ha intervistato il Primo Ministro ungherese József Antall il 26 aprile 1993, alla vigilia del summit dei Paesi dell'Europa Centrale di giugno, circa il suo punto di vista sulla storia passata, sull'attuale situazione e sulle future prospettive di cooperazione tra i paesi dell'Europa Centrale. Il testo integrale è stato pubblicato nel n. 2/1993 dell' "Európai Utas".

Che cosa pensa, Primo Ministro, delle necessità e delle basi storiche e geopolitiche per l'Iniziativa dell'Europa Centrale?

Considerando la questione da un punto di vista storico, si deve innanzitutto notare che la regione abbracciata dall'Iniziativa dell'Europa Centrale è sempre stata collocata lungo le caratteristiche linee di demarcazione dell'Europa, nell'orbita del Sacro Romano Impero, così come l'Impero Russo veniva collocato nella regione dell'Europa dell'Est. È rimasta una questione seria da un punto di vista politico, dove si trovi il confine tra la cristianità occidentale e orientale, o tra la cristianità e l'impero islamico. Esaminando la questione dal punto di vista della storia turca, vediamo un impero che si estendeva dall'Egitto all'Ungheria. Quella era la loro idea di Ungheria, e non a torto. Ma esaminandola dal punto di vista della cristianità, la linea di confine tra l'Europa e la regione orientale si trova lungo i confini dell'impero ottomano e di quello russo, dove fu costituito il famoso *cordon sanitaire* contro la Peste, e rappresenta ancora la divisione tra la cristianità orientale e occidentale. Questo è il motivo per cui le relazioni con l'Italia avrebbero giocato un ruolo così importante all'ombra dell'impero germanico ed avrebbero più tardi ostacolato tentativi panslavistici. A partire dal dominio angioino, l'Italia ha giocato un ruolo fondamentale nella regione, anche se non sempre ha sfruttato la sua posizione.

Nel movimento Quadragonale, più tardi Pentagonale, è stata l'Italia a prendere l'iniziativa?

Nel secondo dopoguerra, l'influenza italiana sull'Europa Centrale e Orientale ha rivestito un ruolo secondario per un lungo periodo. L'Italia era stata, dopo tutto, una delle nazioni sconfitte della seconda guerra mondiale. Per un certo periodo non ebbe nemmeno un ruolo importante nella NATO a causa dei suoi problemi interni, che le impedirono di giocare un ruolo autentico nella politica europea. Questa situazione cambiò solo quando il Partito Socialista Italiano guidato da Nenni, e poi il Partito Comunista Italiano, che ancora conservava la sua caratteri-

stica indipendenza, ebbero abbandonato la loro fedeltà ai Sovietici. Negli anni Ottanta, la cooperazione Alpi-Adria fu promossa dall'Italia, che aveva recuperato la sua forza economica. Quello fu il periodo in cui i politici e gli economisti italiani si resero conto che conveniva aprirsi verso l'Est e che il benessere italiano richiedeva nuovi mercati, ora che quelli dell'Europa occidentale cominciavano a essere saturi. Decisero perciò di spezzare il loro decennale isolamento per esplorare l'Europa orientale e centrale, alla quale l'Italia settentrionale appartiene in parte. Riassumendo, negli anni Ottanta, l'interesse verso l'Europa Centrale ebbe un notevole sviluppo anche in Italia, sia in termini di tendenze politiche ed economiche — il movimento dalle Alpi all'Adriatico — che in termini di orientamento storico e intellettuale. Non era un segreto che ciò che l'Italia aveva in mente nel costituire il Quadrangolare era rafforzare la sua posizione di potenza media nella regione dell'Europa Centrale

Quali sono i limiti per l'espansione della cooperazione dell'Europa Centrale?

Inizialmente, il concetto Alpi-Adria coinvolgeva il Nord Italia, l'Austria, la Baviera e le regioni occidentali dell'Ungheria. Il fine politico era piuttosto evidente: in un periodo di politica militare ed economica dei blocchi in via di disgregazione, ciò che si può ripristinare delle vecchie regioni storiche dovrebbe essere ripristinato. Ciò è stato sottolineato dall'iniziativa della città di Trieste di recuperare il suo passato ruolo culturale ed economico e tornare ad essere un importante porto "centroeuropeo". L'affiliazione della Baviera al programma Alpi-Adriatico rivestiva un'importanza simile, poiché la Baviera, come si ricorderà, occupava un posto speciale anche nella Repubblica Federale Tedesca e sta compiendo degli sforzi consapevoli per incrementare i suoi rapporti con l'Austria, il Nord Italia e, naturalmente, i paesi dell'Europa Centrale. Sin dal summit tra Austria e Ungheria a Sopron nel 1990, io ed il Cancelliere Vranitzky abbiamo sottolineato che la cooperazione dell'Europa Centrale, a quel tempo chiamata Pentagonale, non dovrebbe rappresentare una sorta di coalizione anti-tedesca. Fortunatamente, i Tedeschi non percepiscono in questo senso la politica di cooperazione regionale tra i paesi dell'Europa Centrale. Abbiamo sempre sottolineato che la Pentagonale era una "struttura aperta" che, invece di ostacolarlo, intendeva assistere e incoraggiare il processo di integrazione europea dei singoli stati membri. Questa forma di cooperazione ha sempre mirato al miglioramento costante dell'atmosfera europea e al rafforzamento degli accordi di Helsinki. Anche i firmatari del documento di Budapest del 1989 hanno espresso la loro disponibilità ad aiutare a creare un'Europa unita in termini di cooperazione economica, scientifica e culturale e di nuove iniziative. Hanno promesso di assumere maggiori responsabilità per il futuro dell'Europa, sottolineando che le minoranze etniche che vivono nei loro paesi potrebbero avere la funzione di ponti nel miglioramento delle relazioni. Non è stata una coincidenza che il summit di Venezia nel 1990 abbia avuto luogo proprio nel quindicesimo anniversario della firma dell'Atto Finale di Helsinki, e non è stata una coincidenza nemmeno che la Pentagonale, l'Esagonale, ed ora l'Iniziativa dell'Europa Centrale abbiano sempre insistito sul mantenimento dei

legami con la Comunità Europea ed altre organizzazioni regionali, incluse quelli dei paesi baltici e del Mar Nero. Comunque, la conferenza dei ministri degli esteri a Klagenfurt nel marzo 1992 ha preso la decisione di non considerare per il momento le domande di Belorus, Romania, e dell'Ucraina, però la Romania, l'Ucraina e la Bulgaria sono libere di aderire di associarsi ai lavori di alcuni gruppi dell'Iniziativa dell'Europa Centrale. Dovrebbe essere chiaro quali paesi possono, e quali non possono, essere incorporati in questa cooperazione regionale.

Allo stesso tempo, si dovrebbe anche chiarire il fatto che questa organizzazione ammetterà soltanto paesi che sono pronti ad aderire alle norme stabilite dal Consiglio d'Europa. In sintesi, l'Iniziativa dell'Europa Centrale non è un'alternativa né alla Comunità Europea, né alla NATO o a qualsiasi altra organizzazione. Invece di essere un gruppo di Stati organizzati in opposizione ad altri gruppi di Stati, è una parte fondamentale dell'integrazione europea. Benché la necessità dell'esistenza stessa dell'Iniziativa dell'Europa Centrale sia inalterata, si dovrebbe notare che la base della nostra politica è di avvicinarsi sempre di più alla NATO e alla Comunità Europea. Consideriamo il lavoro di questa organizzazione un passo in questa direzione e una forza importante in questo periodo di transizione per la cooperazione politica, economica e culturale.

Nel corso dell'ultimo anno, il movimento Pentagonale-Esagonale ha sembrato perdere il suo dinamismo, e l'Iniziativa dell'Europa Centrale sembra essere finita su un binario morto.

Indubbiamente, nel corso degli ultimi tre anni e mezzo, la natura della cooperazione ha subito cambiamenti e trasformazioni sostanziali. Una grossa novità dell'iniziativa Quadragonale-Pentagonale era che poteva individuare una forma di approccio reciproco tra paesi appartenenti a blocchi militari ed economici avversi da una parte, e alla stessa area storica ed economica dall'altra. Il concetto originario è stato superato dagli sviluppi storici che hanno avuto luogo nella regione e nel mondo. Il tema centrale per gli stati dell'Europa Centrale adesso è di proseguire sulla strada della trasformazione democratica. Inoltre, i temi concernenti i grandi imperi, come l'unificazione tedesca e il crollo dell'Unione Sovietica, nonché il fallimento di Gorbachev, hanno assunto una posizione di rilievo. Contemporaneamente, la Jugoslavia, lo Stato formato artificialmente nei Balcani, ha cominciato a sfaldarsi in una crisi che ha semplicemente ucciso il concetto originario di Pentagonale. Allo stesso tempo, altri paesi, compresa la Cecoslovacchia, erano preoccupati da problemi interni, quali la separazione tra Repubblica Ceca e Slovacca, che ha ostacolato il successo della cooperazione di questa subregione. Inoltre, l'Italia, che ha dato inizio al processo dell'Iniziativa dell'Europa Centrale, ha dovuto affrontare gravi difficoltà interne sia a livello politico che economico, e cambiamenti di persone hanno contribuito a diminuire il dinamismo della politica estera italiana poiché, per esempio, la politica estera tipicamente settentrionale e veneziana di De Michelis e lo spirito tipicamente democristiano delle opinioni di Giulio Andreotti sull'Europa Centrale hanno avuto un'influenza notevole sul movimento della Pentagonale. La reale importanza e fattibilità

dell'Iniziativa dell'Europa Centrale; e in generale tutte le cooperazioni regionali basate su fondamenta storiche è dimostrata dai nostri sforzi di superare questa fase di transizione. Il posto della Jugoslavia, ormai in pezzi, è stato preso da nuovi paesi membri, come la Croazia, la Slovenia, la Bosnia e l'Erzegovina. L'ammissione delle due nuove repubbliche, la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca, al posto della Cecoslovacchia, sta avvenendo sulla base della continuità legale. L'Italia ha notevolmente rinnovato la sua attività. Alla fine del 1992 il governo italiano ha trasferito 16 miliardi di lire all'EBRD per sostenere i progetti infrastrutturali dell'Iniziativa dell'Europa Centrale, e il Ministro degli Esteri italiano ha avanzato una proposta per discutere i problemi delle minoranze. Così, benché l'Iniziativa dell'Europa Centrale sembrasse aver perso un po' del suo impeto per un certo periodo, non è fallita, ma ha semplicemente subito un processo di purificazione, che delinea il quadro finale in cui i paesi di nuova formazione parteciperanno all'Iniziativa dell'Europa Centrale. Sarebbe molto utile che l'Italia continuasse a prendere l'iniziativa e a preservare il suo ruolo nell'economia e nell'investimento regionale, vitale anche per l'Italia e per Trieste.

La conoscenza della nostra storia comune potrebbe giocare un ruolo importante nel creare un clima di comprensione verso altre nazioni; in altre parole, i giovani dovrebbero avere accesso alle opere storiche per apprendere la storia della regione centroeuropea. Da qui l'importanza di mandare gli studenti dell'Est e Centro Europa nelle università occidentali. Abbiamo recentemente assistito alla fondazione di una "Università Centroeuropea". Se si ripensa al Medioevo si troverà che le università italiane di Bologna, Padova e Roma erano le università degli intellettuali cattolici centroeuropei fino al XVII secolo. Cosa ne pensa di tale questione, Primo Ministro, anche nella sua qualità di storico e di insegnante?

Sono piuttosto scettico circa la nostra capacità di riconciliare le diverse idee riguardanti il nostro comune passato storico. Non c'è bisogno di dire che la cooperazione culturale dovrebbe avanzare in questa direzione e fare uso di ogni forum di coordinazione e riconciliazione. Sfortunatamente, finché ciascun paese non avrà raggiunto il livello di onestà accademica richiesto da una ricerca scientifica accurata, sarà piuttosto difficile coordinare. Ciò che intendo dire non è che certi avvenimenti storici specifici vengono descritti da diversi punti di vista, ma che siamo costretti a discutere su leggende e miti invece che su fatti specifici. Finché non siamo in grado di raccogliere prove storiche precise dall'archeologia o dalle fonti scritte della scienza storica, in altre parole, di fare della ricerca storica una disciplina scientifica, ci saranno poche possibilità di riconciliazione sia nell'educazione scolastica che nell'opinione pubblica.

È stata veramente una circostanza ideale quella in cui i giovani dell'Europa Centrale hanno potuto confluire nelle grandi università di Parigi, Bologna, Padova, Roma, Wittenberg e Cracovia. Per farlo, hanno avuto bisogno soltanto di una comune lingua erudita, vale a dire il latino. Perciò non faceva alcuna differenza a quale università si iscrivesse il giovane studioso, poiché la lingua della cultura era ovunque il latino, da Cracovia a Bologna. Persino nel XIX secolo non era

raro avere scienziati europei che conferivano in latino. Abbiamo ancora le lettere che Semmelweis scrisse in latino ad un collega di Dublino. Dovremmo anche notare il potente effetto-fuga di queste famose università straniere. Basti ricordare che mentre centinaia di studenti ungheresi venivano educati a Padova e Bologna, i tentativi ungheresi di fondare università a Pécs nel 1367, a Óbuda nel 1405 e a Pozsony nel 1467 sono falliti uno dopo l'altro.

La frequentazione delle università straniere da parte degli studenti ungheresi aveva sia vantaggi che svantaggi. Un vantaggio era che al loro ritorno in patria questi uomini istruiti portavano con sé idee scientifiche europee, e lo svantaggio era invece che ciò implicava per lo più l'uso del latino e contatti ecclesiastici e, in una certa misura, ostacolava lo sviluppo dell'istruzione nazionale.

Osservando la situazione odierna si dovrebbe notare immediatamente che lo standard attuale dell'istruzione superiore e universitaria in Ungheria non è al di sotto della media europea. Infatti, possiamo vantare università relativamente buone. Allo stesso tempo è naturalmente auspicabile che un numero sempre maggiore di studenti ungheresi trascorra almeno un trimestre in qualche università dell'Europa occidentale nell'ambito del programma europeo, e attrarre quanti più studenti stranieri possibile nelle università ungheresi. La barriera più alta sembra essere comunque costituita dalla lingua, specialmente quando si tratta di rinnovare legami tra università ungheresi e italiane. Sfortunatamente, come le università italiane, anche quelle ungheresi insegnano ogni disciplina nella lingua nazionale, non avendo ancora adottato la pratica scandinava di insegnare alcune discipline in inglese. Questo è un problema specialmente quando si frequentano le università italiane poiché, con tutta la popolarità della lingua italiana tra gli ungheresi, solo alcuni studenti desiderano continuare i loro studi in italiano. Se le università italiane desiderano ripristinare il loro status in Europa, dovranno riconsiderare le condizioni linguistiche nell'istruzione universitaria. L'obiettivo, in definitiva, è di fornire al maggior numero possibile di studenti universitari l'opportunità di trascorrere un trimestre all'estero. La pratica del Collegium Hungaricum fondato da Kunó Klebelsberg nel periodo tra le due guerre mondiali potrebbe essere preso come modello in questo senso.

Cosa pensa delle prospettive dell'Iniziativa dell'Europa Centrale nel 1993 e 1994?

Vorrei dire innanzitutto che i partiti politici concordano sulla politica estera, sulle questioni di sicurezza e anche sulla necessità di affrontare i problemi delle minoranze. Siamo tutti d'accordo che l'obiettivo minimo è quello di mantenere la cooperazione regionale nell'ambito dell'Iniziativa dell'Europa Centrale. Ciò non è solo nell'interesse nazionale, ma è anche una delle condizioni della stabilità europea.

Nella situazione attuale, non c'è bisogno di dirlo, la crisi slava resterà in cima al programma dell'Iniziativa poiché, oltre ai paesi membri della ex Jugoslavia, l'Ungheria è la più direttamente interessata per le diverse centinaia di migliaia di ungheresi che vivono in pericolo in aree devastate dalla guerra. Si dovrebbe

dichiarare in modo inequivocabile che a questo ultimo oltraggio del XX secolo si dovrebbe porre fine al più presto e le forze o gli individui responsabili dovrebbero essere condannati da un forum appropriato. Siamo lieti che i membri dell'Iniziativa sostengano e approvino la nostra proposta di organizzare una conferenza delle minoranze che potrebbe stendere un documento che servirebbe come punto di riferimento nelle questioni riguardanti le minoranze.

Consideriamo il 1993 un anno cruciale anche in termini di risultati economici specifici. Una condizione favorevole sotto questo punto di vista è rappresentata da un fondo concesso dal governo italiano, nonché dal sostegno offerto dall'Austria e da un più attivo coinvolgimento della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo nei progetti gestiti dai gruppi dell'Iniziativa dell'Europa Centrale. Infine, credo che nel 1993, tra i compiti dell'Iniziativa dell'Europa Centrale, ci sia quello di attuare iniziative congiunte per portare l'attenzione dei capi politici di tutto il mondo sugli elementi distintivi della regione, assistere l'integrazione degli stati membri, compresa l'Ungheria, promuovere processi democratici, e incrementare la ristrutturazione e lo sviluppo economico.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

CESARE CASES

IN MEMORIAM GIANPIERO CAVAGLIÀ

La malattia di cui Gianpiero Cavaglià soffriva da tempo non gli ha permesso di varcare le soglie del 1993. Con lui l'“Indice” perde un prezioso collaboratore, non solo per la sua attività di recensore, ma perché per molti anni si sobbarcò il non lieve compito di coordinare le schede di letteratura. La sua scarsa partecipazione all'elaborazione della rivista negli ultimi mesi (scarsa relativamente perché fino all'ultimo fu disponibile per consigli ed esprimeva rimorsi per non poterlo essere abbastanza) era più eloquente di cento bollettini medici. Difficilmente riusciremo a superare il trauma della sua scomparsa, anche perché, data la sua giovane età e il corso delle umane imprese, ci sembrava verosimile che essa avesse a seguire e non a precedere quella della rivista di cui era stato tanta parte.

Spesso ci si rimprovera (o ci rimproveriamo da noi) la nostra “torinesità”. Per Gianpiero, nato e vissuto sempre a Torino, l'appunto sembrava più valido che in altri casi. Eppure anche la sua torinesità non aveva affatto inciso sui suoi orizzonti; laureatosi in estetica a Torino, i suoi interessi, anche per influsso dei colleghi Santarcangeli e Magris furono fin da principio mitteleuropei e europei *tout court*. Il titolo di una scelta di saggi di Hofmannsthal da lui curati (*L'Austria e l'Europa*, Marietti, 1983) è altrettanto indicativo quanto il percorso della sua prima monografia (*L'identità perduta. Romanzo e idillio*, Guida, Napoli 1984) dal Settecento francese e inglese al *Werther* e al *Wilhelm Meister* e a due scrittori ungheresi dello stesso periodo. I problemi dell'identità sono anche al centro degli altri due notevoli lavori storico-letterari di Cavaglià: *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dalla repubblica dei Consigli 1896-1919* (Cappelli, Bologna 1987) e *Fuori dal ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo* (Carucci, Roma 1989). Il primo libro espone lo sviluppo della letteratura ungherese nel decennio cruciale in cui essa si forma e si affina di fronte al conflitto tra tradizione magiara e irrompere della modernità capitalistica con la sua distruzione del mondo agrario e feudale. Questa resta l'opera maggiore del compianto amico, sia per l'importanza intrinseca dell'argomento, sia perché sostituisce i veri grandi esempi all'immagine distorta della letteratura ungherese che era sorta in Italia in epoca fascista grazie al successo di scrittori commerciali come Kőrmenyi e Zilahy, sia infine per la compattezza critica fondata sull'idea del miraggio e della sua relativa consistenza ontologica, sulla scorta del detto di Hofmannsthal, “Tutto ciò che è creduto esiste, e soltanto questo”. Il libro culmina nella sintesi tra tradizione e modernità costruita dall'opera di Gyula Krúdy, di cui Cavaglià ha tradotto in italiano gli scritti più importanti. Anche il secondo volume, *Fuori dal ghetto*, è centrato sull'antinomia tra conservazione e modernità; poiché

per quanto gli ebrei apparissero dall'esterno i portatori di quest'ultima e i dissacratori dei valori della vecchia Ungheria, in realtà il conflitto si riproduceva all'interno della loro stessa etnia, almeno nella seconda generazione degli ebrei assimilati, dei Lukács, dei Polányi, dei Balázs ecc. L'interesse (di lunga data) di Cavaglià per questi personaggi aveva contribuito a rafforzare la sua preparazione ideologica e filosofica, che insieme alla sua rara capacità di lettura e conoscenza delle lingue straniere nonché alla sua competenza nel campo delle arti figurative, lo predestinavano a diventare (se già non lo era) uno dei migliori comparatisti italiani, un degno erede della tradizione dei Praz e dei Macchia.

PÉTER SÁRKÖZY

GIANPIERO CAVAGLIÀ (1949-1992)

Proprio un anno fa, il 30 dicembre 1992 è scomparso, dopo una lunga e grave malattia, il nostro più caro amico e collega Professor Gianpiero Cavaglià, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università degli Studi di Torino. La sua perdita ha suscitato sincero e profondo compianto in tutti noi, suoi colleghi ed amici, in tutti quelli che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo come studioso ed amico sempre attento ai problemi degli altri, sempre comprensivo e disponibile alla collaborazione scientifica ed umana. Con la sua tragica e precoce morte abbiamo perso uno degli studiosi più profondamente preparati della magiaristica italiana il quale, oltre alle sue conoscenze nel campo della magiaristica, era nello stesso tempo anche uno dei migliori specialisti italiani della cultura mitteleuropea a cavallo dei secoli XIX-XX.

L'iter dello studioso torinese, che lo ha portato a divenire uno dei migliori magiaristi italiani, è quasi emblematico. Dopo i suoi studi di filosofia e di filologia germanica e di lingua e letteratura ungherese presso l'Università degli Studi di Torino cominciò a pubblicare i suoi primi saggi sulla vita culturale ungherese del primo Novecento, sul giovane Lukács dell'*Anima e le forme*, sull'avanguardia ungherese, su Lajos Kassák e su Béla Balázs, poi sulle grandi figure dell'estetica moderna ungherese come Mihály Babits e Károly Kerényi.

Dopo questi studi "estetici", diventando nel 1979 successore del Professor Paolo Santarcangeli alla Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Ateneo torinese, cominciò ad occuparsi del romanzo moderno di fine secolo. All'inizio degli anni Ottanta curava l'edizione delle opere di Hugo von Hofmannsthal (*L'Austria e l'Europa*, Marietti, 1983) e dell'ungherese Gyula Krúdy (*Via della mano d'oro*, La Rosa, 1982; *La carrozza cremisi*, Marietti, 1983) nelle cui introduzioni e postfazioni il prosatore ungherese viene presentato come "alter ego" ungherese degli scrittori viennesi dell'inizio del Novecento. Il giovane professore torinese però, oltre a "scoprire" alcuni grandi scrittori ungheresi, ha avuto la precisa intenzione di inserire questi scrittori ungheresi ancora sconosciuti in Italia in un "quadro mitteleuropeo", sottolineando la formazione specifica di questo tipo di narrativa moderna dell'Europa centrale. Per questo ha svolto una vera e propria analisi storica della formazione del romanzo ungherese dai suoi inizi settecenteschi fino al grande successo del romanzo risorgimentale di Mór Jókai, e poi del romanzo moderno, che era tanto popolare anche in Italia tra le due guerre mondiali, fino alla presentazione del romanzo ungherese contemporaneo, traducendo le opere grottesche di István Örkény (*Le novelle da un minuto*, Edizioni e/o, 1985; *Il giuoco di gatti*, e/o, 1987).

I primi risultati di questa sua analisi critico-storica sul romanzo ungherese sono stati pubblicati nel suo primo volume di saggi di letterature comparate, *L'identità perduta* (Guida, 1985) dove l'analisi delle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes e dell'idillio *I baci* di Mihály Csokonai Vitéz seguono quelli sul romanzo sentimentale europeo tra il wertherismo ed il rousseauvismo. Il suo saggio sul primo romanzo storico ungherese di Miklós Jósika (*Il romanzo come Bildungsroman*) è apparso nel volume di saggi AA.VV., *Autocoscienza ed inganno. Saggi sul romanzo di formazione* (Liguori, 1985, pp. 119-138), mentre l'analisi del famoso romanzo del romanticismo ungherese, su *Un nababbo ungherese* di Mór Jókai è stato pubblicato nel numero dedicato alla letteratura ungherese della *Revue de Littérature Comparée* (Paris, 1986, 4, pp. 445-458: *L'idée de nation dans le roman de Mór Jókai, Un nabab hongrois*). In questo modo lo studioso prima di analizzare l'ambiente culturale nel quale si formava la nuova letteratura ungherese ha seguito con grande attenzione tutto il processo storico del romanzo ungherese dell'Ottocento.

Dopo i suoi studi "sparsi" sul romanzo ungherese, nel 1987 e nel 1989 ha pubblicato due monografie dedicate appunto alla letteratura ungherese della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. La prima monografia, *Gli eroi dei miraggi - La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli* (Napoli, Cappelli, 1987, pp. 156) analizza le cause storico-sociali della crisi della letteratura nazional-popolare e circo-scrive le nuove tendenze della narrativa ungherese di fine secolo, mentre l'altra monografia, *Fuori dal ghetto* (Carucci, Roma, 1989, pp. 222) è stata dedicata alla *Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo*.

La critica letteraria ungherese ha accolto con grande clamore e riconoscimento questi due volumi dello studioso italiano, perché il Professor Cavaglià con grande oggettività e serenità ha potuto trattare le questioni più delicate della cultura moderna ungherese, sulle quali non volevano pronunciarsi nemmeno gli studiosi ungheresi. Nella prima monografia Cavaglià descrive i nuovi indirizzi della nuova letteratura ungherese del primo Novecento, sottolineando che questi rispecchiano fedelmente il grande fermento della cultura ungherese nel periodo del tramonto della Monarchia Austro-Ungarica, delicato momento in cui i grandi ideali liberal-democratici quarantotteschi diventano sogni, mentre le speranze di una "Grande Ungheria" finiranno per diventare miraggi irraggiungibili. Nella sua analisi Cavaglià ha potuto dimostrare con grande chiarezza che la narrativa ungherese della fine del secolo si rivela di nuovo grande e originale dove "porta alle estreme conseguenze l'ibridazione fra l'epopea e il romanzo, fra poesia e romanzo, là dove la disgregazione dell'ethos tradizionale della mediazione diventa dissoluzione del concetto stesso della realtà e punto di partenza per un erramento del soggetto nel regno dell'illusione". I rappresentanti di questa letteratura, chiamata da Cavaglià "prosa di soluzione tragica", sono István Petelei, Elek Gozsdu, Zoltán Thury, Dániel Papp e Károly Lovik, riscoperti solo adesso anche da parte della critica letteraria ungherese. L'estremo termine del processo "attraverso cui il romanzesco consuma l'epopea e costringe il narratore ad abbandonare i suoi personaggi alla deriva in un mare di identità arbitrarie, a dissolvere la realtà nella letteratura"

viene rappresentato secondo il magiarista torinese dall'opera di Gyula Krúdy. Cavaglià insiste sulla *modernità* della prosa del Krúdy, dimostrando che l'arte sua e quella della nuova letteratura ungherese sono parti integranti del mondo culturale dell'Europa Centrale, e senza la conoscenza di questo mondo non si può avere un vero quadro della formazione della letteratura moderna europea.

Il successivo volume di Gianpiero Cavaglià sulla *Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria alla svolta del secolo*, dal titolo emblematico *Fuori dal ghetto*, è incentrato invece sui riflessi letterari della questione più spinosa della cultura centro-europea ed ungherese del primo Novecento. Come ha sottolineato nella sua recensione Marinella D'Alessandro (in "Rivista di Studi Ungheresi", 5/1990) il lavoro di Cavaglià forma "più un contributo agli studi di taglio letterario colti ad analizzare la storia del pensiero e delle ideologie nell'Ungheria moderna, che non solo agli studi ungheresi in Italia".

Con le sue monografie di critica letteraria ungherese, con i suoi saggi presentati ai vari convegni internazionali, prima di tutto a quelli della collaborazione scientifica della Fondazione Cini e dell'Accademia Ungherese delle Scienze), come quello su Ferenc Kölcsey nel volume AA.VV., *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1950*, Firenze, L.S. Olschki, 1985, pp. 141-171, e su *La vera patria di Mihály Babits* nel volume AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, Budapest, Akadémiai, 1990, pp. 313-323, ha ottenuto il riconoscimento sincero di tutta la magiaristica mondiale, così nel 1986 al II Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Vienna è stato eletto membro del Consiglio Direttivo dell'A.I.S.U.

Nel 1979, contemporaneamente, siamo diventati professori incaricati ed in seguito professori associati di Lingua e Letteratura Ungherese, Lui a Torino, io a Roma. Da allora fino alla sua scomparsa ho potuto sempre contare sulla sua amicizia e sul suo aiuto fraterno in tutte le questioni della magiaristica italiana. Insieme abbiamo fondato il Centro Interuniversitario e la stessa "Rivista di Studi Ungheresi", del comitato di redazione della quale ha fatto parte sino alla morte. Per noi, suoi amici, magiaristi italiani ed ungheresi, la sua perdita ha provocato una ferita insanabile e lasciato un vuoto incolmabile. Tutti quelli, allievi e colleghi, conoscenti ed amici, che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo come studioso preparatissimo e uomo affezionatissimo, amico cordiale, esigente ed affettuoso, tutti coloro che davvero lo conoscevano, non trovano consolazione per la sua scomparsa.

MAGDA JÁSZAY

STUDI UNGHERESI SUL RISORGIMENTO NELL'ULTIMO CINQUANTENNIO

Quando si volessero verificare le preferenze dell'italianistica ungherese nella scelta dei suoi campi di ricerca, si dovrebbe, penso, concludere senz'altro che mentre nel settore letterario il maggiore interesse è rivolto all'Umanesimo, in quello storico il primato spetta indiscutibilmente al Risorgimento, e in particolare alla parte che l'Ungheria e gli Ungheresi ebbero nelle vicende di quell'epoca decisiva nella storia d'Italia. Non per niente i rapporti che allora avvicinavano le due nazioni sono un argomento grato anche negli incontri ufficiali di personalità dirigenti dei due paesi, e i nomi di Garibaldi e Kossuth sono frequentemente e volentieri citati e associati a riprova della tradizionale amicizia italo-magiara, anche da chi poco o nulla sa di questi rapporti e tantomeno si rende conto che proprio i contatti tra questi due grandi sono di scarsa consistenza, data l'avversione di Kossuth per le imprese troppo rischiose, non appoggiate da regolari forze governative.

È forse inevitabile che gli orientamenti della politica internazionale abbiano la loro influenza anche nella sfera degli studi storici: tanto è vero che l'intensificarsi, fin dagli ultimi anni Venti, dei legami e della buona intesa tra Italia e Ungheria ha dato un impulso agli studi sul Risorgimento, atti a ravvivare con la tradizione storica la rinascente simpatia tra le due nazioni, che la prima guerra mondiale aveva temporaneamente minato. Una conferma ufficiale di questo rinato interesse può considerarsi la mostra garibaldina del 1932, con la presentazione dei documenti scritti e dei cimeli reperibili in Ungheria, che sono una testimonianza efficace delle comuni aspirazioni e delle forme di concreta collaborazione — politica, militare, pubblicistica — italo-magiara nei due decenni che maturavano la radicale trasformazione dello "status" politico di entrambe le nazioni.

Questo indirizzo di studi si fa ancora più accentuato quando la crisi che porterà alla seconda guerra mondiale trova l'Ungheria schierata come alleata al fianco dell'Asse, e quando un accordo culturale bilaterale concluso nel 1935 offre mezzi concreti per incoraggiare gli italianisti a continuare le ricerche in quel campo. Sono gli anni in cui l'Accademia d'Ungheria in Roma, chiamata ad ospitare gli studiosi, ha come direttore il Professor Jenő Koltay-Kastner, indubbiamente il più benemerito tra gli studiosi magiari del Risorgimento, e che ha già al suo attivo due volumi e una serie di saggi sull'argomento. Negli "Annuari dell'Accademia d'Ungheria" da lui curati vedono la luce anche contributi di giovani autori italiani — come Federico Curato, Mario Bormioli e

altri ¹ — che illustrano nuovi particolari della complessa rete di rapporti tessuta tra rappresentanti dei due movimenti nazionali.

Gli anni della guerra e del primo difficile assestamento dopo il disastro non offrono certo un clima adatto al sereno lavoro di ricerca, né possibilità di pubblicazione. Sarà poi la ricorrenza del centenario della guerra d'insurrezione del 1848-49 che darà la spinta agli ambienti ufficiali per promuovere la degna commemorazione di quell'evento sempre tenuto caro dalla nazione. Nel programma, ovviamente, una parte di rilievo è assegnata alla storiografia, e in questo contesto non può mancare l'esame delle relazioni dell'Ungheria rivoluzionaria con altri popoli europei. L'importanza attribuita all'Italia è testimoniata dai numerosi scritti che escono in quel periodo, alcuni dei quali nella rivista dell'Accademia d'Ungheria riaperta "Janus Pannonius" e nella collana "Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria", fondate entrambe dal nuovo direttore Tibor Kardos. Lajos Pásztor vi pubblica i carteggi di Adriano Lemmi, agente italiano di Kossuth, e di Gustavo Frigyesy, ufficiale garibaldino ²; lo stesso illustrerà al congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento il problema dei soldati magiari dell'armata austriaca stanziata in Italia ³. Lajos Vajer presenta un nuovo aspetto della questione rintracciando i riflessi degli avvenimenti ungheresi nelle illustrazioni della stampa italiana del tempo; Judith Torró compila una bibliografia degli scritti sulle vicende della guerra ungherese nel biennio, e Péter Hanák tratta i tentativi di mediazione italiana nel conflitto ungaro-slavo ⁴. Ma mentre questi saggi mettono in luce singoli dettagli, il volume curato dal prof. Koltay-Kastner uscito nel 1949 fornisce il più importante materiale d'informazione per ulteriori studi con la raccolta di documenti illustranti l'attività dell'emigrazione ungherese nel 1859. L'opera contiene la corrispondenza di Kossuth e di altri esuli ungheresi, relazioni di ambasciatori austriaci accreditati in varie capitali europee, rapporti di consoli austriaci dai paesi balcanici e informazioni della politica regolare e segreta sulla situazione politica in Ungheria ⁵.

Sempre per il centenario, il Ministero degli Affari Esteri volle sponsorizzare una collana dedicata alle relazioni dell'Ungheria insorta con singoli paesi europei nel biennio in questione. L'Istituto di Studi Storici, esecutore del programma,

¹ M. Bormioli, *Giuseppe Carosini - "Annuario dell'Accademia d'Ungheria"*, Roma 1938; F. Curato, *L'alleanza tra Venezia e l'Ungheria del 3 giugno 1849*, *ibid.* 1938-39; A. Coromaldi, *Adriano Lemmi attraverso il suo carteggio con Kossuth*, *ibid.* 1938; V. Fornario, *L'Alleanza - giornale italo-ungherese di Milano*, *ibid.* 1938.

² L. Pásztor, *Lajos Kossuth nel suo carteggio con Adriano Lemmi, 1851-52*, Janus Pannonius 1947, Roma; Id., *Lo storico ungherese del Risorgimento italiano Gustavo Frigyesy e il suo carteggio con Garibaldi*, *ibid.* 1947.

³ L. Pásztor, *La guerra d'indipendenza italiana del 1848 e il problema dei soldati ungheresi in Italia*, Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Milano 1948.

⁴ L. Vayer, *La guerra d'indipendenza ungherese 1848-49 nelle illustrazioni della stampa italiana dell'epoca*, Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria in Roma 1848; J. Torró, *Bibliografia sugli avvenimenti ungheresi del 1848-49*, *ibid.* 1848; P. Hanák, *La mediazione italiana nelle lotte delle minoranze in Ungheria 1848-49*, *ibidem* 1948.

⁵ J. Koltay-Kastner, *Iratok a Kossuth-emigráció történetéhez 1859 (Documenti per la storia dell'emigrazione kossuthiana 1859)*, Szeged 1949.

incaricò la scrivente, allora alle sue dipendenze, di preparare il volume riguardante l'Italia: un argomento che, data la lotta contemporanea delle due nazioni contro il comune nemico, offriva tanti spunti per tracciare un quadro quanto mai completo dei molteplici aspetti della questione: dalle reciproche manifestazioni di simpatia popolare al contributo attivo dei volontari, dalle prime incertezze della politica ufficiale alle alleanze formali, dai giudizi dei pensatori politici agli echi entusiastici della stampa dei due paesi. Mi sia lecito soffermarmi un momento sul destino di questo lavoro, intitolato *L'Italia e la rivoluzione ungherese 1848-49*⁶; è che mi sembra un episodio caratteristico del nuovo corso politico allora inaugurato in Ungheria, che intendeva tenere sotto geloso controllo e imporre le sue direttive anche alla vita culturale e scientifica. Il libro, terminato nel '48, venne sottoposto alla censura di un funzionario del Ministero degli Esteri, ritenuto competente in materia per aver preso parte alla Resistenza in Italia. Ottenuto il suo nulla osta, si procedette alla stampa, ma sopravvenne, nel '49, la clamorosa rottura di Tito con il blocco sovietico. Il funzionario in questione, sospetto di simpatie titoiste, fu licenziato e, conseguenza allora naturale, il volume da lui approvato e appena uscito dalle stampe fu ritirato dalla circolazione e condannato al macero — troppo tardi però per impedirne una prima modesta diffusione.

La storiografia degli anni successivi non potrà dunque sottrarsi all'influenza di considerazioni politiche contingenti: e ciò appare chiaramente sia nella scelta dei temi che nell'interpretazione dei fatti. L'Italia che appartiene al raggruppamento opposto, detto dei paesi capitalisti, è visibilmente relegata in secondo piano negli interessi degli storici che trovano un compito più grato nell'esame di questioni concernenti i paesi socialisti. Questo nuovo orientamento è chiaramente manifesto ad esempio nella ristrutturazione dell'Istituto Storico, con la sostituzione dei ricercatori interessati all'Europa Occidentale con giovani marxisti, tutti dediti allo studio del mondo sovietico e dei satelliti.

Ciò nonostante le tradizioni "progressive" dei legami col Risorgimento italiano nelle sue tendenze rivoluzionarie non sono da trascurare completamente: si cerca perciò di mettere in rilievo il ruolo degli emigrati ungheresi nell'opposizione italiana alla dominazione austriaca e soprattutto nell'impresa garibaldina. Dopo gli scritti di Jenő Hartai sulla guerra del 1859 e sulla legione ungherese di József Balázs che offre un contributo alla storia dell'emigrazione kossuthiana, nonché di József Kun e Jakab Böhm contenente lettere inedite di Kossuth e di altri esuli, apparsi tutti nella *Rassegna di Storia militare* tra il 1954 e il 1957⁷, abbiamo l'attenta analisi della politica del capo dell'emigrazione negli anni 1860-61 dovuta al prof. György Szabad; infine lo scrittore Tivadar Ács dà la più ampia ricostruzio-

⁶ M. Jászay, *L'Italia e la rivoluzione ungherese 1848-49*, Budapest 1948.

⁷ J. Hartai, *Az 1859-i olasz-osztrák háború és az olaszországi magyar légió (La guerra italo-austriaca del 1859 e la legione ungherese in Italia)*; "Hadtörténeti Közlemények" (*Rassegna di storia militare*) 1954; J. Balázs, *Adatok a Kossuth-emigráció történetéhez (Contributi alla storia dell'emigrazione kossuthiana)*, *ibid.* 1957; J. Kun, J. Böhm, *Kossuth levelei Nemeskéri Kiss Miklóshoz (Lettere di Kossuth a M. Nemeskéri Kiss)*, *ibid.* 1957-58; Id., *Ihász, Klapka, Winkler levelei (Lettere di Ihász, Klapka e Winkler)* 1860-62, *ibid.* 1957.

ne del dramma vissuto dagli esuli magiari che si stanno organizzando militarmente durante la guerra del 1859, in attesa di marciare, a fianco degli alleati italo-francesi, alla liberazione dell'Ungheria. Il libro, intitolato *La rivolta a Genova*⁸ utilizza largamente la corrispondenza inedita tra due membri del direttorio ungherese: László Teleki e il generale Klapka, ed è corredato dell'elenco degli esuli ungheresi con brevi dati biografici, non sempre esatti.

Ma il vero eroe positivo del Risorgimento, per i suoi studiosi ungheresi, non può ovviamente essere altri che Garibaldi, l'uomo del popolo e della rivoluzione, uomo d'azione per eccellenza, e quindi oppositore della politica di cautela e di attesa del governo regio, accusata dalla storiografia marxista come asservita unicamente agli interessi delle classi abbienti e ligia alle direttive del moderatismo antirivoluzionario. Pertanto, in conformità all'uso prevalso nell'era comunista di celebrare anniversari — e non solo centenari, ma spesso anche cinquantenari e decennali — legati a personaggi o eventi positivi, furono commemorate ben tre ricorrenze: il 150° anniversario della nascita di Garibaldi nel 1957, il centenario della spedizione dei Mille, 1960, interessante particolarmente per la partecipazione ungherese, e il centenario della morte dell'eroe, 1982. In queste occasioni non solo venivano allestite mostre di cimeli garibaldini, pronunciati discorsi e pubblicati articoli su giornali e periodici, ma usciva anche qualche nuovo lavoro storico centrato sulla figura e sull'opera del grande personaggio. Quasi preannuncio della prima ricorrenza, nel 1955 fu data alla luce, per merito di Géza Sallay, la versione ungherese di brani scelti delle Memorie garibaldine⁹; allo studioso si deve, oltre alla traduzione, fatta in comune col compianto italianista József Szauder, e alla scelta, anche l'ampia introduzione che dà al lettore una chiara visione del processo storico e del clima politico in cui s'inquadrava l'azione garibaldina. La felice iniziativa dà anche al pubblico ignaro della lingua italiana la possibilità di avvicinare, attraverso la fonte diretta, questa singolare figura che a suo tempo ha lasciato una così profonda impressione nell'opinione pubblica europea. Un altro studioso, Lajos Lukács, lasciando una serie di lavori tutti strettamente connessi con le vicende di questo grande campione della libertà, esordisce tracciando in un saggio un parallelo tra Garibaldi e Kossuth attraverso i loro contatti nel 1860-61; prosegue poi trattando in un volume i rapporti tra Kossuth e i volontari ungheresi di Garibaldi, e un argomento consimile nel libro *Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-61*, pubblicato in italiano a Modena nel 1965. Tornerà ancora sul tema un decennio dopo riassumendo in un volume "Il cammino dei garibaldini ungheresi da Marsala a Porta Pia", mentre ad uno di questi garibaldini, il colonnello István Dunyov, rimasto mutilato dopo la battaglia del Volturno, dedica una biografia corredata di sue carte inedite¹⁰.

⁸ Gy. Szabad, *Kossuth 1860-61-es politikájának jellemzéséről* (Sulla definizione della politica di Kossuth nel 1860-61), "Századok" 1959; T. Ács, *A genovai lázadás* (La rivolta di Genova), Budapest 1958.

⁹ *Garibaldi válogatott írásai* (Scritti scelti di Garibaldi). Introduzione, redazione e note di G. Sallay, traduzione ungherese di G. Sallay e J. Szauder, Budapest 1955.

¹⁰ L. Lukács, *Garibaldi és Kossuth 1860-61-ben* (Garibaldi e Kossuth nel 1860-61), Századok 1958; Id., *Garibaldi magyar önkéntesei és Kossuth 1860-61* (I volontari ungheresi di Garibaldi e

La commemorazione storiografica della spedizione dei Mille veniva promossa anche da parte di enti ufficiali: sotto gli auspici di un comitato apposito e della Società Storica Ungherese usciva nel 1961 un opuscolo di Ferenc Paál dal titolo impegnativo *La nascita di una nazione. Idee e figure del Risorgimento* con una breve bibliografia ¹¹, e un altro, riassuntivo, di László Kiss e Ferenc Temesváry sulla cooperazione italo-ungherese per l'unità italiana, edito dal Museo Storico ¹². Nei corredi bibliografici di tali lavori predominano tra gli autori Marx e Engels ed i loro seguaci moderni, spesso citati come riferimento anche nell'interpretazione delle situazioni e dei processi politici che vengono trattati. Non altrimenti succedeva, altresì, nei testi dei corsi di storia universitari: si potrebbe desumere che i più competenti nelle questioni del Risorgimento italiano, fatta eccezione per l'italiano Gramsci, siano gli storici sovietici.

È pertanto con un senso di soddisfazione e direi anche di sollievo che si prende in mano il libro del già citato Prof. Koltay-Kastner: *L'emigrazione kossuthiana in Italia* ¹³ edito sempre nel 1960, che è come un compendio dei suoi numerosi scritti anteriori e che con l'impegno dello studioso serio utilizza una vasta documentazione di varia provenienza per ricostruire con imparziale obiettività, senza spirito polemico, la complessa serie dei tentativi ungheresi di liberazione dal dominio asburgico valendosi della cooperazione italiana. Dopo aver riassunto, come premessa, i vari contatti italo-ungheresi nel biennio 1848-1849 ed i legami di Kossuth con Mazzini nei primi anni del suo esilio, fa seguire una dettagliata ed esatta narrazione dell'inserimento dell'emigrazione magiara, dello stesso Kossuth in primo luogo, nel programma diretto ad eliminare la potenza austriaca dalla penisola in collegamento con un'azione armata in Ungheria. Nell'arco di tempo che va dal 1859 al 1866, l'autore traccia le varie tappe delle combinazioni che, sempre d'intesa con la parte italiana, avrebbero dovuto condurre alla realizzazione del sogno degli esuli. Il volume pertanto può meritatamente dirsi una guida insostituibile per chi studia i contatti tra le due nazioni in chiave anti-asburgica nel periodo decisivo del Risorgimento. Per completare il quadro presentandolo da un angolo visuale personale, lo stesso Koltay-Kastner ha pubblicato anche il diario del fedele compagno e segretario di Kossuth, Gyula Tanárky ¹⁴.

Kossuth), Budapest 1962; Id., *Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-62*, Modena 1965; Id., *A magyar garibaldisták útja Marsalától a Porta Piáig 1860-1870 (Il cammino dei garibaldini ungheresi da Marsala a Porta Pia, 1860-70)*, Budapest 1971; Id., *Garibaldi a szabadságért. Dunyov István élete és működése, 1816-89 (Con Garibaldi per la libertà. La vita e l'attività di I.Dunyov, 1816-89)*, Budapest 1968.

¹¹ F. Paál, *Egy nemzet születése. A Risorgimento eszméi és alakjai (La nascita di una nazione. Idee e figure del Risorgimento)*, Ediz. nell'ambito dei lavori del Comitato per la Commemorazione del Risorgimento. Biblioteca della Società Storica Ungherese e del Fronte Popolare Patriottico, Budapest 1960.

¹² L. Kiss-F. Temesváry, *Risorgimento. Olasz-magyar együttműködés az olasz nemzeti egység megteremtésére (Risorgimento. Cooperazione italo-ungherese per la creazione dell'unità nazionale italiana)*, Museo Storico, Budapest 1960.

¹³ J. Koltay-Kastner, *A Kossuth-emigráció Olaszországban (L'emigrazione kossuthiana in Italia)*, Budapest 1960.

¹⁴ *A Kossuth-emigráció szolgálatában. Tanárky Gyula naplója 1849-1866 (Al servizio dell'emigrazione kossuthiana. Diario di Gyula Tanárky 1849-66)*, a cura di E. Koltay-Kastner, Budapest 1960.

È doveroso poi ricordare che contemporaneamente a quanto si scriveva in Ungheria, un analogo filone di studi era alimentato in Italia con la possibilità offerta a studiosi ungheresi di pubblicare i risultati delle loro ricerche, sia in riviste — in primo luogo la “Rassegna Storica del Risorgimento” — sia negli atti dei congressi organizzati periodicamente dall’Istituto per la Storia del Risorgimento, e ciò in piena libertà d’opinione, senza il rischio di incorrere nella vigile censura della madrepatria per la deviazione dalle tesi fisse della storiografia marxista. Devo menzionare tra questi autori un’altra volta Koltay-Kastner con più di mezza dozzina di contributi, la scrivente con sei, e due altri ungheresi, emigrati moderni, Lajos Pásztor e lo scomparso István Márkus che con una produzione feconda ha arricchito la letteratura sull’argomento con nuovi particolari sui riferimenti ungheresi della storia italiana del tempo ¹⁵.

In questi ultimi decenni finalmente, il rallentamento dell’intransigenza nella politica culturale ha reso possibile una maggiore apertura sia nella tematica che nell’impostazione degli studi sul Risorgimento. Mi è stato pertanto possibile supplire ad una mancanza pubblicando per la prima volta in Ungheria le biografie di due altri grandi artefici dell’unità italiana, finora relegati in secondo piano: di Mazzini — alla cui visione danubiana avevo già dedicato una studio prima della svolta politica — e, per giustizia, di Cavour, figura di primo piano anche nelle comuni combinazioni belliche con Kossuth ¹⁶. Non per questo Garibaldi è dimenticato oggi: ultimamente è uscita una sua biografia ungherese dovuta a László Csorba in cui l’autore, scartando vecchi schemi con un’indagine approfondita del

¹⁵ J. Koltay-Kastner, *Lettere inedite di Mazzini a Niccolò Kiss* in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1958; Id., *L’Ungheria nel 1859* in “Atti del XXXVIII Congresso dell’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano», Roma 1960; Id., *Progetti rivoluzionari italo-ungheresi nel 1864* in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, Bologna 1960; Id., *Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille* in “Atti del XXXIX Congresso dell’Istituto per la Storia del Risorgimento”, Roma 1961; Id., *Kossuth e Garibaldi nella guerra del 1866* in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1961; Id., *La formazione del Regno d’Italia e l’Ungheria nel 1861*, *ibid.* 1962; Id., *Etienne Türr en 1866*, in “Il Risorgimento in Sicilia” 1965; M. Jászay, *Ludovico Frapolli e gli emigrati ungheresi nel Risorgimento*, in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1960; Id., *La campagna del 1860 nel carteggio di due garibaldini ungheresi*, *ibid.* 1963; Id., *La questione italiana nei rapporti anglo austriaci durante la crisi del 1859*, *ibid.* 1965; Id., *Un cronista ungherese delle gesta garibaldine: Ferdinando Èber*, in “Il Risorgimento in Sicilia” 1967; Id., *L’Italia del Quarantotto nella stampa ungherese del tempo*, in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1968; Id. *Giornalismo e azione. Ferdinando Èber corrispondente del “Times” nel 1859-60*, *ibid.* 1973; L. Pásztor, *La confederazione danubiana nel pensiero degli Italiani e Ungheresi nel Risorgimento*, Roma 1949; I. Márkus, *I Sardi del Risorgimento e l’Ungheria*, in “Studi Sardi” 1948; Id., *La missione del console Marcello Cerruri nel 1849*, in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1950; Id., *Il barone Ricasoli e la questione ungherese*, *ibid.* 1954; Id., *Cenni sull’Ungheria nel carteggio di Rosolino Pilo*, “Archivio Storico Messinese” 1956-57; Id. *Relazione del viaggio compiuto in Ungheria nel 1961 dal conte Fe’ Ostiani dell’Ambasciata Italiana di Costantinopoli* in “Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcánico”, Trieste 1958; Id., *Il generale Stefano Türr e la Sicilia alla luce di nuovi documenti* in “Atti del Convegno siciliano” 1960; Id., *Garibaldini ungheresi a Messina*, “Archivio Storico Messinese” 1959-61; Id., *I processi di Mantova e i moti ungheresi*, in “Rassegna Storica del Risorgimento” 1959.

¹⁶ M. Jászay, *Mazzini et les Peuples danubiens*, “Revue d’Histoire Comparée” 1647; Id., *Mazzini*, Budapest 1977; Id., *Cavour*, Budapest 1986.

clima e dell'ambiente che inquadrava l'azione garibaldina, riesce a delineare un ritratto anche psicologicamente suggestivo del condottiero leggendario ¹⁷. D'altra parte, un recente omaggio al pensiero mazziniano è stato reso nel volume di Imre Madarász, che offre una sintesi libera da preconcetti dottrinari dell'insegnamento politico-religioso-filosofico del patriota genovese ¹⁸.

E questa libertà di giudizio è l'auspicio favorevole che promette di ravvivare e arricchire l'indagine di quel periodo storico così ricco di aspetti comuni ai nostri due popoli. Una nuova attualità sarà data alla ricerca dalla sempre vigente tradizione di commemorare ricorrenze storiche. L'anno prossimo si celebrerà infatti il centenario della morte di Kossuth avvenuta a Collegno, presso Torino; è prevista tra le altre una pubblicazione italiana degli scritti scelti del propugnatore più prominente della libertà d'Ungheria, destinata a far meglio conoscere il suo credo politico e gli stretti legami che lo avvincevano alla sua patria d'adozione.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

¹⁷ L. Csorba, *Garibaldi*, Budapest 1990.

¹⁸ I. Madarász, *Mazzini, az Apostol (Mazzini l'Apostolo)*, Budapest 1992.

P. ERNESTO PIACENTINI

FEDELTA' ALL'EUROPA E AL CRISTIANESIMO *LAUDATIO CRITICA* ¹

I fatti e gli avvenimenti ai quali tutti abbiamo assistito da 3-4 anni in qua, permettono di affermare, senza ombra di retorica e senza scontati acritici luoghi comuni, che, sul più ampio sfondo delle vicissitudini della storia moderna, ed alterne vicende di regimi totalitari che nel proposito di costruire una *societas humana* su basi antropologiche dalle dimensioni solo orizzontali e, perciò stesso, antireligiose, anticristiane e, conseguentemente, anticlericali, l'Ungheria con tutte le nazioni dell'est è tornata libera: libera della libertà di pensiero, libera della libertà di espressione di religione ², senza più barriere invalicabili socio-politico-culturali con il resto del mondo ³.

L'Ungheria, invero, oggi, si risente più che mai europea e cristiana; e riscopre altresì che la sua cultura e la sua letteratura non si è mai allontanata dalla comune matrice europea occidentale; ed in particolare riprende consapevolezza che nel passato la primaria ispiratrice della sua vita millenaria è rimasta fondamentalmente la religione cattolica. Essere europea, essere al centro dell'Europa, essere cristiani, questa è la matrice, la cultura, l'anima del popolo ungherese di ieri e di oggi. E gli Ungheresi, lungo i secoli della loro storia, hanno sofferto per essere fedeli a questa loro anima europea e cristiana, dalla fondazione del popolo magiario al tempo dei mongoli, al tempo dei turchi, al tempo del nazismo e al tempo del comunismo marxista ateo.

In questo contesto è certamente vero che la storia della civiltà ungherese ⁴ è profondamente legata alla storia della chiesa ⁵, e tale è rimasta nel corso dei secoli, resistendo essenzialmente e fondamentalmente a tutte le tentazioni di possibili, facili e convenienti fughe, compromessi e cedimenti, a qualsiasi costo. Quando per esempio negli anni trenta alcuni storici turchi facevano notare che gli

¹ Testo della presentazione del volume *Storia religiosa dell'Ungheria*, Varese, Matriona 1992, tenuta il 20 ottobre 1992 all'Accademia d'Ungheria in Roma.

² Cfr. Ernesto Piacentini, *Budapest - Incontro tra marxisti e cattolici: valori sociali ed etici*, in *The New European*, gennaio 1987; Id., *Crolla la società senza Dio*, in *The New European*, novembre-dicembre 1989.

³ Ernesto Piacentini, *Processo storico della cultura in Europa*, in *The New European*, dicembre-gennaio 1990-1991.

⁴ Nicola Asztalos-Alessandro Pethő, *Storia della Ungheria*, S. A. Editrice Genio, Milano 1937

⁵ Konrád Szántó, *A katolikus Egyház története (Storia della Chiesa cattolica)*, Ecclesia, 2 voll., Budapest, 1983. Szilas László, *Kis magyar egyháztörténet (Breve storia della chiesa d'Ungheria)*, Roma 1982; - *Dissertationes Hungaricae ex historia Ecclesiae*, München 1973.

Ungheresi durante la dominazione ottomana si sarebbero potuti facilmente liberare dell'Austria, alleandosi con la Turchia, gli fu risposto che questo non era stato fatto dagli Ungheresi perché essi dovevano salvare la loro anima, la loro appartenenza all'Europa, alla cultura europea, alla cultura e alla vita cristiana. La storia civile del popolo ungherese è di fatto storia religiosa cristiana, non solo, ma storia religiosa cattolica pur con gli stimoli che le sono pervenuti dalla riforma protestante.

1. - Il libro che oggi ho l'onore di presentare è proprio una enunciazione e dimostrazione di questa verità, di questa tesi, di questa realtà del popolo ungherese: realtà nativa, realtà ereditaria dal giorno della sua nascita nel consesso dei popoli quando appunto re Stefano nel 966, realizzando le aspirazioni di Géza, fece la scelta definitiva aderendo all'Europa con l'accettazione non solo del cristianesimo, ma anche della tipica spiritualità latina fondata sulla tomba di S. Pietro. Aderire alla chiesa romana significò adesione alla civiltà occidentale e alla tradizione culturale latina. Questo libro uscito nel 1991 in Ungheria ed ora in Italia, alla vigilia del millesimo anniversario di questo fatto storico, offerto alla nostra generazione, specialmente ai giovani, si propone di ripensare il passato di millenaria custodia di questa realtà nativa, di difesa di questa eredità per affrontare con la stessa fedeltà, e custodia leale, le sfide dei tempi presenti di sviluppo e di rinnovata crescita umana, europea e cristiana, come si legge a pagina 6.

E allora la mia *laudatio critica* è prima di tutto congratulazione con la Fondazione Ambrosiana Paolo VI a Villa Cagnola di Gazzada, rappresentata qui da Mons. Adriano Caprioli, suo Presidente e dal suo Segretario, Dott. Luciano Vaccaro. Congratulazione che è anche ringraziamento perché essa quale oggetto della sua XII settimana di storia religiosa europea, nei giorni 10-14 settembre 1990, nell'arco della sua azione istituzionale per la riscoperta appunto degli elementi caratterizzanti la matrice cristiana dell'Europa, ha voluto scegliere la *Storia Religiosa Ungherese*: cioè riproporre l'itinerario storico-religioso del popolo magiaro a partire sia dal suo battesimo, e sia, quasi contemporaneamente, della sua consacrazione alla Vergine santissima, alla *Magna Domina Hungarorum*, di tutto il regno della *Magna Hungaria*, affidatole da re Stefano, e rinnovata qualche anno fa a Budapest ufficialmente. La formula usata da Stefano è una formula di affidamento alla Vergine santissima tra le più complete usate nel medioevo: Stefano affidava alla *Magna Domina Hungarorum* se stesso, il suo reame con i dignitari, i ministri civili e religiosi, il popolo tutto, il presente e l'avvenire dell'Ungheria, per cui essa era chiamata anche *Regnum Marianum* ⁶.

⁶ Cfr. Ernesto Piacentini, *Ricordo di Santo Stefano, sovrano ed evangelizzatore dell'Ungheria, a 950 anni dalla morte del Fondatore dello Stato magiaro*, in «L'Osservatore Romano» 19 ag. 1988, p. 4. Qui scrivevo non solo sul piano socio-teologico ecclesiale, ma anche su quello più specificamente storico a proposito di questo rinnovamento dell'affidamento dell'Ungheria alla Madonna: "...si avrà, il 20 agosto 1988 nella chiesa di Santo Stefano a Budapest una solenne celebrazione liturgica con la partecipazione di alti dignitari ecclesiastici e del popolo da tutte le parti dell'Ungheria. Tra le altre cose, durante tale celebrazione sarà recitato l'atto di affidamento alla Vergine Santissima, *Magna Domina Hungarorum*, con la stessa formula che usò Stefano in punto di morte. Sono andato a rileg-

Il libro che la Fondazione Ambrosiana ha offerto all'Ungheria, ai giovani ungheresi, ed oggi offre all'Italia, in questo contesto di programmazione del futuro nel ripensare il passato, si presenta come strumento prezioso. Le congratulazioni ed i ringraziamenti in questa luce si trasformano in intima meritata gratifica per la stessa Fondazione Ambrosiana e per tutti gli insigni studiosi ed eletti partecipanti ungheresi e italiani per aver contribuito a portare a termine questa iniziativa la cui realizzazione non è solo fatto culturale in se stesso, pur importante, ma per le attuali circostanze in cui oggi vivono l'Ungheria e l'Europa, è anche e può essere sicura piattaforma per programmare il cammino verso il duemila. Questo libro allora concretizza in sé il pieno concetto di storia. Storia non intesa nel senso erodotiano di storia mitologica che racconta i fatti terreni come *fhónos theôn*⁷, invidia degli dei, o nel senso tucidideo di storia razionale pura che ricerca negli accadimenti umani le *aité*⁸, cioè le cause intelligenti umane che li hanno prodotti; ma nel senso ciceroniano di *historia magistra vitae*⁹, la storia come maestra di

gere tale formula nella *terza cronaca* della vita di Santo Stefano scritta dal vescovo Hartvick, circa 70 anni dopo la sua morte (1095-1116). Il fatto che essa non si trovi nelle due precedenti cronache aveva fatto dubitare che Santo Stefano avesse realmente affidato l'Ungheria alla Vergine santissima con questa formula particolare. Ma in un altro congresso di storici tenuto a Pannonhalma, in Ungheria, è stato fatto notare che ciò non solo è verosimile, ma ha fondamento *in re*, poiché dal 1030 fino alla sua morte, Santo Stefano ha dato una tonalità mariana a tutta la sua attività particolarmente nel dedicare e costruire chiese e cappelle mariane e nello stabilire varie festività in onore della Vergine santissima.

Ritengo che la formula, oltre il suo interesse teologico-mariano nell'esame degli elementi che la compongono (la Madonna chiamata *Regina Coeli, Reparatrix inclyta mundi*; l'atto di affidamento espresso con le parole *committere patrocinio*; vengono inoltre affidate alla Vergine Santissima la *Ecclesia Sancta, Episcopi, clerus, Regnum cum primatibus et populo*) abbia anche un suo specifico significato storico, poiché, dopo Santo Stefano essa fu ripetuta dall'Imperatore Leopoldo II, dopo la liberazione di Buda il 2 settembre 1686. Il 20 agosto 1988 sarebbe quindi la terza volta che tale formula viene ripresa così solennemente (ID., *a.c.*, p. 4). La formula è riportata nella *Leggenda Maior S. Stephani Regis ab Hartvico Episcopo conscripata, in Scriptores Regnum Hungaricorum...*, ed. E. Szentpétery, vol. II, BP. 1938. Nell'articolo sopracitato noi l'abbiamo riportata al completo con il racconto della morte di santo Stefano in una nostra traduzione italiana.

Per quanto riguarda il culto mariano in Ungheria cfr. Louis Nagyfalusi, *Le culte de la Sainte Vierge en Hongrie, "Regnum marianum"* (extrait du tome IV de "Marie", Paris 1965, pp. 645-670).

⁷ Prima di Erodoto la storia era intesa come evocazione di miti e di imprese riguardanti una stirpe o la fondazione di una città. Erodoto, dietro i tentativi e avvisaglie dei *Logografi* delle città ioniche dell'Asia Minore, è chiamato *Padre della Storia*, poiché egli per primo ha considerato la sua opera come esposizione di una indagine effettuata, cioè di una ricerca storica (*ístories apódexis*), ma la posizione di Erodoto di fronte al mito è spesso ingenua e incerta o di critica superficiale e non sentita, poiché egli ha troppa fede nelle sentenze di Esiodo, di Omero e di Solone, per cui non mette in dubbio né innova. La volontà divina regola la sorte dei popoli e quando un re diviene troppo potente, allora l'invidia degli dei (*fhónos theôn*) interviene per ristabilire la *misura* e l'equilibrio (Cfr. A. Colonna, *La Letteratura Greca*, Lattes, 1966, pp. 245-249).

⁸ Per Tucidide la storia (intesa come raccolta ed espressione delle *érga* e dei *lógoi*) è ricerca delle cause, *aité*, che la determinano. La storia è il risultato delle decisioni umane (*gnómai*) e della fortuna (*tíche*) che è appunto l'imponderabile nella storia, cioè nella realizzazione degli accadimenti umani (cfr. id., *op. cit.*, pp. 357-365).

⁹ "...historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis" (Cicerone, *De Oratore*, 2, 36).

vita. È stato giustamente affermato dal Redanò che “solo attraverso la propria storia un popolo acquista consapevolezza della sua unità e solidità nazionale insieme con il senso della futura possibilità e capacità di azione nell’agone del mondo”¹⁰. È questo il valore che vedo in questo libro: prezioso strumento per prendere coscienza della propria consapevolezza e solidarietà nazionale, e senso inoltre delle future possibilità e capacità degli Ungheresi, e con loro degli Europei nell’agone del mondo. E sotto questo aspetto a questo libro *optimam optamus fortunam*: perché circoli, perché sia letto!

3. - Quanto poi alla struttura di questo libro, ed in particolare alla scelta delle varie possibili pietre storiche che avrebbero dovuto, e *de facto* conducono il lettore a ripercorrere l’itinerario storico della religiosità ungherese nell’arco di ormai mille anni, un particolare ringraziamento va rivolto a coloro che in concreto hanno dovuto fissare e determinare la scelta solo di alcune tra le tante di queste pietre storiche o tematiche utili ed opportune per delineare un tracciato storico ideale che come primo risultato desse unità al volume. Al Professor Sárközy e agli altri membri del comitato scientifico (Cesare Arlati, Gerardo Békés, Adriano Caprioli, Giampaolo Contini, Géza Érszegi, Annalia Guglielmi, Antonietta Moretti) il merito di averci non solo dato un libro sintetico della storia di mille anni, ma allo stesso tempo unitario, sicuro e solido per lo spessore storico che contiene. Egli, con i suoi collaboratori, credo, avrà dovuto resistere alla tentazione di perdersi nel focalizzare vari rivoli o filoni o tracciati storici che gli avrebbero fatto perdere questa unità e sinteticità allo stesso tempo. Il pericolo, cioè, di non procedere *per truncum*, cioè attenersi all’essenziale, ma perdersi *per ramos*, cioè nel fascino del richiamo di tematiche, pur importanti e significative presenti in mille anni di storia religiosa di un popolo. Ritengo questa unità e sinteticità, insieme a solido spessore storico, uno dei maggiori pregi di questo libro. Non solo, ma non mi sembra di non esagerare nel dire che la struttura del volume la trovo a tal punto ben riuscita che mi sembra si possa dire che essa ci si presenti quasi come una specie di *novus modus enarandi historiam*, un nuovo modo di fare e raccontare la storia nella sua metodologia di presentazione. E ciò perché siamo abituati a sentire e leggere la storia da parte di coloro che ci vogliono raccontare o la *storia dal basso*, cioè fatta dal popolo in seno al quale maturano i vari eventi, oppure la *storia dall’alto*, cioè imposta dal potere costituito, politico, civile o religioso che sia, con le sue strutture.

Invero la storia religiosa cristiana e la storia della chiesa, e con essa la storia ecclesiastica facente parte della più ampia storia civile ungherese, sono imparentate con un rapporto di maternità e di figliolanza allo stesso tempo. Esse infatti sono allo stesso tempo madre e figlia l’una dell’altra.

Nella prospettiva della *storia dall’alto* si focalizza: la storia delle istituzioni, delle strutture, degli eventi storici legati a queste strutture; la storia degli uomini di spiccata personalità vissuti in queste stesse strutture (vescovi, santi, laici); la storia del pensiero religioso, ecc.; la storia religiosa è invece vista per lo più come

¹⁰ Redanò, *La crisi dell’Idealismo attuale*, Roma 1924, p. 59.

storia proveniente dal basso, dal popolo, dalle devozioni, dalla spiritualità, dalla pietà popolare, dal folklore e così via.

L'esemplarità metodologica di questo libro la vedo — dicevo — nell'oculata opportuna scelta di pietre storiche o tematiche per operare orientativamente in base alle metodologie strutturali date dai canoni della *storia dall'alto* e della *storia dal basso*, della storia nel senso classico di storia delle istituzioni, storia dei personaggi, storia degli eventi, storia del pensiero religioso o teologico ¹¹, storia delle realizzazioni socio-artistico-letterarie, di ispirazione cristiana (chiese, pittura, architettura, letteratura ¹², storia della diplomazia, ecc.).

La struttura di questo libro si muove sopra e oltre queste tipologie di metodologia storica facendone uso libero ricorrendo ora all'una ora all'altra; e da questa scelta oculata ed accorta ne deriva appunto una visione d'insieme in cui unità e sintesi si armonizzano da una parte, dall'altra completezza e profondità di trattazione si aggiungono per darci questo quasi — dicevo — *novus modus dicendi vel enarrandi historiam*.

La materia del resto si prestava a questa scelta poiché il filo conduttore di unità delle varie tematiche è stato sempre lo stesso lungo tutti i secoli della storia ungherese, cioè la fedeltà all'Europa e al Cristianesimo.

E proprio in questo contesto di fedeltà all'Europa e al Cristianesimo, in tutte le espressioni della vita politica, sociale, religiosa, letteraria, economica, folklorico-popolare sono apparse tutte le varie relazioni del convegno sulla storia religiosa d'Ungheria a Gazzada, raccolte in questo volume.

Esse si presentano tutte come tessere di mosaico che hanno ricostruito e tratteggiato l'anima ungherese, in sintonia con l'Europa e il Cristianesimo. Dall'inseguimento degli Ungari nella cristianità europea (Lajos Kada) al quadro geostorico dell'Ungheria (Adám Somorjai), dalla cristianità europea e inserimento in essa degli Ungari (Cesare Arlati) ai primi secoli del cristianesimo ungherese (Géza Érszegi), alla tipologia della santità in Ungheria (Edith Pásztor), al pensiero teologico del Card. Pázmány (Ferenc Szabó); dal ruolo e crescita degli ordini religiosi nel Medio Evo in Ungheria (Erik Fügedi) alla poesia medioevale liturgica, e alla liturgia nel suo risvolto europeo (Béla Holl), alla poesia popolare religiosa (Zsuzsanna Erdélyi), alle influenze lotarigie sulla liturgia dell'Europa centrale (József Török), con tutte le problematiche e situazioni della vita religiosa prima della riforma (Lajos Pásztor), alla trattazione della riforma e dei suoi apporti positivi dati alla vita religioso-culturale ungherese, con i suoi alti e bassi nella fortuna ora della chiesa cattolica, ora del protestantesimo (Katalin Péter); per arrivare poi al rinnovamento culturale religioso in Ungheria nel secolo XVIII (Péter Sárközy) e al giuseppinismo, liberalismo e rinnovamento cattolico dei secoli XVIII e XIX (László Katus), fino alla trattazione del sentimento religioso nella letteratura dell'800 e del '900 (Pál Ruzicska), e all'evidenziamento dell'importanza delle collezioni d'arte legate alla storia civile e religiosa d'Ungheria, come quella di

¹¹ Cfr. per es. Holl Béla, *Lo sviluppo del pensiero teologico alla luce del patrimonio librario del clero cattolico ungherese del primo periodo dell'Illuminismo*, Budapest 1982.

¹² P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano 1963.

Zirc che è presa come la sua valenza simbolica per tutta l'arte religiosa ungherese nelle abbazie, nelle chiese e nei monasteri (Gábor Hajnóczy); per terminare con una panoramica sulla storia e situazione della chiesa d'Ungheria dopo il 1945 (László Dankó), ed un riscontro dell'incidenza ieri ed oggi della presenza del cristianesimo nella secolare cultura ungherese (Gellért Békés) per formulare appunto alcune proiezioni di quello che attendono la chiesa e il popolo ungherese oggi in Ungheria, per continuare la sua fedeltà all'Europa e al Cristianesimo (László Lukács), non trascurando, anzi facendosi voce della patria per quelle frange, come la Transilvania, dove esistono popolo e cultura ungherese e che quindi sono parte della sua matrice etnico-religiosa.

Tutto ha cantato l'anima e l'attaccamento radicale dell'Ungheria all'Europa e al Cristianesimo. E tutto questo racconto di fedeltà è veramente per noi italiani e per tutti gli Europei un "dono" che ci arricchisce nello stesso istante in cui ci lascia gioiosamente pensosi nella sollecitudine a dover ricambiare questo dono con la nostra simpatia, con la nostra vicinanza, con il nostro aiuto a tutti i livelli verso la nazione ungherese, amica e sorella.

Ma a questo valore paradigmatico o di esemplarità nel *modus historiam enarrandi*, con le sue caratteristiche di unità, di sinteticità, di spessore storico, ne riscontro anche un altro di non minore importanza, e cioè che le tematiche storiche scelte come tessere di mosaico per raccontare questo iter storico-religioso dell'Ungheria nei suoi mille anni di storia, sono per così dire esplosive: ricche cioè non solo di elementi essenziali, con segnalazioni bibliografiche accurate, ma anche piene di suggestioni e di rimandi che fanno intravedere il prosieguo e l'allargamento ad altre questioni sia nello stesso periodo sia nei periodi successivi. Edith Pásztor rimanda per esempio ad altre tipologie di santità facendo notare che oltre la tipologia della santità regale e romitoriale esiste anche quella martiriale, quella religiosa, quella laicale anche dei secoli successivi, che hanno bisogno di studio e di decodificazione (p. 75); il Pázmány non fu il solo controversista della controriforma cattolica (p. 201 e segg.), ma ve ne furono altri anche in epoche più avanzate, come il Kelemen Didák con il suo *Dialogus cum Iudeo* ed il suo *kis catekismus* e *nagy catekismus*, utilizzati non solo nelle missioni al popolo, ma anche per i rapporti ecumenici con le minoranze ebraiche¹³ che avevano delle folte concentrazioni al nord qua e là in Ungheria, come quella per esempio ben

¹³ Didák Kelemen, minorita (1683-1744), con le sue pubblicazioni e particolarmente con il suo volume sulla predicazione domenicale e le sopramenzionate opere controversiste è chiamato il Pázmány del XVIII secolo. In questo contesto gli scritti più famosi sono: Didák Kelemen, *Búza Fejek* (spighe di grano), Kassa 1729; id., *A keresztény...salutare hominis christiani cum Iudeo colloquium*, Kassa 1731; ed oltre che il *nagy*, anche il *Keresztény Tudomány...kis catechismus...* (Dottrina cristiana, ovvero piccolo catechismo), Kassa 1734.

Tutti gli scritti di Kelemen sono stati esaminati ed approvati dalla Congregatio de causis sanctorum, *Positio super scriptis s. Dei Didak Kelemen, Agrien. Beatificationis et Canonizationis S. Dei Didak Kelemen, sacerdotis Professi O. F. M. Conv. (1683-1744)*, Romae 1981. Per una presentazione dei primi documenti della vita del Kelemen si può confrontare Sant' Ambrogio, *I primi documenti biografici del Servo di Dio P. Didaco Kelemen dei frati minori conventuali*, Roma, Postulazione Generale 1991.

nota, vicino Eger, di Mezőkövesd; l'Abbazia di Zirc è solo un esempio di quale sia stato anche in altri secoli l'influsso e l'ispirazione offerta all'arte in Ungheria (p. 275); lo stesso si dica dell'interessante lavoro di Péter Katalin, e così via.

In altre parole, attraverso l'esplosività e la suggestione di questi contributi si ricuperano o per lo meno si fanno intravedere tutte quelle tematiche che sarebbero emerse se si fosse seguito, come dicevo all'inizio, un modo di procedere "*per ramos*". Ma il non essersi persi *per ramos* e restare alla trattazione *per truncum*, abbiamo detto, è un merito di questo libro e non un demerito. Da ricordare inoltre che si tratta sempre della pubblicazione di atti di un convegno di studi in cui di per se stesso l'approfondimento analitico potrebbe andare a scapito della trattazione sistematica.

Ma a questo proposito mi permetto di aggiungere un'ultima cosa. È un'osservazione che non toglie nulla al valore di questo libro. È più che altro una curiosità da parte mia; dall'altra è anche rammarico perché mi sembra che all'ultimo momento sia stata sottratta o non inserita una tematica storica, una tessera del mosaico, anche questa con valenza esplosiva, rispetto al piano di lavoro programmato: tematica che era stata prevista nel piano di lavoro congressuale, ma non letta al Convegno e successivamente neanche inserita nella pubblicazione degli atti, probabilmente perché non consegnata. Mi riferisco alla conferenza-contributo "Scienza del diritto canonico nell'Ungheria medievale" del Prof. Péter Erdő¹⁴. Mi sarebbe piaciuto che questa tessera di mosaico non fosse mancata, come del resto avevano ben visto gli organizzatori del piano dei lavori, proprio per la sua valenza, cioè per l'influsso considerevole che il diritto canonico, accettato dalla nazione ungherese con la scelta della religione cattolica romana, ha in genere esercitato sulla vita civile e religiosa del popolo magiaro e quindi anche sulla storia religiosa cristiana d'Ungheria. Faccio solo un esempio illustrativo.

Nelle mie ricerche storiche durante i periodi estivi dal 1986 al 1991, nella Biblioteca Széchényi a Budapest, mi sono dovuto coinvolgere in una consultazione dei primitivi testi legislativi del popolo magiaro a proposito dello *ius asyli* in Ungheria.

Nello scorrere i vari libri di questa legislazione, nel *Liber secundus decretorum S. Stephani Regis*, al *caput 28*, dal titolo *qui extra Regnum a suis aufugiunt uxoribus* (cioè: coloro che lasciano l'Ungheria per liberarsi delle mogli), ho trovato queste parole, interessantissime per la tutela dello *status* dei singoli coniugi e la conservazione dell'asse patrimoniale, ma che mi hanno lasciato alquanto sorpreso sulla ortodossia della loro dottrina rispetto alla teologia e al diritto matrimoniale. Riferisco una mia traduzione in italiano del brano latino in questione: «Affinché le persone di ambo i sessi siano tutelate e rispettate da una legge certa e che non rechi danno a nessuno, è stato stabilito in questo regale decreto quanto segue: "se un uomo in preda a invincibile protervia, per abominio rispetto alla sua donna, si allontanerà dalla patria: la donna entri in possesso di tutto quello che era in potestà del marito se deciderà di aspettarlo, e nessuno presuma di costringerla ad altro

¹⁴ Programma: *Storia Religiosa d'Ungheria*; giovedì 13 settembre ore 16,00: *La scienza del diritto canonico nell'Ungheria medievale*, di Péter Erdő.

matrimonio. Ma se spontaneamente volesse sposarsi, le sia lecito passare a nuove nozze abbandonando tutti i beni che erano del marito e portando via solo qualche vestito. E se il marito, venutone a conoscenza, ritornerà in patria, non potrà risposarsi senza il permesso del vescovo per punizione della sua colpa»¹⁵.

Il testo fu definitivamente cambiato nel Concilio Tridentino, ma già era stato ritoccato nelle edizioni successive dei decreti di Re Stefano e dei re successivi, come ebbi a constatare nell'approfondire la ricerca che aveva preso per me aspetto di interesse canonico-giuridico-religioso-sacramentale; e ciò perché questa disposizione non era conciliabile con la retta dottrina della indissolubilità del sacramento del Matrimonio che non trova né nel *taedium uxoris* né tanto meno nella *abominatio uxoris*, e meno ancora nella *fuga extra Regnum*, cioè nella scelta di andarsene liberamente in esilio, un capo di nullità matrimoniale; per cui a nessuno dei due sarebbe stato lecito risposarsi. Questa specie di divorzio o di nullità matrimoniale all'ungherese, che si era cercato, ma senza fondamento, equiparare alla dottrina giuridica della persona smarrita o dispersa, è indice comunque di tutta una serie di difficoltà di inserimento della legislazione tipicamente cattolica nella legislazione civile precedente ungherese, consuetudine, se non scritta, dove in definitiva è interessante vedere come era tutelato sia l'asse patrimoniale, sia ognuna delle persone dei coniugi. Comunque è indice anche di come in quei tempi e nei secoli successivi si viveva la spiritualità cristiana matrimoniale e familiare o, se si vuole, la spiritualità cristiana coniugale: e l'istituto del matrimonio con tutti i suoi risvolti civili e religiosi ha sempre costituito un perno fondamentale della vita dei popoli, specialmente sotto l'angolatura della loro religiosità che nella famiglia si esercita, vive e si sviluppa. Ecco perché *amavissem*, mi sarebbe piaciuto che si fosse operato il recupero di questa tematica del diritto canonico per le sue incidenze pratiche sulla religiosità cristiana in Ungheria, affinché il mosaico dell'itinerario storico-religioso del popolo ungherese non mancasse di questa base di lettura. Ma forse ci sono state difficoltà ad averlo declamato al convegno, e anche a ricuperarlo in fase di pubblicazione degli atti. In questo comunque torno a dire che ben avevano visto gli organizzatori ad inserire questa tematica nel piano dei lavori.

E dopo questa mia *laudatio critica* modesta, ma ritengo appassionatamente puntualizzante, poiché sento tutta l'importanza e preziosità di questo libro, formulo di nuovo auguri di buon successo.

¹⁵ "Ut genus utriusque sexus, certa lege, atque absque iniuriis maneat atque vigeat, atque in hoc regali decreto statutum est: ut si quis protervitate praeditus, propter abominationem uxoris (taedium uxoris dice altra edizione del decreto), patriam effugerit: uxor cuncta, quae in potestate mariti habebantur, possideat, dum velit expectare virum, atque nemo in alium coniugium eam cogere praesumat.

§ 1. Sed si sponte nubere velit, liceat sumptis congruis vestimentis, atque dimissis coeteris bonis, ad connubium ire. Et si vir, hoc audito redierit, ne liceat aliam ducere propter suam culpam, nisi cum licentia Episcopi" (*Sancti Stephani Regis Decretorum liber secundus*, caput 28: *qui extra Regnum a suis aufugiunt uxoribus*). Nella nota apposta in calce si dice tuttavia: "Haec correcta sunt iure canonum" c. 2, 3, 4, in *De Sponsa Duorum*. Et Trident. Sess. 24: *de sacramento matrimonii*, can. 2.

GEORGE BISZTRAY

L'ASSOCIAZIONE CANADESE DI STUDI UNGHERESI COMPIE DIECI ANNI

La magiaristica italiana dispone di un sistema organizzativo assolutamente unico al mondo, che la stessa Ungheria potrebbe assumere come esempio da seguire. Nel resto del mondo gli specialisti del settore, per quanto in situazioni meno favorevoli, hanno cercato ugualmente di organizzare strutture analoghe a quella italiana, nei limiti posti dalle possibilità locali. Il testo che segue intende descrivere lo sforzo dei magiaristi canadesi, nel paese che è il secondo nel mondo per estensione, teso ad organizzare una rete di rapporti, a dispetto delle distanze eccezionali e pur operando in una situazione assai più sfavorevole di quella italiana.

Nel 1980 l'Università di Toronto è stata sede di un avvenimento assai importante. Su invito della cattedra di ungherese, che vi è attiva ormai da due anni, gli studiosi di magiaristica dell'America Settentrionale si sono riuniti in convegno per la prima volta per discutere della situazione e degli obiettivi che si pongono riguardo alla ricerca e alla diffusione della lingua, letteratura, storia e cultura ungheresi. Il convegno, della durata di tre giornate, ha costituito ad un tempo anche la conferenza annuale dell'Associazione degli Insegnanti Ungheresi d'America, fondata sette anni fa negli Stati Uniti.

A questo convegno hanno fatto seguito altre tre incontri negli anni ottanta. Sin dal 1983 è risultata evidente agli specialisti di magiaristica canadesi l'esigenza di fondare un'organizzazione indipendente, dotata di obiettivi propri. Un anno dopo si è svolta la riunione nel corso della quale è stato elaborato il progetto della società scientifica e, successivamente, abbiamo inviato a coloro i quali avevano partecipato alle precedenti conferenze il progetto di statuto, chiedendo il loro parere. Dopo lunghi e attenti lavori di preparazione, nella primavera del 1985 si è svolta a Montreal la prima seduta della conferenza, nel corso della quale i partecipanti hanno approvato lo statuto e sancito in tal modo ufficialmente la nascita dell'Associazione Canadese di Studi Ungheresi.

Che cosa può volere, che cosa vuole questa associazione?

Nell'America Settentrionale l'insegnamento dell'ungherese a livello universitario è purtroppo, di fatto, quasi inesistente. Il numero delle cattedre di ungherese è quello dei progetti stabili si potrebbe contare sulle dita di una mano. Da queste istituzioni di insegnamento superiore, che combattono con problemi economici e di sopravvivenza, non possiamo aspettarci un sostegno alla magiaristica, né che rappresentino e diffondano la cultura ungherese. È dunque importante coinvolgere in questo tipo di attività tutti gli specialisti, anche quelli il cui lavoro quotidiano non si ricollega alla magiaristica, o vi si ricollega solo indirettamente. Per un pro-

fessore o un bibliotecario che lavorano in università, collegi o licei situati in centri minori, isolati, potersi incontrare una volta l'anno con amici colleghi significa moltissimo, così come è pure importante poter ascoltare conferenze di relatori provenienti da oltre oceano oppure, come è avvenuto quest'anno, ricevere l'invito personale del professore che sta organizzando il Congresso Internazionale di Magiaristica che si svolgerà a Roma nel 1996.

Accanto all'incoraggiamento dei singoli e alla solidarietà, anche gli interessi ungheresi comuni svolgono un ruolo coesivo importante. Purtroppo è tuttora un luogo comune (corrispondente a verità) quanto scarsamente siano rappresentati i risultati e gli interessi della nazione e della cultura ungherese nella vita scientifica internazionale. Se non riusciamo a entrare nel mondo vanaglorioso degli specialisti, la cultura ungherese rimarrà veramente qualcosa di estraneo nei circoli degli studiosi.

A differenza degli Stati Uniti, il Canada, grazie a una tradizione universitaria favorevole ha facilitato gli incontri annuali della nostra associazione. Tra la fine di maggio e gli inizi di giugno le varie università del paese ospitano a turno le sedute, più di centinaia, della "società di studiosi". A partire dal 1985 questo incontro della durata di varie settimane, la Conferenza dell'Associazioni di Studiosi, ha iniziato a ospitare anche l'Associazione di Magiaristica. In altre parole: la nostra associazione è l'unica rappresentante della cultura ungherese che sia riconosciuta dal mondo scientifico canadese.

Questo è il punto essenziale, mentre la conferenza annuale, che dura in genere due mesi, è lo strumento principale per arrivarvi. Come in tutte le associazioni di questo tipo, il rapporto tra i soci è assicurato anche nel nostro caso da incontri regolari e, nel corso dell'anno, dal notiziario, che viene pubblicato in più occasioni.

Sarebbe difficile selezionare esempi tra le più di duecento relazioni che sono state tenute negli anni scorsi ed elencare gli ospiti arrivati dai vari paesi. Tanto per dare un'idea, mi si permetta di ricordare qui alcuni dei relatori presenti e dei temi affrontati nel corso dell'ultima delle nostre conferenze, svoltesi nel 1993.

Nella mattinata della prima giornata di lavori due sedute hanno avuto come argomento i rapporti internazionali dell'Ungheria: la prima in relazione alla politica, la seconda in relazione alle scienze. Nándor Dreisziger ha tenuto una conferenza sul ruolo svolto da importanti figure di Ungheresi d'America nella seconda guerra mondiale, Péter Hidas ne ha tenuta una sulla politica canadese nei confronti dell'Ungheria del '56, quindi Judit Hermann ha rivelato nuovi dati in merito al soggiorno di Sándor Körösi Csoma in Ladak, poi Imre Farkas ha esaminato l'attività di grandi matematici ungheresi. Nel pomeriggio Pál Pilisi e Barnabás Rácz hanno analizzato gli avvenimenti economici e politici che precedettero direttamente il crollo del regime comunista e quelli che lo seguirono, mentre Andrea Horváth ha condannato da un punto di vista nuovo la demagogia panslava, ancora oggi presente, di Seton-Watson. Quest'anno è stata nostra ospite Katalin Kürtösi, docente dell'università di Szeged, che ha tenuto la sua conferenza sul bilinguismo della letteratura ungherese del Canada.

Il giorno successivo László Szabó ha parlato di alcuni fenomeni della nostra lingua, Ildikó Kovácsné Papp del ruolo dei corsi di lingua e di letteratura del liceo

Helikon nella formazione della personalità, mentre Fiore Mester e Andor Tári hanno descritto la struttura spirituale rispettivamente di Péter Pázmány e di Sándor Körösi Csoma. Nella seduta pomeridiana, tenuta insieme all'Associazione ugrofinnica canadese, il nostro collega organizzatore di Ottawa, György Demmer, ha tenuto una relazione su canti popolari raccolti nella regione di Saskatchewan. Le serate sono state invece rese piacevoli da un'atmosfera assai divertente. E benché tra di noi in genere si cerchi di evitare di citare i nostri titoli in campo scientifico, mi si consenta di rivelare, che dei tredici relatori, sette erano professori universitari.

Leggendo i programmi delle conferenze passate l'interessato si stupisce della bella varietà dei temi affrontati. Oltre alle ricerche di carattere storico, che costituiscono tradizionalmente il punto di forza della magiaristica dell'America Settentrionale, si è avuta occasione di analizzare anche il passato e il presente delle scienze, delle arti, della letteratura, della pedagogia e di molte altre materie specialistiche. Le relazioni possono essere tenute in qualsiasi lingua a scelta, ma la maggior parte viene esposta in inglese. Quando accade, ogni tanto, che uno degli ospiti si chieda per quale motivo non sia l'ungherese la lingua in cui svolgiamo la nostra riunione, visto che tanto la conosciamo tutti, si scopre che ci sono sempre tra i presenti persone che non capiscono l'ungherese, persone interessate ma che non fanno parte della nostra comunità, talora anche numerose. Questo costituisce un argomento assai stringente per spiegare la necessità di rivolgersi al mondo adottandone la lingua comune, di scambiare le nostre conoscenze non solamente all'interno della nostra cerchia ristretta. Traggo la seguente citazione dal discorso pronunciato da Loránd Eötvös nel 1898 in qualità di direttore dell'Accademia: «Ci sforziamo per così dire di uscire da quell'isolamento scientifico, cui ci costringe il nostro geloso attaccamento alla nostra lingua madre».

Naturalmente la partecipazione alla conferenza comporta delle spese tutt'altro che ridotte e, di conseguenza, è possibile assicurarla solo a una piccola percentuale dei membri. Inoltre, come vuole la saggezza antica: *verba volant, scripta manent*. Anche in campo scritto la magiaristica nelle lingue a maggiore diffusione è piuttosto scarsa. Abbiamo voluto contribuire a migliorare questa situazione creando possibilità di pubblicazione. La "Hungarian Studies Review", avviata nel 1974 e pubblicata a partire dal 1981 con l'appoggio della cattedra di ungherese, dal 1991 costituisce il prodotto della collaborazione tra l'Associazione di Studi Ungheresi e la Biblioteca Nazionale Széchényi. I "Lectures and Papers in Hungarian Studies - Magyarorságtudományi Füzetek" (Quaderni di magiaristica) rappresentano inoltre una nuova serie, dello stesso identico livello, pubblicata in due lingue; ne sono apparsi finora cinque numeri, l'ultimo dei quali contiene per l'appunto alcune delle relazioni tenute alla conferenza di quest'anno.

Il quadro non sarebbe completo, se non ricordassimo il rapporto assai stretto che si è venuto sviluppando nel corso dell'ultimo decennio tra i colleghi magiari-sti italiani e canadesi. Nel 1989 i professori Gianpiero Cavaglià, Amedeo Di Francesco e Péter Sárközy hanno tenuto relazioni in occasione della conferenza allargata dell'Associazione presso l'università di Toronto, mentre nel 1991 il professor Di Francesco è stato ugualmente presente come relatore alla conferenza di

Kingston. Le riviste di magiaristica italiana e canadese, la “Rivista di Studi Ungheresi” e la “Hungarian Studies Review”, hanno pubblicato vari saggi scritti dai membri dell’organizzazione sorella e altri studi, provenienti dall’Ungheria, sono apparsi contemporaneamente nelle due riviste. Le due Associazioni di Studi Ungheresi si scambiano regolarmente i propri notiziari e i programmi relativi alle loro iniziative. Riassumendo, possiamo affermare che la collaborazione in atto tra i magiaristi canadesi e quelli italiani costituisce un esempio unico del lavoro della magiaristica internazionale non diretta dall’Ungheria.

Coloro che sono interessati all’attività dell’Associazione Canadese di Studi Ungheresi possono scrivere alla segreteria per ulteriori informazioni: The Secretariat, HSAC 21 - Sussex Avenue, room 303 - Toronto, Ontario, Canada M5S 1A1

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

RECENSIONI

Tibor Komlowszki, *A Balassi-vers karaktere*, Balassi Kiadó, Budapest, 1992, pp. 140.

Tutto quanto Tibor Komlowszki ha scritto su Balassi, attraverso tre decenni di appassionata attività scientifica, possiede il ritmo e l'eleganza dello stile letterario senza rinunzie alla precisione semplice e rigorosa del filologo. Con la modestia che distingue gli studiosi della sua generazione, egli è critico capacissimo nell'arte di sintetizzare, di riordinare, districandosi fra le innumerevoli ramificazioni delle teorie e delle opinioni altrui, portando questa sua speciale messe (che è erudizione) a fruttificare in nuove idee, in ponderate proposte, in sagaci letture dei testi e dei fenomeni culturali che scaturiscono e dai materiali originali e dall'acutezza intellettuale di chi essi rilegge o reinterpretare. Sicché questo suo ultimo libro, degno sigillo alle tante ricerche sull'epoca rinascimentale e barocca della letteratura ungherese, assomiglia ai migliori vini che più a lungo hanno atteso di essere gustati. In esso ripercorriamo infatti i temi d'indagine più cari a Komlowszki e sui quali egli ha scritto le migliori pagine: l'essenza acustica della struttura del verso balassiano, con tutte le sue connessioni fonetico-semantiche; la struttura formale che soggiace all'intenzionalità compositiva del grande lirico magiaro; l'indagine sulla figura di Rimay, sul suo rapporto con la tradizione e con i suoi maestri; la quaestio — ne esiste altra più dibattuta nel campo? — sull'anonimo dell'*Eurialus és Lucretia*.

Il titolo dato al volume non rende, in vero, giustizia del contenuto e può persino distrarre il lettore non iniziato alle alchimie filologiche dei rinascentisti ungheresi. Con "Carattere del Balassi-vers" si è tentato di definire un campo semantico assai esteso che comprende la stilistica, la fraseologia, l'iconologia, i tratti fonetico-semantiche (p. 5) e, aggiungerei, la storia letteraria. Se è vero, da un lato, che i primi tre saggi — *A szöveghangzás* (pp. 7-22), *A költői nyelv néhány sajátága* (pp. 23-40), *A verskompozíciók kérdéséhez* (pp. 41-65) — sono incentrati sulla specifica trattazione linguistica, già il quarto e più esteso studio — *Mester és tanítvány* (pp. 67-101) —, pur mirando all'illustrazione del carattere manierista del linguaggio poetico di Rimay con puntuali richiami a Balassi, accentra l'attenzione del lettore piuttosto sull'idea generale di Rimay epigono e sull'immagine di un poeta del trapasso e della crisi (siamo tra gli anni '70 del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, che coincide con la fine della guerra dei Quindici anni), facendo riferimento più ai modelli stilistici e iconografici (Balassi e Ecsedi Báthory István), che non a quelli puramente fonetico-semantiche. Ma su questo bellissimo saggio converrà ritornare più avanti. Allo stesso modo l'ultima prova di Komlowszki, presentata questa volta come appendice, è la ripresa di un suo noto contributo qui reintitolato *Balassi költészete és az Eurialus és Lucretia* (pp. 105-126), nel quale i richiami agli elementi della tecnica compositiva

dell'opera giovanile di Balassi rappresentano solamente *una* delle numerose prove, interne ed esterne al materiale poetico, che l'autore ordisce e orna in un avvincente ricostruzione storica e stilistica al fine di suffragare la paternità di Balassi della splendida traduzione-riscrittura di quel capolavoro che è l'*Historia de duobus amantibus* del Piccolomini. Trattandosi del primo tomo che inaugura la nuova serie della collana *Régi Magyar Könyvtár* (patrocinata dall'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze e curata da Péter Köszeghy per le stampe della Balassi Kiadó), è forse giustificato tale squilibrio fra veste grafica, qualità di stampa (ci sono alcuni errori...), titolo scelto da una parte e robusta sostanza degli scritti dall'altra: è per questo che pongo qui quest'unica nota di rammarico, affinché venga presto dimenticata dal lettore ma, spero, gentilmente recepita dall'editore e curatore.

La visione del Komlovszki è quasi sempre diacronica: egli misura la crescita tecnico-stilistica della lingua di Balassi attraverso l'evoluzione che porta il poeta dalla prima serie delle canzoni giovanili, dove è più viva l'influenza petrarchista, sino al Quaderno degli autografici (*Saját kezű versfűzér*), nei quali si concentrano epigrammaticamente tutto il talento e la maestria maturate. Il primo saggio, in particolar modo, dà luce a quel processo di trasformazione delicatissima che vede Balassi abbandonare pian piano le forme concettuose per una lirica acusticamente più raffinata: "Con la lettura delle poesie di Marullo, Angeriano e Secondo nel verso balassiano crescono sempre più sensibilmente e decisamente le forme e i carat-

teri cosiddetti musicali del testo (il ritmo, l'accento e la coloritura dei suoni); in definitiva il ruolo delle sonorità" (p. 8). Questo passaggio coincide in parallelo anche con l'altro, non meno importante, del progressivo abbandono delle melodie (*ad notam*) sulle quali cantare (o almeno immaginar cantate) le rime per un verso sempre più musicale in sé stesso, nella sua acusticità verbale. Se questo viaggio verso la "creazione di un verso indipendente" (p. 9) culmina nel Ciclo di Celia e nel Quaderno degli autografi, il punto di volta nell'arco poetico balassiano, il momento di massima tensione evolutiva viene riconosciuto dal Komlovszki nelle poesie del Ciclo di Julia. A queste poesie egli ricorre spesso con richiami appropriati per sostenere la sua teoria *evolutiva*, in parte di esse infatti "il ruolo della sfera concettuale del testo si riduce", anticipando quanto avverrà nei più tardi canti di Celia dove "anche la semplice trascrizione del significato concettuale è appena possibile" (p. 11). L'idea fondamentale di tutta l'analisi potremmo enuclearla e sintetizzarla così con le stesse parole del Komlovszki (che non si stanca di ripetere la sua principale affermazione): "Nelle poesie di Celia non v'è già più alcuna traccia non solo del carattere epico-lirico tipico delle poesie giovanili di Balassi, ma, rispetto al Ciclo di Julia, pure il carattere, la sfera logico-concettuale si riduce vistosamente [...] e Balassi porta in primo piano gli elementi e le tendenze ad un lirismo acustico e sentimentale" (p. 10) non più descrittivo. E un esempio calzante è quello della poesia in cui Celia piange il fratellino morto, qui la storia, il racconto ha perso il ruolo centrale che aveva avuto nella produ-

zione poetica precedente, infatti “la poesia non è centrata su Celia che piange il fratello, ma sulla resa dello stato d’animo del poeta proprio nell’attimo in cui egli si delizia della bellezza intima della donna in gramaglie” (pp. 16-18). Evidenziamo questo passaggio perché in esso vediamo simbolizzato e materializzato il trapasso cruciale nella poesia ungherese dal carattere storico ed epico a quello puramente lirico, che, appunto, risiede nella lavorazione del materiale linguistico. La lezione di Balassi verrà ripresa subito dagli epigoni, e Rimay (citato puntualmente e però in ungherese dall’A. a p. 21) ricorderà del maestro “*admirabili concentus suavitate et vocum arguta harmonia*”.

Nel secondo saggio su “Alcune peculiarità della lingua poetica” di Balassi, Komlovszki polemizzando in parte con le teorie di Sándor Csanda e sorreggendosi alle affermazioni di Arnold Hauser e Tibor Klaniczay (ai quali del resto spesso si richiama in tutta l’opera), analizza la complessa materia iconografica e fraseologica del Balassi. In sostanza egli vuole sottolineare la mobilità, la dinamicità del percorso artistico del poeta: la metamorfosi che egli subisce è simbolo della sua sensibilità, da un lato fermamente classica e dall’altro ineluttabilmente manierista. L’uso della similitudine in Balassi spiega proprio la contraddizione di un equilibrio che va rompendosi: “La tendenza attiva nelle similitudini, l’indirizzo gerarchico dell’associazione delle idee, nel rapporto tra protasi e apodosi sono segnati dalla continuità: variabile é invece la modalità della creazione delle immagini, la misura esplicativa dell’immagine poetica così come la funzione testuale

di essa. Più esattamente: il ruolo della similitudine si accorda al progresso evolutivo del testo poetico a alle modificazioni del carattere della poesia di Balassi” (p. 24). Balassi non tenta di costruire un proprio repertorio (non è innovatore in ciò, e l’iniziativa in questa direzione la dobbiamo invece attribuire al Rimay): egli si rifà ai petrarchisti in volgare e latino, ma anche e soprattutto, al patrimonio prezioso della letteratura religiosa magiara (su questo punto Komlovszki è molto incisivo). Centrale è invece il carattere *visuale* della similitudine balassiana — tale “a un maturo dipinto rinascimentale dalle forti e larghe tinte” (cit. da Klaniczay, p. 27) —, e ancor più significativo è l’innesto che su quel carattere avviene nelle rime spirituali più tarde per mezzo di elementi quasi “bizzarri, più acuti e crudi” (p. 26-27). Su questa ulteriore, ennesima maturazione Komlovszki traccia un ampio, dotto e istruttivo quadro (pp. 28-38) analizzando gli influssi che la tradizione religiosa scritta ungherese poté avere sul linguaggio poetico di Balassi, e ricongiungendo infine le due sfere, religiosa e amorosa, in una simbiosi che sia al livello tematico-fraseologico, sia su quello puramente linguistico sembrano caratterizzare la sublime unità stilistica dell’ultimo Balassi. Nel sacralizzarsi della poesia amorosa, che si concretizza nel tessuto tematico e stilistico, Komlovszki vede una prodigiosa “sintesi” (p. 37-38) e il superamento degli schemi filosofici neoplatonici come avviene pure per Ronsard o Donne (al quale però un Balassi lievemente “moralizzato” non può, ovviamente, essere avvicinato più di tanto.)

Il punto di arrivo delle argomenta-

zioni di Komlovszki, in antitesi con gli assertori di un arcaicismo trubadorico totalizzante di Balassi, è dunque l'affermazione della dinamicità nella carriera poetica del Nostro: in lui non è caratteristica la statica messa in gioco di sempre identiche formule retoriche, poiché "l'intera sua struttura poetica è in continua trasformazione, in continuo progresso. La peculiarità più dominante della lirica di Balassi è forse la continuità della trasformazione. E tale trasformazione spicca maggiormente proprio nella sonorità, nelle peculiarità prosodiche e nella forgiatura musicale del testo" (p. 39).

La stessa base teorica sussiste al saggio seguente ("Sulla questione della composizione"), laddove Komlovszki avvia un parallelo tra le strutture simmetriche (principalmente quella applicata da Béla Varjas con l'idea di una struttura ternaria fondante in Balassi) e quelle asimmetriche (cui l'A. ha dedicato molta attenzione), parte, queste ultime, del più ampio discorso sulla proporzione aurea e sulla sua applicazione alla struttura strofica della poesia. Komlovszki individua e descrive periziosamente i punti di volta di molti poemi del Balassi dove si può riconoscere, specialmente attraverso le variazioni semantiche, la cerniera asimmetrica che la proporzione aurea richiede e la sua *centralità* nell'economia del testo. Sebbene si muova nell'idea di strutture *trinitarie* Balassi ne avverte l'illusorietà, presto divenuta "delusione", ché questo tipo di struttura non gli permette di esprimere "i fattori di dissonanza che determinavano la sua vita" (p. 52). Così la tendenza all'uso della proporzione aurea, "la relazione delle proporzioni di una struttura asimmetrica, nella sua

dinamicità, va ad esprimere non l'equilibrio, ma la tensione" (p. 53 e p. 64) che quelle dissonanze reclamavano. Certo Balassi non è un matematico, la stessa lunghezza dei suoi componimenti è decisa spesso da altri fattori (come la melodia), e indubbiamente i due schemi compositivi sono solo il mezzo per l'inquadramento e lo svolgimento logico di un discorso che pare quasi precedere quello poetico, è vero però anche che dove più si osserva il suo sforzo formalistico abbiamo i grandi capolavori, e la bella lettura dell'ultimo canto di Julia (*Ó nagy kerek kék ég*, pp. 57-61) che Komlovszki ci regala ne è prova inconfutabile.

Il quarto studio è un profilo della poetica di János Rimay alla luce di quelli che vengono considerati suoi maestri, suoi modelli (Balassi, Justus Lipsius e Ecsedi Báthory István). Innanzitutto il rapporto con Balassi. Komlovszki riscontra nella vita letteraria di Rimay un atteggiamento "profano" opposto a quello "teologico" di Balassi. Nell'attività poetica però tale atteggiamento giovanile finirà per sfociare in uno stoico e pacato ritiro, molto più meditativo, questo, dell'iniziale entusiasmo mostrato verso la lirica amorosa del maestro (p. 69): il parallelo rende in qualche maniera simili, a distanza, le vite dei due. Rimay, afferma comunque il Komlovszki, è il rappresentante di un nuovo tipo di letterato più attento alla sfera sociale e politica, e con una mentalità del tutto nuova. Sul piano strettamente estetico Rimay supera per necessità le forme e le idee più armoniose di Balassi: il suo intellettualismo, le tensioni — sociali, famigliari, religiose — che caratterizzano

l'Ungheria di fine secolo e che nel sensibile Rimay inevitabilmente si riflettono portano presto il poeta a rinnovare il formulario poetico, la cui asprezza a effetto (p. 73) — che già è diffusa nell'*Epi-cedium* scritto proprio per commemorare la morte dei fratelli Balassi — diviene ineluttabilmente “disarmonia”. Prevalgono così le metafore e le associazioni a dir poco bizzarre che Rimay cuce una all'altra dimostrando con ciò anche quella notevole maestria che lo pone a metà strada fra la naturale armoniosità di Balassi (e alcuni suoi tratti manieristi) e la ricercatezza dei primi poeti barocchi. Validissimo in questo contesto appare il triplice raffronto operato da Komlovszki: con la prosa meditativa di Ecsedi Báthory István (l'atteggiamento calvinistico quasi “masochista” è evidente nei linguaggi di entrambi, pp. 78-91), con i protagonisti del barocco ungherese (pp. 91-96), con le forme metriche balassiane (pp. 96-100). Non possiamo dilungarci sulle molte conclusioni, sui tanti spunti che la lettura di queste pagine suggerisce, ma è doveroso ricordare la posizione di Komlovszki che, in conclusione, pone Rimay più vicino alla visione del mondo e allo stile tipici del barocco, che non all'eredità di Balassi (p. 101).

Le ultime venti pagine d'*appendice* — “La poesia di Balassi e l'*Eurialus és Lucretia*” — meritano, infine, particolare attenzione. La bellissima e curiosissima versione ungherese della *Storia di due amanti* di Pio II° è ancora oggi ritenuta opera di un anonimo di Patak. Sulla questione della paternità delle terzine in molti hanno scritto, argomentato e Komlovszki è tra i pochi che hanno sposato decisamente l'idea che Balassi possa essere l'autore

della traduzione ungherese (è questa un'idea che ha più di un secolo e fu già di Szilády). Egli apporta due distinti gruppi di elementi comprobanti: nel primo sono raccolte le circostanze esterne sulla veridicità dei dati storici relativi alla presenza del giovane Balassi nel luogo (il “gombos kert” dei Dobó a Patak) e nel tempo (1577, forse in autunno) che si danno per certo essere stati quelli della traduzione; il secondo accoglie un'articolata analisi comparativa metrico-stilistica fra le giovanili opere dal carattere marcatamente petrarchista di Balassi e il linguaggio poetico della traduzione. Se con la raccolta dei riferimenti biografici Komlovszki non soddisfa i critici puristi dello stile balassiano, egli dimostra almeno in modo inoppugnabile come non si possa escludere oggettivamente Balassi dalla rosa dei possibili autori. E in proposito sono convincenti e avvincenti il profilo della figura di Judith Kerecsényi, per certi versi ancora misterioso amore del giovane Balassi, ed i paralleli che questa storia presenta con la trama dell'originale latino (pp. 110-112). Ma sono naturalmente le osservazioni comparative fatte sui testi il terreno più fertile per trarre ogni conclusione e Komlovszki si muove agevolmente su questo terreno. Ogni confronto rimonta all'illuminante osservazione secondo la quale “l'*Eurialus és Lucretia* da un punto di vista del genere è senza dubbio una *széphistória*, cioè un canto epico, ma un ruolo non piccolo lo assume il tono lirico che accompagna il registro narrativo. L'*Eurialus és Lucretia* è la più lirica delle nostre *széphistoria*: in questo senso solamente l'*Argirus Históriaja* le si può accostare [...] L'autentica realizzazione

estetica della széphistória sta nella serie degli intermezzi lirici intessuti lungo tutto il testo. Il carattere dominante della széphistoria è epico-lirico. Nel dramma pastorale di Balassi incontriamo la stessa duplicità.” (p. 115) Questa visione confortata da paralleli stilistici nel circoscritto ambito della ricomposizione dall’originale latino pare sciogliere molti dubbi circa l’estrema abilità del traduttore-poeta, che poté essere forse anche uno di quegli “otto giovani” che gareggiano nel verseggiare menzionati dallo stesso Balassi, “sebbene ciò sia possibile, ma non probabile” (p. 126).

Per rigosità ed equilibrio è questo uno di quei libri che figurerà certo nelle biblioteche dei magiaristi, specie se studiosi del Cinquecento e del Seicento letterario, e che, se letto una volta, non rischierà l’oblio su polverosi scaffali, perché alle buone fonti si torna sempre e volentieri.

ARMANDO NUZZO

Rimay János Írásai, a cura di Pál Ács, Budapest, 1992, pp. 340.

Quasi quarant’anni sono trascorsi dall’apparizione in Ungheria della prima edizione critica degli scritti di János Rimay (1573?-1631) per le cure di Sándor Eckhardt (*Rimay János Összes művei*, Budapest, 1955). Prima ancora era stato l’accademico Béla Radvánszky a pubblicare le opere del poeta *dotto* (*Rimay János munkái*, Budapest, 1904; entrambe le edizioni sono oramai introvabili come sottolinea Pál Ács, p. 281).

Fin dai primi anni che seguirono la pubblicazione di Eckhardt però, nuove

teorie, nuove letture andavano arricchendo la visione e la lettura critica dei versi e della prosa di Rimay. Grazie agli studi del Klaniczay (1957) acquistava chiarezza ed esattezza filologiche lo stemma, apparentemente tanto aggrovigliato, dei codici e delle edizioni a stampa dei *Canti devozionali* di Rimay accanto a quelli di Balassi, questione poi ben riassunta da Géza Szabó (1983); sempre il Klaniczay (1961), seguito pure da altri studiosi (László Merényi, 1970), dava una giusta dimensione, con l’erudito e ampio respiro che caratterizzavano la sua attività critica, all’esperienza letteraria con spiccati tratti manieristi e stoici di Rimay, all’atmosfera culturale della *palladiana* Accademia magiara — e dei suoi possibili corollari (Bálint Keserü, 1958) —, al significato dell’epistola inviata a Justus Lipsius (Antoine Coron, 1976). L’intensa volontà siamo agli albori dello sviluppo della stampa in campo “poetico” editoriale di Rimay, sterile in vita, ma fruttuosa nei postumi, come anche l’interessamento del tipografo Lörinc Ferenczffy di Vienna alle opere sue e di Balassi sono stati precisamente descritti da Béla Holl (1980). Si è pure studiata l’evoluzione delle strutture metriche rispetto a Balassi (Tibor Komlovszki, 1982) e a tutta la poesia del XVII secolo (Csaba Szigeti, 1982). La comparazione dell’originalità delle strutture rimayane con la poesia barocca contemporanea in Europa veniva affrontata da Ferenc Zemplényi (1982). Un frammento del 1632 edito a Bártfa è venuto, intanto, alla luce, mentre una seconda copia, questa volta non acefala, dell’edizione viennese (ad opera del su citato Ferenczffy) dei *Canti devozionali* di Balassi, Rimay e

Nyéki veniva scoperta a Firenze e quindi, finalmente, datata 1633 (Armando Nuzzo, 1992).

In tale fiorire di attenti studi e di entusiasmi — che si devono in larga parte alla trentennale sovrintendenza magnanima e illuminata di Tibor Klaniczay — si era senza dubbio distinta la ricerca acuta e lungimirante di Pál Ács che in un decennio di lavoro ha offerto una serie di brevi, ma notevoli saggi sul carattere di Rimay poeta: sulla sua maturità linguistica così rilevante nella formazione di una letteratura ungherese *moderna*, accanto alla sensibilità di vero *compositore* a fronte dell'etichetta di dotto studioso, ma quasi dilettante artista che certa tradizione aveva voluto per lui. Ad Ács è toccato il compito di preparare una nuova edizione delle opere di Rimay, che, “senza l'intento di sostituire l'apparato critico di Eckhardt, né quello di una futura edizione critica” (p. 281), lo perfezionasse tenendo conto di tutte le acquisizioni recenti in campo filologico. Vengono tralasciati i carteggi burocratici del Rimay statista, il testo di riferimento per i Canti devozionali diviene quello dell'edizione di Lócse del 1671 (secondo quanto indicato da Klaniczay nel '57), mentre alcune importanti correzioni vengono apportate al testo. L'edizione è strumento dedicato ad un pubblico più vasto di quello strettamente accademico, in particolare a quelle generazioni di studenti, universitari e non, che difficilmente ricercavano testi rari, e a un pubblico di lettori appassionati ora lentamente riavvicinato al mondo antico ungherese senza i fronzoli di una improbabile mitologia nazionale.

Anche questo impegnativo lavoro fa parte di quel mosaico che Klaniczay

voleva comporre per ricucire la frattura fra il mondo accademico e uno strato di lettori esigente, colto, ma distante da quell'ambiente. Così è stato infatti per le riuscite edizioni delle poesie e della Commedia di Balassi edite da Péter Kőszeghy e Géza Szabó nel 1986 e nel 1990, con la differenza che Rimay aveva avuto meno attenzioni, positive o negative poco importa, rispetto all'eroe e vate magiario nell'ambito delle pubblicazioni pseudo-popolari. E l'opera di Ács, attenta e coraggiosa, già pronta da tempo è stata infine pubblicata, dopo un travagliato ed enigmatico iter, dalla neonata casa editrice *Balassi-Kiadó* alla fine dello scorso anno.

Questo preambolo per amplificare quanto più possibile la soddisfazione con la quale abbiano accolto i magiari questa pubblicazione, piccola summa, che con tutte le critiche e i commenti che non si sono fatti attendere e che seguiranno, va a colmare un vuoto quasi imbarazzante. Diviene questo uno strumento irrinunciabile per chiunque voglia studiare, anche da un punto di vista comparatistico, il passaggio dal tardo Rinascimento ai primi fulgori del barocco ungherese. L'asse tra Balassi e Zrínyi passa per l'opera di Rimay, centrata sul ruolo di intellettuale, conservatore e progressista a un tempo: Balassi aveva promosso la *riforma letteraria* rimanendo fuori dalla cerchia accademica, Rimay invece vi sta dentro ed è il tramite del messaggio, egli argomenta *dottamente*, non *eroicamente*. Ciò fa con la finezza, il garbo di immagini ricercate e bizzarre, con l'erudizione di un umanista, con lo scudiscio dell'esempio (l'*epicedium* di Balassi).

Ács abbatte la scure proprio su que-

sto intricato rapporto psicologico che dovette legare Rimay a Balassi, e più ancora alla memoria di lui. Pochi, fra coloro che hanno contribuito alla ricca offerta filologica degli ultimi quarant'anni, hanno però saputo o voluto deporre, diciamo pure abbandonare, gli occhiali balassiani nella lettura di Rimay poeta, come dire che non si può leggere Petrarca senza aver letto Dante. Ma, come la recente critica del Petrarca scopre che Francesco celava soltanto la sua devota conoscenza dell'Alighieri, al rovescio Rimay, prima figura di scrittore colto in Ungheria, non è poi così imbrigliato nelle forme, nelle rime, nelle immagini di Bálint, pur facendo di esse massiccio scudo, anzi, sicura memoria, saldo faro di un porto ancora sconosciuto ai più. Nel dipanarsi del commento a Rimay, senza obliare mai Balassi, del quale è profondo conoscitore, Ács non richiama "l'attenzione sui 'parallelistmi', bensì sulle differenze d'accento ovunque esperibili. Gli elementi, che in Balassi esistono, sebbene in modo marginale e appena rilevabili, come ad esempio lo stoicismo, divengono presenze centrali in Rimay. Siamo di fronte alla versione imborghesita e dotta dell'élite poetica ungherese dove sarebbe ingiusto cercare le fiamme inestinguibili, che 'ardono dentro, come canapa secca al fuoco'" (p. 277). Il passaggio dalla poetica balassiana, pienamente rinascimentale nelle forme, ma ancora feudale nei costumi, a quella di Rimay, che è innanzitutto misurata e ricercata accademia della lingua, simboleggia un profondo mutamento della civiltà, non solamente letteraria, in Ungheria. L'epigono è creatura dalle ali fortificate e dal punto di vista formale, soprattutto, il cordone

ombellicale sembra staccato senza lacerazioni (Tibor Komlowszki, 1982). È questo naturalmente il tema dominante di tutta la critica sul Rimay, poiché egli dell'opera del maestro e amico Bálint si era fatto sì sincero difensore, propagatore ed imitatore, ma mai in modo pedissequo; la centralità, nella corretta ottica, di quella eredità non sfugge dunque certamente ad Ács, che anzi si assume il compito di forgiare con competente perizia — disseminata in dosi equilibrate lungo la teoria di inappuntabili note critiche al testo — le precedenti testimonianze in un definitivo indirizzo d'indagine, che, supponiamo, indicherà la strada ai futuri studi.

La novità che salta agli occhi in questa nuova edizione delle opere di Rimay è comunque soprattutto la distribuzione per *cicli* che Ács ha scelto — accennavamo appunto al suo "coraggio" — per strutturare il volume. Al contrario infatti delle precedenti edizioni dove si seguiva un criterio tematico-cronologico, egli ci offre una chiave di lettura più impegnativa: Rimay, secondo Ács, compone alla maniera di Balassi (ma alternando prosa e poesia, fatto raro nel panorama europeo dell'epoca) e Zrínyi (p. 276). Non possediamo certezze, prodotti finiti, e dunque quella di Ács è una ricostruzione, che ha valore quasi sperimentale. Egli, non abbandonando del tutto i criteri cronologici, pone in apertura l'*Epicedium* di Balassi (pp. 5-44), un alternarsi di prosa e poesia, di ungherese e di latino (ma alcune di queste parti sono riportate direttamente nella *sola* traduzione ungherese); a questo fa seguire l'*Introduzione per un'edizione delle opere di Balassi* (mai realizzata in vita, pp. 45-53); poi

le *Poesie d'amore* contenute nel Balassa-kódex (in parte numerate dallo stesso Ács!, pp. 55-71); seguono trentotto poesie (pp. 73-149) che, basandosi su argomentazioni che qui non ci dilunghiamo a illustrare, il curatore vuole vedere come una specie di *canzoniere* "composto" da Rimay: ciò che rende questa sua proposta anche la più contestabile all'interno del libro è che egli, come nel caso delle precedenti dieci, abbia voluto numerare e dividere le trentotto poesie dando l'illusione di veri micro-cicli così creati da Rimay. Ma questa scelta si basa, a mio avviso, su solide intuizioni filologiche (non solo sue) e per quanto tutto sommato "invenzione" ha l'invidiabile qualità di rendere più agevole l'impatto con un mondo così frammentato come quello dell'opera di Rimay. Abbiamo poi le poesie contenute nel Madách-Rimay-kódex (pp. 151-169), quelle sparse e ricavate da diverse fonti (pp. 171-176), quelle attribuite (tra queste il *pasquillus* tanto discusso dalla critica, pp. 177-201), l'epistolario letterario (pp. 203-236) e le opere in prosa (237-246).

All'accuratezza di Géza Szabó è affidata la cura di un capitoletto sulle melodie (*l'ad notam*, la *nóta* pure presente in Balassi, e a Balassi si fa continuo riferimento anche qui, pp. 247-265), per le quali rimane sempre il dubbio della valida corrispondenza, filologicamente intesa, con le singole poesie, ma questo è un discorso che porterebbe lontano e che incide solo marginalmente sull'impianto generale di questa edizione.

Un lavoro così preciso e tanto proficuo merita ben più di una sintetica recensione: una traduzione delle opere di Rimay, ad esempio, esso potrebbe

degnamente ispirare e rigorosamente sostenere, ché gli sforzi della magiari-stica in Ungheria non cadono nel vuoto, come forse cadde quella bellissima epistola che Rimay scrisse a Justus Lipsius.

ARMANDO NUZZO

Janus Pannonius, *Epigrammi lascivi*, Fahrenheit 451, Roma 1993, pp. 109.

Una simpatica trinità si è riunita in questo piccolo libro che inaugura la minuscola ma preziosa collana dei "Taschinabili", della libreria editrice Fahrenheit 451 in Campo de' Fiori di Roma, diretta da Gianni Toti. A formarla sono lo stesso versatile, imprevedibile, divertito e divertente *puer senex* poeta e traduttore Toti, per primo. Per secondo il collega Péter Sárközy, al quale è ora che si riconosca dovutamente oltre che la simpatia e la sicura dottrina, l'infaticabile ed insostituibile opera di diffusione e valorizzazione della cultura magiara in Italia e in Europa. Sárközy ha scritto una affettuosa, sintetica eppur completa ed esemplare introduzione ("Il poeta ungherese che scrisse solo in latino") a questa antologia di epigrammi lascivi del grande poeta rinascimentale mezzo croato e mezzo ungherese, mezzo vescovo e mezzo libero goliardo, Janus Pannonius, il terzo della nostra trinità.

È una vera gioia poter assistere come lettore a simili incontri. Che dire degli Epigrammi? Niente. Bisogna leggerli — confrontarli, se proprio si vuole, con quelli canonici di Marziale o del quattrocentesco Beccadelli — e

goderseli nella loro irriverente, salutare, sottile, sfrenata, prorompente ma studiata qualità e vitalità. Gianni Toti asseconda il testo latino, riportato a fronte, con traduzioni che non sembrano tali ma componimenti diretti e assoluti, a noi vivi e contemporanei per icasticità linguistica, gusto versificatorio e strategia sintattica.

Infine, il libriccino costa 5000 lire. In tempi di libercoli inutili spesso e Divine Commedie a mille lire, l'eleganza e la cura tipografiche e il gusto testuale di questo "taschinabile" le valgono tutte.

ARMANDO GNISCI

Fernando Lepori: *Ragione naturale e rivelazione in una disputa alla scuola di Rialto: il "De mortalium foelicitate" di Nicolò Modrusiensis*. Estratto da "Medioevo" XIII (1987), Padova, Ed. Antenore, pp. 223-301.

Sulle colonne di "Medioevo" è stato pubblicato il dialogo teologico-filosofico del vescovo di Modrus, Nicola (ante 1427-1480), dal titolo *De mortalium foelicitate*, nell'edizione critica di Fernando Lepori, autore anche del saggio introduttivo. Normalmente non si usa pubblicizzare né preventivamente, né successivamente studi che appaiono su riviste, ma in questo caso appare necessario richiamare l'attenzione dei lettori su questa opera, pubblicata per la prima volta a stampa. Sulle orme di Evasio Leone, che già tra il 1816 e il 1819 aveva iniziato a prepararne l'edizione, Lepori ha saldato il vecchio debito della scienza italiana, rendendo ad un tempo un grande servizio alle

ricerche ungheresi sull'Umanesimo. La figura di "Nicolaus episcopus Modrusiensis" — così si faceva chiamare e con questo nome era ricordato dai suoi contemporanei — di origine dalmata, è nota agli studiosi di letteratura ungherese proprio in relazione al *De mortalium foelicitate*, che egli aveva dedicato a János Vitéz quando era vescovo di Várad. Nella sua lettera dedicatoria l'autore dichiara che nella sua opera egli è giunto a conclusioni opposte rispetto alle opinioni espresse dalla maggior parte dei teologi, in particolare a partire da "quell'inverno indimenticabile per l'eternità e assai felice" che aveva trascorso a Várad, dove aveva passato spesso il suo tempo seduto tra i numerosissimi volumi della pregevole biblioteca del Vitéz, insieme a molti studiosi. L'epistola indirizzata al Vitéz è stata pubblicata da Jenő Abel, e successivamente anche da altri, mentre sul vescovo Nicola e sui preziosi codici di quella che un tempo era stata la sua biblioteca, anticipando gli studiosi italiani, Vilmos Fraknói diede alle stampe uno studio approfondito in ungherese, a tutt'oggi insostituibile e che anche Lepori ha utilizzato. Grazie a questa edizione, che realmente colma un vuoto, finalmente anche l'opera in sé — che si è conservata solamente in un codice viennese e in uno romano — è divenuta relativamente accessibile e leggibile. Lepori ha portato alla luce un tesoro assai prezioso anche per la patria del vescovo Nicola, la Dalmazia, e infine, ma non in ultim'ordine, è interessante il fatto che in questo modo egli ha arricchito di una fonte degna di attenzione le ricerche internazionali sul tardo Medioevo e sull'Umanesimo.

Nicola, nato a Cattaro (Dalmazia),

studiò a Venezia, dove divenne dottore tanto in lettere quanto in teologia, ottenendo quindi nel 1457 il seggio vescovile in patria, a Zengg. Avanzando nella sua carriera, nel 1461 venne trasferito su nomina di Pio II al vescovado di Modrus, più ricco di introiti, che guidò sino alla morte. La sua carriera all'interno della vita politica della Chiesa iniziò dunque al tempo di papa Piccolomini, in rapporto con la crociata organizzata contro i Turchi dal pontefice. Nel dicembre del 1462 Pio II nominò il nostro vescovo suo nunzio, inviandolo con importanti incarichi diplomatici presso il re di Bosnia Stefano. Questi lo inviò in Ungheria al fine di chiedere a re Mattia Corvino un aiuto armato per la Bosnia, che si stava difendendo dai turchi. Re Mattia avviò il proprio esercito verso la Bosnia nell'autunno del 1463 e mandò dal suo accampamento di Pétervárad — dove del resto era presente alla guida delle sue truppe anche János Vitéz — il vescovo Nicola, in qualità di ambasciatore, a Venezia. Dopo avere assolto i suoi compiti diplomatici in breve tempo, il nunzio ritornò in Ungheria, che lasciò probabilmente nell'estate del 1464. Secondo Galeotto Marzio sarebbe stato re Mattia a costringerlo ad abbandonare il paese, ma è più verosimile che sia stata la notizia della morte di papa Pio II a richiamarlo a Roma. In seguito, egli visse in Italia sino alla sua scomparsa, attivo come governatore in varie città dello stato pontificio e svolgendo lavori di tipo scientifico. Morì a Roma, e il suo nome ci è stato tramandato soprattutto nelle sue opere manoscritte e nei preziosi codici che un tempo facevano parte della sua biblioteca.

Il *De mortalium foelicitate* fu pro-

tabilmente il primo frutto della sua operosità, ma non è possibile attribuire al testo una datazione esatta. Lepori ha tralasciato completamente — parrebbe, con pieno diritto — di citare l'ipotesi di Fraknói, secondo il quale l'opera sarebbe stata redatta durante l'inverno tra il 1462 e il 1463, e ha ritenuto che solo la lettera dedicatoria al Vitéz possa essere presa in considerazione ai fini della datazione, che lo studioso circoscrive correttamente come possibile in qualsiasi momento compreso tra la primavera del 1461 e l'estate del 1464. Questa lettera dedicatoria venne scritta due anni dopo l'invio dell'opera alla Santa Sede da parte dell'autore, insieme a una dedica indirizzata a papa Pio II, al fine di ottenerne una valutazione. Sulla base di questo dato accertato e tenendo debitamente conto di tutti gli elementi a disposizione, Lepori ha dunque stabilito con lungimirante cautela che l'opera poté essere stata redatta in un momento compreso tra il 1459 e il 1464. Ancor meno siamo in grado di stabilire l'inverno di quale anno l'autore abbia trascorso presso il Vitéz. Secondo Lepori si può affermare con certezza soltanto che egli soggiornò a Várad al tempo in cui era ambasciatore in Ungheria, ovvero prima del 1463.

Benché al tempo in cui venne scritto il *De mortalium felicitate* le opere teologiche venissero redatte abitualmente ancora nei generi letterari ereditati dal medioevo, il nostro autore scelse per il proprio testo la struttura del dialogo. Come è noto, si deve a Petrarca la rinascita del dialogo, destinato a diventare nel secolo XV uno dei generi prediletti dagli umanisti. Il dialogo immaginario si svolge nella Scuola di Rialto veneziana, in uno dei

giorni di carnevale nei quali sono sospese le attività di insegnamento. Nelle persone dei partecipanti al dialogo l'autore ricorda il suo professore di un tempo, il giurista Paolo della Pergola, e due suoi compagni di studi, il medico Giovanni Cesariense, attivo a Roma, e Domenico Bragadin. In silenzio siede tra loro anche l'autore, appena giunto a Venezia dalla Dalmazia. La discussione tocca importanti problemi di carattere teologico-filosofico e all'interno della conversazione le concezioni teologiche tradizionali sono rappresentate dal professore e dal medico, mentre dell'opinione dell'autore si fa portavoce Bragadin. Tutti e tre concordano sul fatto che l'obiettivo e la gioia primaria dell'uomo è la conoscenza della maestà e della sostanza divine, insieme alla loro pura e chiara contemplazione. La discussione verte soltanto sulle modalità necessarie a raggiungere questo obiettivo. Il rappresentante principale della concezione tradizionale ecclesiastica, comunemente nota, e suo principale punto di riferimento era Duns Scoto, i libri del quale — lo leggiamo nel testo — respinti sia per la loro incomprendibilità, sia perché assai profondi, erano stati a lungo lasciati in disparte, fino a quando, per primo in Italia, Paolo della Pergola non ne spiegò i pensieri che vi erano espressi. Il professore veneziano, perciò, e insieme a lui anche Giovanni Cesariense, si riallaccia all'opinione di Duns Scoto e della "maggior parte dei teologi", secondo la quale l'uomo può raggiungere l'obiettivo primario solamente con l'aiuto di Dio e grazie alle sue rivelazioni. Secondo il portavoce dell'autore, Bragadin, si tratta di un errore. Egli afferma e dimostra che,

per arrivare alla conoscenza e alla contemplazione di Dio, l'uomo non ha bisogno del suo aiuto e che gli sono sufficienti le sue proprie forze. Dio ha del resto lasciato tracce di se stesso nella natura, grazie alle quali l'uomo, anche in virtù delle capacità di cui è dotata la propria stessa natura, con la propria anima e con la propria mente, "sotto la guida meravigliosa della natura" (*pulcherrimo naturae ductu*), può comprendere il concetto di Dio ed è in grado di contemplarlo con chiarezza e ben visibilmente. Nel corso della discussione Bragadin confuta uno dietro l'altro gli argomenti teologici e filosofici opposti dalle sue controparti, fino ad esaurirli, al punto che i fautori di Scoto sono costretti ad ammettere la vittoria di Bragadin nella disputa.

Sappiamo dalle due dediche che il vescovo Nicola — in quanto fedele allievo di Paolo della Pergola — credette a lungo in Duns Scoto; poi, leggendo Aristotele e altri autori, rifletté più approfonditamente sul problema, sviluppando così la propria concezione personale, ribadita da János Vitéz e dai sapienti di Várad. Certo anche sfogliando gli innumerevoli codici della biblioteca di Várad dovette trovare passi, che sembravano confermare le sue opinioni. Le argomentazioni espresse dalle parole di Bragadin — come dimostra l'accurato e vastissimo lavoro di ricerca delle fonti svolto dal Lepori — sono infatti tratte in primo luogo dalle opere di Aristotele e dei commentatori medievali del Filosofo, da varie autorità riconosciute in materia teologica e da alcuni autori pagani antichi (per esempio Diogene Laertio, Cicerone, ecc.).

Il *De mortalium felicitate* significò

nella letteratura teologico-filosofica del secolo XV una novità, non tanto nell'uso delle fonti, quanto piuttosto nelle concezioni che nell'opera sono espresse, nella terminologia e nello stile. Si tratta di una creazione degna di attenzione, tra l'altro, anche perché costituisce un precoce documento dell'influsso delle teorie umanistiche sul pensiero teologico e delle tracce che esse poterono lasciare sul mondo delle idee di un prelado dalmata.

A partire da S. Agostino (che anche il vescovo Nicola cita) i pensatori medievali, e specialmente S. Tommaso sulle orme di Aristotele, attestano un'alta considerazione della natura e la sua esaltazione, ma le valutazioni positive in merito ad essa si rafforzarono nel secolo XIV, fino a che, moltiplicandosi nell'età d'oro dell'Umanesimo e del Rinascimento, giunsero a subire una trasformazione nella loro qualità. Sul lungo cammino che portò al "deus sive natura" di Spinoza la concezione della natura degli umanisti significò un passo in avanti sostanziale. Uno dei documenti più noti in proposito è il dialogo di Lorenzo Valla intitolato *De voluptate* (1431), il quale esercitò sulla propria epoca grande influenza con il pensiero, famoso e assai discusso, "idem est natura quod Deus, aut fere idem" e con la sua esaltazione della natura. Gli umanisti — così anche il Valla riconoscevano e di tanto in tanto proclamavano anche ad alta voce — che la natura è opera e strumento di Dio, che in essa si rende visibile, ma, spesso dimenticando la causa trascendente che è all'origine della creazione, la esaltavano come valore di per sé, considerandola un valore di riferimento primario, il più sicuro indicatore di

percorso. L'opera teologica del vescovo Nicola mostra di essere apparentata alla concezione della natura degli umanisti e costituisce una tappa importante del processo in seguito al quale l'uomo si è progressivamente diviso da Dio.

Il vescovo Nicola temeva di essere accusato di "audacia" e di eresia per essersi messo apertamente in contrasto con l'opinione della maggior parte delle autorità teologiche riconosciute, per questo ritenne utile sondare la Santa Sede. Inviò l'opera a papa Pio II perché — come scrisse — solo al pontefice spetta "il supremo potere nella valutazione e della spiegazione delle leggi divine". Sappiamo dalla lettera dedicatoria a Vitéz che a Roma il dialogo venne apprezzato da molti, specie dal pontefice, e che "nessuno lo contestò apertamente". Nel periodo in cui il dialogo venne scritto nella cerchia degli umanisti era ancora consuetudine l'esercizio del pensiero critico e la possibilità di formarsi opinioni personali autonome; lo stesso Pio II, essendo egli un umanista di primissimo piano, non riteneva che questi fenomeni fossero pericolosi per la sua Chiesa, neanche nei casi, evidentemente, in cui interessavano espressamente questioni teologiche.

L'edizione del *De mortalium felicitate* è completata da un saggio, approfondito e di ottimo livello, nel quale Lepori tratta dei dati più importanti della biografia e delle opere conservate del vescovo Nicola, chiarisce i rapporti intercorrenti tra i manoscritti contenenti il dialogo pubblicati e puntualizza e motiva i principi critici di base che hanno guidato il suo lavoro di edizione del testo. L'edizione — oltre a seguire le norme di trascrizione

basilari e comunemente accettate — rispecchia fedelmente le peculiarità dell'idioma dalmata del vescovo Nicola. Nel pubblicare le parole composte Lepori si è attenuto all'ortografia del manoscritto dell'autore, assunto come base, trascrivendone, anzi, anche le incongruenze, tanto che nell'edizione compaiono di conseguenza anche forme strane, come "ipse met", "dum taxat", "quae ve" ecc., oppure "propter ea", che troviamo anche nella versione scritta tutta in una parola. Le glosse non sempre facilitano la lettura e risultano talora anche incoerenti; nelle proposizioni coordinate manca spesso il segno grafico indicante la divisione tra le proposizioni, criterio oramai corrente nei moderni criteri di edizione. Nel testo originale compare anche qualche errore di grammatica, accuratamente corretto da Lepori. Evidentemente era nelle intenzioni dell'editore apportare modifiche al testo del manoscritto dell'autore preso come base e alle sue peculiarità ortografiche solo in rarissimi casi.

La redazione di "Medioevo", che ha dato alle stampe l'edizione di Lepori, merita il massimo riconoscimento e la più profonda stima, e tuttavia dispiace che questa opera scientifica di grande valore non sia apparsa in forma di pubblicazione autonoma. In forma di libro essa sarebbe potuta forse arrivare a una più vasta cerchia di lettori e la si sarebbe potuta provvedere anche di indici (dei nomi, delle materie e delle citazioni), che costituiscono un aiuto indispensabile all'uso di opere scientifiche di questo tipo.

KLÁRA PAJORIN

Űr a lelkem. A kései József Attila, Szőke György, Párbeszéd könyvek, Budapest 1992, pp. 162.

I versi dell'ultima produzione poetica di Attila József hanno sempre sollevato grandi riflessioni sia tra gli studiosi di letteratura che tra i lettori più comuni, soprattutto per la nuova e particolare immagine dell'universo in essi contenuta.

Nei problemi esistenziali affrontati nelle poesie tardive di Attila József si possono ritrovare dei riferimenti biografici più che legittimi agli ultimi anni in cui il poeta compose tali versi, anche se la produzione poetica giovanile deve essere intesa come fase di preparazione indispensabile per la descrizione di emozioni e sensazioni personali, che diventarono man mano più profonde negli ultimi anni della sua esistenza e conseguentemente nelle sue poesie tardive.

Con questa premessa nel libro intitolato *Űr a lelkem* György Szőke, critico letterario e psichiatra, si propone di dimostrare l'inesistenza di una netta cesura tra la fase poetica giovanile e quella tardiva, affrontando, però, i versi di Attila József non come risultato dello stato mentale del poeta, né tantomeno considerando la sua condizione psichica come effetto delle sue creazioni poetiche.

In tal modo Szőke presenta nel suo lavoro una nuova proposta per considerare Attila József, il poeta e l'uomo separatamente, senza voler vedere necessariamente ed unicamente una connessione tra vita e poesia e procedendo, quindi, con una distinzione, seppure artificiale, tra l'uomo (malato) e il poeta.

Interessante, ma non quanto la

seconda parte del libro, è il primo capitolo che inizia con la ricerca di connessioni tra poesia, esami patografici e dati biografici, partendo dall'analisi degli eventi che determinarono nel poeta un certo atteggiamento spirituale, come per esempio l'infanzia, così incisiva al punto che il solo ricordo ispirò e caratterizzò profondamente certe poesie tardive. Altrettanta attenzione si dedica alla natura della sua malattia in cui si ravvisano le cause principali della sua morte, soffermandosi anche sull'efficacia più o meno riconosciuta delle sedute psicoanalitiche a cui si sottopose il poeta. Infine è riservato il dovuto riconoscimento del vero e proprio talento di Attila József, grazie al quale gli fu possibile rendere in poesia concetti e problemi esistenziali, fin troppo difficili da esprimere a parole, ma da lui resi sublimi in versi.

La parte più suggestiva è l'analisi delle poesie tardive, il tema fondamentale e ricorrente della "mancanza", dell'"assenza", del "vuoto" e la creazione della figura della madre e del padre così delineate: la madre già invocata nelle poesie giovanili con toni più pacati; il padre, figura alla quale da giovane il poeta aveva preferito quella di Cristo, che ricompare anche nelle ultime poesie, talvolta come se fosse una sovrapposizione della figura del padre, come se Cristo fosse il padre di tutto l'Universo.

L'obiettivo di questo secondo capitolo è ravvisare nella poesia giovanile la presenza embrionale di elementi — come rimorso e punizione — che esplodono nella poesia tardiva, dando vita più violentemente non solo al senso di "assenza", ma anche a quello di rimorso e punizione e alla considerazione della morte come autopunizione.

Dimostrando che i motivi poetici delle poesie tardive non sono altro che l'amplificazione e l'exasperazione di quelli giovanili, Szőke arriva al terzo capitolo dove delinea i tratti fondamentali tipici della poesia tardiva: l'immagine del bambino, l'"io" lirico narcisista, l'invocazione di un "tu", la dicotomia adulto-bambino, negazione-accettazione, fede-dubbio e la lacerazione spirituale conseguente alla ambivalenza tra coscienza-incoscienza, passato-presente, sogno-realtà.

Il libro si conclude con un'analisi sorprendente delle connessioni tra le poesie tardive e il diario di libere associazioni — pubblicato in Ungheria nel 1990 nel volume curato da Béla Stoll e in Italia nel 1989 ne *La coscienza del poeta* a cura di B. Töttösy — e altre associazioni di pensiero poco conosciute, talvolta del tutto sconosciute, che, secondo Szőke, sono l'espressione più immediata della patologia dell'individuo. È proprio confrontando queste libere associazioni con il testo poetico definitivo che i versi acquistano maggiore suggestività, il che non sarebbe possibile senza questo prezioso lavoro del prof. Szőke che permette di scoprire valori e significati mai contemplati nelle poesie di Attila József.

Un libro da non perdere soprattutto se si è fedeli studiosi di Attila József, ma qualora nel corso della lettura si rischiasse di incorrere nell'errore di giudicare sublimi certe poesie solo perché espressione di una mente malata, si ricordino le condizioni poste dall'autore alla fine della sua introduzione a pagina 6: "Attila József non fu un grande poeta perché era malato e non si ammalò perché era un grande poeta".

Miért fáj ma is - Az ismeretlen József Attila, Horváth Iván és Tverdota György, Balassi Kiadó, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, Budapest 1992, pp. 498

“Perché anche oggi fa male lo sconosciuto Attila József?”. Traduzione fedele, ma non risonante come nella versione ungherese, forse perché il verbo coniugato alla terza persona ricorda il titolo della famosa poesia di Attila József “Nagyon fáj”.

Del resto un titolo del genere non può che indurre nella tentazione di leggere questo volume, curato da Gy. Tverdota e I. Horváth, le cui rivelazioni possono suscitare una sorta di tristezza e perplessità nel lettore che, pur non discutendo sul valore dei versi del poeta, non può non esimersi dall'accettare quanto gli viene proposto in queste pagine a proposito della malattia del poeta.

L'esordio del volume è un'introduzione dei curatori che spiegano e giustificano il loro lavoro come in un preambolo che preannuncia velatamente l'imminenza di dichiarazioni non del tutto accettabili; seguono una sezione intitolata “Psicologia” che spazia da uno scritto del Dr. Szóke — il quale non si “stanca” mai di andare alla ricerca di connessioni tra libere associazioni di pensiero e poesia — a un altro firmato I. Cserne sull'immagine dell'epoca dal punto di vista del poeta; segue una lunga parte dedicata ad esami fatti sul poeta, sebbene rimasti incompiuti, come il metodo Rorschach, ideato dallo psicologo svizzero da cui prese il nome, e di cui si riportano i risultati della sua applicazione sul poeta. Insomma un ampio e prezioso spazio per saperne di più su questo metodo di

cui si continua a parlare anche nello scritto di László Garai.

Ma la parte più interessante, anche se densa di contenuti non sempre felici, sono i capitoli di György Kassai e di Lívia Nemes rispettivamente sull'istinto del poeta di rimanere inserito nella società e sulle sue relazioni oggettive con il mondo.

Finalmente arriva la sezione di “Letteratura” con Tverdota che in una quarantina di pagine analizza e critica il diario di libere associazioni in due sedute, già pubblicato in Ungheria dal professor Béla Stoll nel 1990, le lettere del poeta inviate al dottor Rapaport ed altre documentazioni, testimonianze indicative della malattia del poeta, sebbene si cerchi costantemente di non svilire la validità delle sue composizioni poetiche al punto da equiparare, anche nel titolo del suo saggio, i documenti medici a liberi versi surrealisti.

È Anna Valachi ad approfondire il tema di analisi e rapporti di lavoro con il dottor Rapaport in un saggio di ben 30 pagine in cui ci si sofferma particolarmente sul modo in cui Attila József riuscì a conciliare psicoanalisi — freudismo — e marxismo, finché nel saggio successivo l'autore F. Erős già nel titolo si domanda se il poeta fu davvero freudo-marxista.

Sorprendente, ma non nel senso positivo del termine, è la lunga sezione dedicata al rapporto tra il poeta e il partito in cui I. Horváth delinea le relazioni del poeta con il partito comunista clandestino, offrendo un quadro più o meno discutibile delle sue opinioni in proposito, soprattutto riguardo l'allontanamento dal Partito per volontà del poeta stesso. Due ipotesi su cui si potrebbe discutere ad oltranza.

“Perché lui no?” è il titolo del sag-

gio successivo di Cs. Nagy, ma è anche un interrogativo scottante circa il Congresso degli scrittori tenutosi a Mosca, al quale non tutti sembrano credere che il poeta non fosse stato invitato. Ed è di nuovo polemica.

Il tutto si conclude alla stregua di un vero "referto psichiatrico", come se dopo le opinioni espresse da conoscenti e studiosi si volesse dimostrare quanto è stato dichiarato riportando le lettere al dottor Rapaport, gli scritti alla dottoressa Gyömrői, documenti personali e ancora il diario di libere associazioni in due sedute, tutti documentati con note e critiche rispettivamente di I. Horváth, Gy. Tverdota, Gy. Szőke e B. Stoll.

Un'ultima sola considerazione: forse si rischia di finire questo libro con la sensazione di aver letto un resoconto feroce — seppure obiettivo — di un individuo che "nonostante tutto" fu un grande poeta. Ma è un rischio che merita di essere corso.

NICOLETTA FERRONI

"Il Velcro", Rivista della Civiltà Italiana, n. 5-6, numero speciale su *Le relazioni tra l'Italia e l'Ungheria - parte prima*, anno XXXVI, 1992, Roma, pp. 344.

Il numero speciale della rivista "Il Velcro" dedicato all'Ungheria che si apre con un indirizzo di saluto tutt'altro che convenzionale del Presidente della Repubblica ungherese Árpád Göncz, scrittore, traduttore e studioso di letteratura inglese, vuole dare un'immagine non stereotipata del Paese dei Magiari attraverso un florilegio di alcuni importanti aspetti delle

relazioni tra l'Italia e l'Ungheria (titolo del volume) i quali costituiscono la prima parte (oltre 300 pagine) di un corpus variegato e abbastanza ampio di studi.

Suddiviso in due sezioni: *le relazioni storiche* e *le relazioni letterarie*, il volume offre all'attenzione del lettore saggi e scritti di alcuni dei maggiori studiosi competenti nel campo della magiaristica e delle relazioni storico-letterarie italo-ungheresi, fra gli altri: Magda Jászay, Angelo Tamborra e Mária Ormos per il settore storico, László Szörényi, Amedeo Di Francesco e Gianpiero Cavaglià (scomparso alla fine del 1992) per il settore letterario, Giovan Battista Pellegrini e Gyula Herczeg per il settore della linguistica, con un contributo straordinario degli scrittori Claudio Magris (che è anche docente di germanistica all'Università di Trieste) e Giorgio Pressburger, i quali hanno come si suol dire "offerta" la loro penna, il primo riproponendo alcune *tranches de vie* relative alla storia e alla cultura dell'Ungheria tratte dal suo libro *Danubio*, il secondo raccontando una breve e gustosa storia paradossale col tipico humour budapestino.

Per amor di precisione l'opera curata da Virginia Cappelletti, redattore capo e direttore responsabile della rivista "Il Velcro", presenta ventisei scritti di venticinque autori così suddivisi: un *Messaggio* di saluto (del presidente della Repubblica d'Ungheria Árpád Göncz), un *Invito alla Nazione magiara* (a firma di Vincenzo Cappelletti, direttore del "Velcro"), *dieci contributi storici* (Pavan, Cardini, Magda Jászay, Zsuzsanna Ordasi, Spadolini, Monsagrati, Tamborra, Mária Ormos, Guida, Argentieri), *otto letterari*

(Szörényi, Kovács, Ruspanti, Cavaglià, Verdone), *uno linguistico* (Pellegrini), *due di "letteratura attiva"* (Magris, Pressburger), *cinque di tipo informativo* (Cavaglià, Herczeg, Szénási, Sárközy, Madarász).

Strutturato secondo l'ordine cronologico degli argomenti trattati (ripetuto per entrambi i settori più importanti: lo storico e il letterario), il volume si apre con il corposo saggio su *Romanesimo, cristianesimo e immigrazioni nei territori pannonicici* dell'insigne studioso Massimiliano Pavan, scomparso a Padova nel gennaio 1991, che analizza il problema della sopravvivenza del romanesimo nella Pannonia già romana ricostruendo in modo dettagliato e puntuale la storia della regione nel periodo di transizione che va dal ritiro di Roma e di Bisanzio, passando attraverso l'insediamento dei vari "popoli dell'emigrazione", fino alla conquista magiara. Una parte considerevole degli scritti d'argomento storico riguarda il periodo risorgimentale che vide un'intensa frequentazione di uomini d'arme, di cultura e politici italiani e ungheresi e che segnò "la corrispondenza degli interessi e delle finalità che animavano le lotte politiche in Italia e in Ungheria" (Magda Jászay, p. 71). Nell'ambito degli scritti relativi a questo periodo, merita segnalare l'insolito ma gradevole racconto, frutto di approfondite ricerche d'archivio, della festa da ballo in maschera data il 30 gennaio 1828 dal conte ungherese József Antal Batthyány nel suo palazzo di Milano: uno squarcio di vita milanese "d'alto bordo" fra Restaurazione e Risorgimento, una festa il cui ricordo resterà a lungo nelle cronache milanesi dell'epoca e che costituisce — come ricorda l'autrice

dell'articolo, l'italianista e storica dell'arte Zsuzsanna Ordasi — un "magnifico esempio della vita di società della Milano 'bene' dell'Ottocento" (Zs. Ordasi, p. 94). Nell'ultima parte della sezione storica gli scritti si riferiscono invece alle relazioni italo-magiare nel XX secolo e in particolare vi vengono affrontate tre questioni "spinose" di questi rapporti: i momenti di scarsa sintonia reciproca nella politica estera dell'Italia fascista e dell'Ungheria horthyista, pur in un quadro di ampia collaborazione — che non si spinse però mai da parte dell'Italia ad appoggiare le aspirazioni revisionistiche ungheresi — nell'acuta analisi di Mária Ormos; la presa del potere da parte dei comunisti in Ungheria che, pur mettendole in seria difficoltà, non incrinò mai del tutto le relazioni soprattutto diplomatiche italo-magiare — nella considerazione, frutto di approfonditi studi di archivio, di Francesco Guida; e infine la rivoluzione ungherese del 1956 nei suoi risvolti ed echi italiani — soprattutto in relazione al processo evolutivo del partito comunista italiano — nella sintetica interpretazione datane da Federigo Argentieri.

Per quanto riguarda il settore letterario, particolarmente ricco di citazioni e pieno di considerazioni profonde è il bel saggio di László Szörényi nel quale vengono analizzate rispettivamente l'affinità con le *Metamorfosi* ovidiane, nonché l'influenza del poeta tardo latino Claudiano, sul poema *L'Assedio di Sziget* di Miklós Zrínyi e l'assunzione, da parte di quest'ultimo, dell'epopea panegirica *De laudibus bellicis Matthiae Corvini Hungariae regis* (1487-1488) di Alessandro Tommaso Cortese come modello deci-

sivo per la realizzazione del suo capolavoro. Su alcuni discendenti dell'autore del grande poeta ungherese del Seicento trapiantati in Italia si sofferma invece Sándor Iván Kovács, noto storico della letteratura barocca ungherese, nel breve ma interessante resoconto delle proprie indagini d'archivio che, sulle tracce della famiglia Zrínyi-Sdrin ci portano a Venezia, a Roma e, perfino, in Sicilia.

Fine e sensibile — come è consuetudine ormai non più recente di Armando Nuzzo — risulta l'approfondita analisi delle poesie d'amore del "petrarchista danubiano" Bálint Balassi che ebbe il coraggio di scriverle in ungherese "liberando la sua lingua dal giogo del latino, pur di latino nutrendosi" ed autocondannandosi così ad una sorta di isolamento letterario che sarebbe durato fino alla fine del XIX secolo (A. Nuzzo, pp. 212-213). A detta del giovane e promettente studioso romano, infatti le poesie d'amore del grande autore magiaro del XVI secolo rappresentano il "centro ideale" intorno a cui ruota tutta la sua produzione poetica e a loro volta hanno nel *Ciclo a Julia* il nucleo centrale, nel quale si intravede chiaramente la "struttura a tre", tipica delle canzoni petrarchiste europee, "tenuta insieme" da quelle "micro-strutture", che sono i "moduli evocatori di immagini" caratterizzanti il ciclo (A. Nuzzo, pp. 210-211).

Consolidato da una lunga frequentazione è l'approccio (qui necessariamente così definibile) di Amedeo Di Francesco al problema della *riscrittura di testi italiani nella letteratura ungherese del Rinascimento e del Barocco*, che è anche il titolo del breve ma intenso saggio con cui il docente di

Napoli rievoca i momenti più significativi dei rapporti letterari italo-ungheresi di quel periodo, soffermandosi su una materia del cui risvolto ungherese, in Italia, è sicuramente incontrastato padrone: dall'analisi della riscrittura ungherese, ad opera di Balassi, dell'*Amarilli* (XVI sec.) di Cristoforo Castelletti (A. Di Francesco, p. 225), evidenziando "dei significativi parallelismi fra il programma letterario del Balassi ed alcuni luoghi del *Cortegiano* di Baldesar Castiglione e delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo" (A. Di Francesco, p. 227), fino alla considerazione della "massiccia presenza del Tasso, del Marino, dell'Ariosto nel tessuto narrativo dell'*Obsidio Szigetiana* (1646) di Miklós Zrínyi" (A. Di Francesco, p. 229). Sul ruolo della cultura italiana e sull'assunzione di modelli italiani nella diffusione dell'umanesimo, del mecenatismo e dell'istituzione di accademie nell'Ungheria e nella Transilvania dei secoli XVI e XVII si sofferma con una ricca citazione di fonti e di nomi la studiosa ungherese Zsuzsanna Kovács (pp. 237-245).

Il poco spazio a disposizione non mi consente di soffermarmi su tutti i contributi che arricchiscono questo primo dei due numeri speciali della rivista "Il Veltro" dedicati ai rapporti italo-ungheresi. A volo d'uccello, ricorderò lo splendido scritto del compianto magiarista italiano Gianpiero Cavaglià sulla ricerca, da parte degli intellettuali ungheresi fra il XIX e XX secolo, dell'identità più profonda e antica della nazione magiara, ricerca che talvolta si perde sulle tracce di un mitico "ritorno alle origini" spesso foriero di tragiche incomprensioni interetniche. Tre viaggi mai realizzati o, per meglio

dire, soltanto sognati fra Italia e Ungheria all'insegna della poesia petőfiana è il tema del contributo di chi scrive, che durante e dopo la vana ricerca di una motivazione plausibile di un provvedimento stalinista di restrizione della propria libertà (30/IX/1978), trova conforto nell'opera e nelle vicissitudini del grande poeta Sándor Petőfi e del suo più bravo traduttore italiano, il siciliano Giuseppe Cassone (1843-1910). Arricchiscono il volume i contributi sull'"Avanguardia storica" ungherese nella dettagliata sintesi e nella rievocazione di incontri anche personali di Mario Verdone e sulla fortuna (in termini di qualità e quantità) della narrativa italiana in Ungheria dopo la fine del comunismo con spunti per eventuali ricerche di tipo comparatistico indicati dall'autore dell'articolo, l'italianista Ferenc Szénási, ritenuto unanimemente uno dei più bravi traduttori ungheresi della letteratura italiana contemporanea. A questo articolo fa naturalmente da contraltare quello scritto dal buon Cavaglià su "*La recezione della letteratura ungherese in Italia*" soprattutto nei secoli XIX e XX. Sul tema dell'italianistica come "comparatistica" si sofferma Péter Sárközy nella sua carrellata sugli influssi reciproci di letteratura italiana e letteratura ungherese studiati (in Ungheria) come analisi comparata delle due tradizioni letterarie. Agli studi, allo sviluppo e all'importanza dell'italianistica nelle Università di Pécs e di Debrecen sono dedicati i due interventi del noto linguista Gyula Herczeg e di Imre Madarász, autore quest'ultimo di una *Storia della letteratura italiana* recentemente data alle stampe, sulla quale si dovrà necessariamente tornare.

In fine, ma non ultima per importanza, segnalerò la riflessione sinteticamente ricca di informazioni (storia, classificazione, caratteristiche morfosintattiche, lessico e prestiti) della lingua magiara da parte del decano dei linguisti italiani, Giovan Battista Pellegrini: contributo "di peso specifico" che, come si suol dire, aggiunge una ciliegina alla già ricca torta di questo bel volume.

ROBERTO RUSPANTI

"Ricerche Slavistiche", Vol. XXXVII (1990), *La percezione del Medioevo nell'epoca del Barocco: Polonia, Ucraina, Russia*, Atti del Congresso tenutosi a Urbino, 3-8 Luglio 1989. A cura di Giovanna Brogi Bercoff.

La presenza del sottotitolo sulla copertina della rivista infrange in modo appariscente una tradizione pluridecennale di sobrietà grafica, ma al tempo stesso traduce bene l'impegno dispiegato negli ultimi anni dai redattori di queste *Ricerche* per riportare (e con successo) l'organo degli slavisti italiani al centro del dibattito scientifico internazionale. Come unica traccia di una crisi in via di superamento rimane il divario esistente fra l'indicazione dell'annata del volume e la data reale della pubblicazione di questo.

Il numero contiene gli atti di un convegno sull'idea di Medioevo nell'epoca barocca, organizzato ad Urbino dalla stessa curatrice del volume, Giovanna Brogi Bercoff. La complessità della tematica, nonché la vastità e peculiarità dell'area geografico-culturale indagata, hanno reso necessario coinvolgere specialisti

appartenenti ad aree disciplinari diverse, spesso molto lontane fra di loro sia per questioni metodologiche che ideologiche. Merito della curatrice è aver sottolineato l'approccio interdisciplinare e il taglio comparatistico dei contributi, scegliendo di pubblicare gli interventi in lingue note anche al lettore non slavista o, nei casi di contributi in lingue meno conosciute, corredando questi ultimi di buoni riassunti per lo più in inglese.

Il volume si divide in quattro parti, precedute da un articolo cornice della stessa Brogi Bercoff (*Medioevo e Barocco nel mondo slavo: una problematica aperta*, pp. 5-29), in cui l'A. cerca di ricondurre le numerose questioni sollevate dalle relazioni congressuali, ad alcuni maggiori problemi di fondo (definizione del Barocco, cronologia, rapporti tra recezione e tradizione culturale, analogie tipologiche ecc.), additando al contempo alcune nuove interessanti ipotesi di ricerca (la tendenza *anticoncettistica* di una certa retorica russa non andrebbe forse considerata come eredità di una diversa tradizione medioevale, piuttosto che come un *classicismo*?). Segue la I parte intitolata *Il contesto europeo*, all'interno della quale i contributi di A. Tenenti ("La consapevolezza di una fase medioevale nella storiografia veneziana", pp. 35-45), M. S. Koppisch ("La tradition médiévale dans la France du XVIIème siècle: l'exemple de Molière", pp. 47-61) e U. Neddermeyer ("The Middle Ages in German historiography from the 16th to the 18th century", pp. 63-88) ricordano l'urgenza di arrivare a un confronto tra studiosi slavisti e non slavisti nello studio di una tematica complessa, quale è quella dei rapporti fra

Medioevo e Barocco. La relazione di A. Tenenti, che inaugura la serie degli studi presenti nel volume, pone in discussione la nozione stessa di Medioevo accusandola di indeterminazione e ricordando come la periodizzazione della storia europea presenti spessori e pesi specifici diversi sia nella dimensione generale che areale.

La seconda sezione (*Il Medioevo nella cultura e nella letteratura polacca del Seicento*) è la più ricca. J. Tazbir ("Le Moyen Age vu des historiens polonais de l'âge du baroque", pp. 93-108) mette in luce l'atteggiamento di sostanziale rifiuto mostrato nei confronti del Medioevo dagli storici polacchi che, difensori dei privilegi nobiliari, non potevano celebrare un'epoca in cui il potere era ancora saldamente tenuto dalla dinastia dei Piasti. Un sensibile apprezzamento per i monumenti gotici dell'Europa occidentale rivelano invece i diari di viaggio di Jakub Sobieski e Sebastian Gawarecki analizzati da K. Targosz ("Les monuments médiévaux dans les relations des voyageurs polonais du XVIIème siècle", pp. 145-172). Diversi altri contributi vertono su aspetti particolari del processo di rielaborazione cui fu sottoposto il materiale tradizionale nel corso del XVII secolo. In particolare H. Rothe ("What is the meaning of "Rossijski" and "Rossija" in the Polish and Russian conception of state in the 17th century?", pp. 111-122) mostra la penetrazione di antichi termini bizantini in Russia, ma nella nuova accezione politica conferita loro dagli scrittori polacchi; H. Dziechcinska ("Les composants médiévaux et renaissants dans l'hagiographie en Pologne: l'exemple de Piotr Skarga", pp. 123-130) studia la parti-

colare rielaborazione del genere agiografico operata da Skarga utilizzando alcuni tratti delle biografie umanistiche; P. Buchwald-Pelcowa ("La presenza del Medio Evo nei libri a stampa polacchi del Seicento", pp. 133-143) interpreta l'interesse secentesco per il Medioevo come conseguenza delle finalità religiose e didattico-moralistiche espresse dall'Età tridentina; G. Tommassucci ("L' "Ars bene moriendi" di Jan Januszowski: une interprétation baroque d'un traité religieux italien du XVIème siècle", pp. 174-189) esamina la traduzione polacca di un'opera italiana del XVI sec. e il ruolo da essa avuto in patria nel passaggio da una concezione della morte come tensione verso la vita eterna, tipica del '500, a quella di una morte come esperienza spasmodica, nel '600; A. Nowicka-Jeżowa ("La tradizione medievale nei canti riflessivo-funebri del tardo barocco", pp. 193-214) ritiene infine che la diversità esistente fra i canti popolari sulla morte medievali e quelli barocchi consista nella visione disperata del mondo, più acuta nel Seicento che non nell'epoca di mezzo. Altri contributi rivelano l'esistenza di un diverso rapporto con il Medioevo. Così L. Marinelli ("The Dream of Love. Medieval elements in Szymon Zimorowic's "Roksolanki". I. Versification", pp. 217-235), nell'indicare la *corrispondenza* esistente fra le norme metriche delle *Roksolanki* e quelle della poesia liturgica latina medioevale, preferisce parlare di analogia tipologica piuttosto che di influenza esercitata da un'opera su un'altra. A loro volta J. Sokolski ("Medieval Latin poetry in seventeenth-century Poland", pp. 238-246) e K. Mrowczewicz ("Średniowieczny

obraz świata w 'Rytmach' Mikolajja Sepa Szarzyńskiego", "La rappresentazione medioevale del mondo nei Rytmi di Mikolaj Sep Szarzyński", pp. 249-264), che insistono rispettivamente sul carattere prevalentemente passivo della recezione delle opere medioevali nella Polonia del Seicento e sulla possibilità per uno scrittore della stessa epoca di elaborare un universo ancora fondato sulle categorie dello Pseudo-Dionigi, rivelano che per tutto il XVII secolo, accanto a manifestazioni di consapevole distacco dal passato, coesistevano forme di continuità ininterrotta.

Le relazioni della terza parte (*La tradizione Medievale nell'ideologia e nella cultura ucraina tra la fine del XVI e il XVIII secolo*) sono tutte dolorosamente tese a recuperare nel lontano passato le manifestazioni dell'autonomia culturale e nazionale ucraina, che sarà di lì a poco travolta dalla prepotente ascesa di Mosca avviata a diventare lo stato egemone dell'Europa orientale. I. Isaievich ("Between Eastern Tradition and Influences from the West: Confraternities in Early Modern Ukraine and Byelorussia", pp. 249-293) sottolinea il ruolo avuto da queste istituzioni di origine medioevale nella trasformazione dei modelli culturali ucraini. R. Luźni ("Ukrainskie pisateli epochi barokko i tradicii otečestvenno-go srednovekov'ja", "Gli scrittori ucraini barocchi e le tradizioni patrie medievali", pp. 295-305) parla del rapporto dialettico che ha legato, come nelle altre letterature europee, tradizione medioevale e Barocco, ma insiste sul particolarissimo significato avuto dal Medioevo ucraino nella formazione della identità etnica e culturale di

quest'area. P. Lewin ("The School Theatre in the Ukraine and its Relation to the Middle Ages", pp. 307-320) tratta del diverso rapporto avuto con la tradizione dal teatro scolastico in Occidente e in Ucraina, nella quale il Rinascimento ha costituito un fenomeno superficiale e il Barocco ripropone materiali tradizionali legati alla cultura slavo-bizantina. A. Naumow ("O ideologicznych funkcjach XVII-wiecznej hagiologii ruskiej", "Sulle funzioni ideologiche dell'agiologia della Rus", pp. 323-330) studia la manipolazione dell'agiologia secentesca ucraina sotto la pressione dell'espansionismo moscovita e delle insidie dell'Uniatismo. G. Giraud ("Passé et présent "russes" dans l'oeuvre d'Innokentij Gizel", 333-349) segue il percorso di una nazione attraverso le vicende di un personaggio che, naturalizzato ucraino e ortodosso, pur essendo filo-moscovita conservò sempre l'aspirazione universalistica caratteristica della visione ucraina in quell'epoca.

L'ultima parte (*La cultura Russa fra Medioevo e Barocco. Continuità e innovazione*) ripropone una costante dello sviluppo della cultura russa lungo tutti i secoli della sua storia: lo scontro tra i sostenitori dell'apertura e i sostenitori della chiusura nei confronti del mondo occidentale. J. Dembski ("Obraz mira i čeloveka v poezii ruskogo barokko", "La rappresentazione del mondo e dell'uomo nella poesia russa barocca", pp. 355-366) ritiene che il Barocco russo si differenzi da quello Occidentale per la mancanza di conflitti e tensioni interiori; manca in particolare negli autori russi la concezione del *carpe diem*, che nei poeti occidentali si è sviluppata per compen-

sare l'idea della vanitas della vita. V. K. Bylinin ("Stichotvornye preloženiya liturgičeskich tekstov", "Elaborazioni poetiche dei testi liturgici nel Seicento", pp. 369-382) e L. Sazonova ("Srednevekovaja tradicija v poezii ruskogo barokko", "La tradizione medioevale del barocco russo", pp. 385-403) affrontano entrambi il tema del conservativismo della poesia russa, l'uno analizzando quest'ultima dal punto di vista metrico, l'altra dal punto di vista dei procedimenti retorici. L. A. Sofronova ("Russkij teatr epochi barokko i srednevekov'e", "Il teatro russo nel Barocco e nel Medioevo", pp. 405-421) sottolinea invece la capacità avuta dal teatro russo barocco di ridisegnare il confine tra sacro e profano e di conferire per la prima volta alla recitazione stessa la dignità dei mezzi espressivi tradizionali. Le accese polemiche scoppiate tra sostenitori e detrattori delle lingue straniere nella Russia del Seicento sono analizzate in chiave semiotica da B. Uspenskij ("Lo scisma dei Vecchi Credenti e il conflitto culturale del XVII secolo", pp. 423-457), che mostra di volta in volta la convenzionalità o anticonvenzionalità del rapporto intrattenuto con il segno linguistico dai partiti in questione. T. F. Vladyševskaja ("Vosprijatie srednevekovoj muzyki v epochu barokko v Rossii XVII-XVIII vekov", "La ricezione della musica medioevale nel Barocco russo dei secc. XVII e XVIII", pp. 459-467) ripropone il tema dello scontro in campo musicale e getta nuova luce sul rapporto dialettico creatosi in Russia tra la musica liturgica tradizionale e la nuova musica barocca e polifonica, che penetrava dall'Occidente. A conclusione del volume J. Blankoff ("De l'ancienne

Moscovie à la cour de Louis XIV: l'ambassade de Pierre Potëmkin", pp. 468-478) ricostruisce la storia di un momento di "apertura" della Russia nei confronti di Spagna e Francia, molto tempo prima della svolta attuata da Pietro il Grande, giungendo a ipo-

tizzare un qualche ruolo avuto dall'ambasciatore Potëmkin, primo spettatore russo di alcune rappresentazioni teatrali in Francia, nella diffusione delle opere di Molière nella sua lontana patria.

JANJA JERKOV CAPALDO

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

CRONACHE E CONVEGNI

CRONACA DELL'ATTIVITÀ DEL C.I.S.U.I. NEL 1993

Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi nel corso dell'anno 1993 ha continuato la sua attività scientifica e culturale nell'ambito del comune programma di ricerca del Centro "Il ruolo dell'Ungheria nell'Europa Centrale — isola o ponte?". Nella collana *Studi e Ricerche* delle Edizioni Periferia, diretta dal Prof. Antonello Biagini, escono regolarmente i volumi degli *Atti* dei vari convegni storico-culturali italo-ungheresi ed opere riguardanti la storia culturale ungherese. Così nel 1992 sono stati pubblicati i volumi *Italia e Ungheria, 1920-1960* contenente gli Atti del primo convegno italo-ungherese, e l'opera di P. István Eördögh sul tema *Alle origini dell'espansionismo romeno nella transilvania ungherese, 1916-1920*, monografia elaborata sulla base di documenti dell'Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano, riferentesi alla prima guerra mondiale. Il volume è stato presentato all'Accademia d'Ungheria in Roma il 22 gennaio 1993 dai Professori Antonello Biagini e Francesco Guida e dal Prof. P. István Adrianyi dell'Università di Bonn con viva partecipazione del pubblico presente. La presentazione del volume *Ungheria - isola o ponte*, curata dalla professoressa Rita Tolomeo (contenente gli Atti del Convegno C.I.S.U.I. del 1990) ha avuto luogo all'Accademia d'Ungheria in occasione della visita della delegazione dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi (Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság) l'11 giugno 1993. Il volume degli Atti del terzo Convegno C.I.S.U.I. del 1991 (*Un'istituzione scientifica straniera in Roma: L'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*) contenente i saggi dei Professori I. Borzsák, C. Corradi Musi, M. Fogarasi, L. Pásztor, P. Ruzicska, P. Sárközy, O. R. Takács e J. Takács - a cura di Rita Tolomeo - sarà presentato nella primavera del 1994.

Il 23 gennaio 1993 si è riunito a Roma il Consiglio Scientifico del C.I.S.U.I., per rinnovare gli Organi Collegiali. I rappresentanti delle singole "unità di ricerca" hanno espresso il loro più vivo e sincero riconoscimento nei confronti del Direttore dimissionario Prof. Giovan Battista Pellegrini per la sua importante attività scientifica e l'hanno acclamato all'unanimità "Presidente Onorario" del C.I.S.U.I. Similmente all'unanimità hanno eletto il nuovo direttore del Centro il Prof. Antonello Biagini, Ordinario di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Roma, La Sapienza. Come membri del Consiglio Direttivo sono stati eletti i professori: Carla Corradi Musi (Università di Bologna), Amedeo Di Francesco (Istituto Universitario Orientale di Napoli), Francesco Guida (Università di Venezia), Roberto Ruspanti (Università di Udine) e Péter Sárközy (Università di Roma, La Sapienza), quest'ultimo nominato Vice-Direttore, ai sensi dell'art. 5 dello Statuto del Centro. Nel corso dell'anno è stato ultimato l'iter burocratico delle adesioni delle Università degli Studi di Lecce e dell'Aquila alla convenzione interuniversitaria di cui ormai fanno parte 12 Università italiane (Bologna, Firenze, L'Aquila, Lecce, Napoli, Padova, Pavia, Roma, Torino, Trieste, Udine, Venezia).

Dal 22 al 25 aprile si è svolto presso la Sede di Pécs dell'Accademia Ungherese

delle Scienze il secondo incontro di storici italiani ed ungheresi sulle riforme economiche del Settecento e sulle questioni diplomatico-storiche del Trattato di Trianon, organizzato dalla Prof. ssa Maria Ormos dell'Università Janus Pannonius di Pécs. Al Convegno hanno tenuto relazioni numerosi membri del C.I.S.U.I.; tra questi, Antonello Biagini, Francesco Guida, Giorgio Petracchi, Roberto Ruspanti, Péter Sárközy e Giovanni Volpi.

Nell'ambito del programma Tempus della Comunità Europea, coordinato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, le Centre Interuniversitaire d'Etudes Hongroises di Parigi diretto dal Prof. Jean Perrot, nei giorni 3-4 maggio ha organizzato un Seminario di Studio sull'insegnamento delle lingue straniere moderne in Europa Centrale, con speciale riguardo all'insegnamento dell'ungherese in Francia e in Italia, con la partecipazione dei docenti delle Università ungheresi, belghe, francesi ed italiane. Al Seminario hanno preso parte i Professori Péter Sárközy dell'Università di Roma ed Anna Sikos Talso dell'Università di Torino.

Il 14 maggio 1993, primo anniversario della morte del prof. Tibor Kaliniczay, già segretario generale dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, è stata organizzata dal C.I.S.U.I., presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, la sua commemorazione. Il grande studioso del Rinascimento ungherese ed italiano è stato ricordato dai professori Amedeo Di Francesco, Armando Gnisci, Sante Graciotti, Péter Sárközy e Riccardo Scrivano ed è stato presentato il numero 7 della Rivista di Studi Ungheresi dedicata alla memoria del grande studioso e del grande amico.

Uno degli avvenimenti più importanti del 1993 è stata la visita a Roma e a Napoli della delegazione dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi (Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság). La delegazione guidata dal Presidente Prof. Péter Rákos dell'Università Carlo di Praga e dal Prof. József Jankovics, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale, è stata invitata in Italia dall'Ambasciatore della Repubblica Ungherese, Prof. László Szörényi, per preparare il prossimo Congresso Internazionale dell'Associazione, che avrà luogo a Roma e a Napoli dal 9 al 14 settembre 1996. I membri della delegazione nel corso della visita (dal 6 al 13 giugno 1993) hanno incontrato i Rettori delle due Università ospitanti, Prof. Giorgio Tecce dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza e Prof. A. Rossi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e le più importanti autorità dello Stato e delle due Città e Regioni che ospiteranno il grande incontro mondiale degli studiosi dell'"hungarologia", così il Prefetto di Roma ed il Sindaco di Napoli, il Presidente del Senato Giovanni Spadolini, i Ministri Alessandro Vattani, Silvia Costa e Antonio Augenti, i quali hanno assicurato ai rappresentanti stranieri la massima collaborazione da parte dei vari Ministeri (Affari Esteri, Pubblica Istruzione, Ministero dell'Università). Il Congresso si svolgerà con il patrocinio del Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro.

I risultati della visita italiana della delegazione sono stati presentati al Consiglio Esecutivo dell'Associazione Internazionale che ha avuto luogo il 3 luglio a Budapest. Il Consiglio esecutivo dell'Associazione Internazionale ha approvato il tema definitivo del IV Congresso (*La cultura ungherese e il Cristianesimo*) ed i maggiori argomenti da elaborare nel corso del Congresso che avrà luogo presso l'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, dal 9 al 14 settembre con una giornata di studio (il 12 settembre) a Napoli. Gli organizzatori del Convegno sono l'Università di Roma, La Sapienza, l'Istituto Universitario Orientale di Napoli ed il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia. Sono stati eletti i membri del Comitato Scientifico e

del Comitato Organizzativo del IV Congresso. Il Presidente del Comitato Scientifico è il Prof. Amedeo Di Francesco dell'I. U. O. di Napoli, quello del Comitato organizzativo è il Prof. Antonello Biagini di Roma, La Sapienza. Segretario Generale del IV Congresso è stato eletto il Prof. Péter Sárközy. Di seguito pubblichiamo il testo della Prima Circolare del IV Congresso che è stata spedita in novembre a tutti i 986 membri dell'Associazione Internazionale

I membri del C.I.S.U.I. nel corso del 1993 hanno preso parte a diversi convegni italo-ungheresi, ed hanno tenuto dei seminari in Ungheria e all'estero. È molto importante l'iniziativa dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ha stabilito un accordo interuniversitario con l'Università di Cluj (Kolozsvár) riservando ampio spazio agli studi ungheresi. L'ideatore e coordinatore dell'iniziativa è il Prof. Amedeo Di Francesco.

Nell'ambito della collaborazione scientifica italo-ungherese è stato organizzato a Budapest, presso l'Istituto di Studi letterari dell'Accademia Ungherese di Budapest l'ottavo Convegno sui rapporti italo-ungheresi sul tema "L'Italia e l'Ungheria dagli Anni Trenta agli anni Ottanta".

Nell'ambito del Convegno italo-ungherese organizzato dai professori Gy. Bodnár, S. Graciotti e P. Sárközy, sono state discusse le questioni dei *Rapporti diplomatici e militari tra le due guerre* (A. Biagini, M. Ormos, B. Köpeczi, P. Fornaro); *La rivoluzione del '56 e l'Italia* (C. Franchi, F. Guida); i *Rapporti scientifici italo-ungheresi* (M. Jászay, G. Petracchi); *La fortuna della letteratura ungherese in Italia* (M. Verdone, N. Ferroni, S. De Bartolo) e quella dell'*Italia in Ungheria* (R. Ruspanti, P. Ács, P. Sárközy, T. Melczer); *I rapporti artistici e di cinema* (B. De Marchi, V. Tosi, J. Pintér, M. Hubay, Zs. Ordasi, J. Takács, K. Keserü); *La Storia dell'Italianistica ungherese* (G. Sallay, L. De Nardis, T. Gorilovits, L. Némedi, I. Bitskey); ed i *Rapporti letterari* (J. Kelemen, I. Madarász, F. Szénási, A. Nuzzo, A. Gnisci, A. Di Francesco, I. Kiss, E. Szkárosi, M. D'Alessandro, M. R. Scigliitano e J. Pál). Uno dei grandi risultati dell'VIII Congresso è stata proprio la partecipazione dei nuovi studiosi (giovani) italiani di magiaristica, laureati presso la Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma e dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (S. De Bartolo, C. Franchi, N. Ferroni, A. Nuzzo, M. R. Scigliitano). Qui vogliamo menzionare il fatto che il Dott. Armando Nuzzo con la sua tesi di laurea discussa sulla poesia d'amore di Bálint Balassi presso l'Università di Roma, La Sapienza, nel febbraio 1994 ha ottenuto il grado scientifico di "kandidátus" (libero docente) dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

Dal 4 al 7 novembre è stato organizzato il Convegno scientifico annuale del C.I.S.U.I. presso l'Università degli Studi di Udine. Gli organizzatori del Convegno, i Professori Andrea Csillaghy e Roberto Ruspanti hanno proposto come tema la rivoluzione ungherese del 1956 col titolo *L'Ungheria 1956 - la cultura si interroga*. Gli Atti del Convegno saranno pubblicati a cura degli organizzatori del Convegno ai quali va un nostro ringraziamento. In seguito alla seduta pomeridiana del 5 novembre si è riunito il Consiglio Scientifico del CISUI per approvare il bilancio preventivo e per discutere sui problemi organizzativi delle unità di ricerca. È stato deciso che nel 1994, il C.I.S.U.I. prenderà parte alle commemorazioni del Centenario della morte di Lajos Kossuth, organizzando a Roma un convegno dedicato ai rapporti italo-ungheresi del Risorgimento.

IL CONGRESSO DI BUDAPEST SULLO SCIAMANESIMO Budapest, 11-17 luglio 1993

Dall'11 al 17 luglio 1993 si è svolto a Budapest il Secondo Congresso della Società Internazionale di Ricerche Sciamaniche sul tema: "Shamanism and Performing Arts", organizzato da Mihály Hoppál con l'aiuto di Adám Molnár, Lajos Boglár, Éva Pócs, Alice Sárközy, Éva Schmidt, Gábor Vargyas, Gábor Wilhelm. Al Congresso hanno partecipato più di cento studiosi provenienti dai seguenti paesi: India, Cina, Giappone, Russia, Corea, Mongolia, Turchia, Finlandia, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Francia, Italia, Canada e Stati Uniti.

Si sono svolte "sessioni" plenarie sulle arti rappresentative proprie dello sciamano in "trance", sugli aspetti teatrali della sua seduta, sui suoi poteri, sulla musica, la danza, i canti e la narrativa orale, sui rapporti tra sciamanesimo e religione, sullo sciamanesimo in Cina, in Corea ed in Giappone, in Mongolia, nel lontano Oriente, in Eurasia settentrionale ed in Siberia.

Di notevole interesse, data l'originalità delle proiezioni, è stata la sessione permanente di films, con particolare riferimento agli specifici rituali, ai costumi, agli attrezzi dei vari operatori del sacro ed al simbolismo insito nelle diverse sedute estatiche. Il successo ottenuto dalle rarissime proiezioni conferma quanto ha scritto Henri Lopes, Assistente Direttore Generale alla Cultura dell'UNESCO, secondo il quale "Questo Congresso per studiare il simbolismo sciamanico, che è molto solennemente dipinto nel dramma e nella danza, attesta il crescente interesse per le culture tradizionali e popolari che fanno parte dell'eredità dell'umanità".

Di grande valore documentario è risultata anche l'esibizione fotografica curata da László Kunkovác.

Suggestivo e culturalmente stimolante pure lo spettacolo di musica e danza avente per tema le trasformazioni dello sciamano nell'interpretazione di Ronald E. Chavers (Paesi Bassi). Lo stesso Chavers ha curato un interessante video sull'arte marziale *Akeruka*, basata su diversi stili di combattimento, in connessione con le tradizioni sciamaniche, tra cui quelle dell'antico Egitto.

Il Congresso ha costituito una tappa fondamentale per lo sviluppo degli studi scientifici sullo sciamanesimo, che, proprio perché un insieme di credenze tramandate da secoli, affonda le sue radici in un sostrato culturale preistorico di estremo interesse non solo per l'etnologo, ma pure per l'archeologo, il filologo, il linguista, insomma, per gli studiosi di quel passato, senza una cui profonda comprensione il presente risulta mutilo, in parte incompreso. Perfino il concetto di Europa unita non è di recente scoperta, come si potrebbe a prima vista pensare. Certe affinità già nelle tradizioni preistoriche dei Protoindoeuropei e dei Protougrofinni attestano la presenza in Eurasia di una antichissima koinè culturale assai complessa, frutto di processi di trasmissione e di assimilazione, non sempre facilmente individuabili. Non mancarono occasioni di reciproche relazioni dirette o indirette che lasciarono un segno tangibile nella visione magica del mondo. Il conservatorismo proprio delle popolazioni siberiane e ugrofinniche ci è di grande aiuto nella riscoperta di quelle fila che allacciavano tra loro genti diverse. I relatori presenti al Congresso hanno presentato i loro studi e le loro esperienze sullo sciamanesimo, mostrando gli aspetti particolari di vari popoli, anche situati molto lontani fra loro.

Il programma delle relazioni si è rivelato ricco e stimolante. L'*abstract* di ognuna, pubblicato prima dell'inizio del Congresso, ha permesso ai partecipanti di seguire al meglio i propri specifici interessi e permetterà, a chi ne sentisse l'esigenza, di conoscere in anticipo, anche se solo ovviamente a grandi linee, quanto è stato trattato, in attesa dell'uscita degli Atti. Il volume che raccoglie i riassunti degli interventi è fornito di un accurato indice in cui sono facilmente rintracciabili gli argomenti esaminati ed il nome e cognome dei vari studiosi, compresi i cinesi, coreani e così via, che citiamo appunto così come vi sono indicati.

Assai originali sono risultate alcune tematiche, come quella delle origini sciamaniche dell'*Amleto*, curata da J. A. Dooley (Turchia). Per quanto concerne le influenze sciamaniche in Europa, non possiamo non citare l'intervento di Károly Falvay (Ungheria) sulle concezioni sciamaniche all'interno del culto romeno di "calus" e quello di Éva Pócs (Ungheria) sul culto del morto e la magia, sullo sciamanesimo e la stregoneria, che ha accuratamente evidenziato le caratteristiche del paradigma europeo, con riferimenti alle teorie di Carlo Ginzburg.

Sullo sciamanesimo in ambito ugrofinnico numerose sono state le relazioni.

Delle arti lignee nel contesto della visione sciamanica del mondo degli Ostjachi Salym si è occupato Valery Sharapov (Russi), dello sciamanesimo degli Ostjachi dell'Est alla luce dello sciamano Leonid Mikhailovits Sopotsin, Agnes Kereszti (Ungheria), della personalità e delle funzioni dello sciamano fra i Khanty Salym e Yugan, Oleg Kotov (Russia), della battaglia di due sciamani di oggi vista durante una spedizione nella regione Surgut, N. Pluzhnikov e O. Balalaeva (Russia), dei due tipi di sciamanesimo vogulo, Galina Soldatova e Eugene Komarov (Russia), delle reminiscenze sciamaniche tra i Komi, N D. Konakov (Russia), della struttura della preghiera udmurt, detta *kuriskyon*, recitata dal *vosyas*, mediatore tra gli dei, gli spiriti e il popolo, Margarita Khrushcheva (Russia), dei trattati sciamanici nelle credenze contadine e nella tradizione ungherese, László Kürti (U.S.A.- Ungheria), dello sciamanesimo finnico, Anna-Leena Siikala (Finlandia), dello sciamano-attore sul palcoscenico rituale in area ugrofinnica, Carla Corradi Musi (Italia).

Victor Semenov con Dmitri Nesanelis (Russia) ha studiato le saghe agariche delle foreste siberiane nenets, T. V. Pavlova (Russia) le peculiarità dei canti sciamanici degli Evenki, oksana Dobzhanskaya (Russia) la musica nel rituale sciamanico nganasan, E. Bulgakova (Russia) il significato dell'intonazione musicale nelle cerimonie sciamaniche nanai, S. D. Mukhopleva (Russia) i manoscritti di carattere sciamanico del Centro Scientifico Yakuto, E. N. Romanova (Russia) gli sciamani bianchi yakuti, Platon Sleptsov (Russia) le funzioni e la genesi dello sciamanesimo yakuto, Nina Vasileva (Russia) l'importanza morale e spirituale dello sciamano yakuto, N. A. Georgievich (Russia) le arti connesse con lo sciamanesimo yakuto, Eduard Alekseyev (Russia) il problema dell'interazione tra i componenti musicali e verbali dei canti sciamanici yakuti, Majorie Mandelstam Balzer (U.S.A.) l'arte poetica dello sciamanesimo sakha (yakuto). Semyon N. Gorokhov (Russia) ha svolto ricerche sul costume delle sciamane tunguse, A. Girfanova (Russia) sui caratteri dello sciamanesimo tra gli Udeghe, una delle tribù tunguse, Catherine Uray-Köhalmi (Ungheria) sullo sciamanesimo ed il mondo degli spiriti dell'Eurasia settentrionale, Mihály Hoppál (Ungheria) sullo sciamanesimo nell'arte rupestre siberiana, Anne de Sales (Francia) sugli elementi ludici in alcuni riti sciamanici con riferimenti alla Siberia ed al Nepal, E. A. Okladnina (Russia) sugli aspetti semantici della frangia e dei pendenti del costume

sciamanico in Eurasia e nell'America del Nord (il "cerimonialismo animale" e la "magia protettiva"), Galina Sichenko (Russia) sullo sciamanesimo altaico settentrionale, L.I. Ashikhmina (Russia) sugli elementi sciamanici di materiali archeologici dei Sub-Urali del Nord, Araza Tabishalieva (Russia) sulle tracce dello sciamanesimo nell'arte chirghisa.

Klaus Georg Hansen (Danimarca) ha analizzato due manoscritti inediti del professor Svend Frederiksen (1906-1967) sullo sciamanesimo eschimese, mentre J. Garth Taylor (Canada) si è soffermato sull'abbigliamento e sui *paraphernalia* degli sciamani inuit.

Agnes Birtalan (Ungheria) ha esaminato le parti del cosiddetto *gariin ongon* ("mano-idolo") degli sciamani mongoli, S. Dulam (Mongolia) con M.D. Even (Francia) la peculiarità strutturale dell'invocazione degli sciamani darkhat in Mongolia, Alice Sárközy (Ungheria) il simbolismo della corda nello sciamanesimo con particolare riferimento alla Mongolia.

Heping Song (Cina) ha approfondito i lineamenti della *performing art* dello sciamano manciù tiaoshen, Liu Guiteng (Cina) ha studiato gli strumenti musicali sciamanici mancesi e la loro funzione, Lisha Li (Regno Unito) i diversi tipi di suono del rituale sciamanico e dei procedimenti di guarigione in Manciuuria, Fu Yuguang (Cina) la trasmissione e il valore dell'epica sciamanica manciù *Wubuxiben Mama* (circa 1115-1271), Chao Chang (Cina) lo sciamanesimo mancese dell'Impero Qing, Jiang Xian Shun (Cina) i canti e le danze per invocare le divinità nel palazzo imperiale della dinastia Qing, invece Wang Hong-gang (Cina) lo sciamanesimo contemporaneo mancese in Cina.

Sull'attività degli spiriti "medium" tra i Tibetani ha svolto studi Per-Arne Berglie (Svezia), sullo sciamano ladaki identificato nella divinità locale *Lha* ha condotto la propria analisi Takako Yamada (Giappone).

Martino Nicoletti (Italia) ha messo in particolare risalto i tratti bellicosi dello sciamanesimo dell'Himalaya e del Bon.

Jin Hui (Cina) ha interpretato il significato del rituale sciamanico del coltello-scala in area xibe nel Distretto Xinjiang nel Nord-Ovest della Cina, mentre Tatiana Pang (Russia) ha proposto una classificazione degli sciamani del popolo xibe. Shi Kun (U.S.A.) ha preso in considerazione lo sviluppo storico dello sciamano cinese come "artista", il ruolo della danza sciamanica nel teatro pubblico e la danza sciamanica come elemento di cura. Fiorella Allio (Francia) ha illustrato gli aspetti divini e la parte umana dello sciamano nel contesto culturale cinese, Josiane Cauquelin (Francia) l'espressione orale tra gli sciamani pihyuma nel Sud-Est dell'isola Taiwan, Ildikó Ecsedy (Ungheria) lo sciamanesimo nell'antica Cina.

Hitoshi Watanabe (Giappone) ha rivolto la propria attenzione allo sciamano ainu dell'isola Hokkaido come accusatore dei violatori dei *tàbu*. Manabu Waida (Canada) ha presentato i temi dell'iniziazione nello sciamanesimo giapponese, Takefusa Sasamori (Giappone) ha sottolineato l'efficacia musicale nella pratica rituale delle sciamane cieche ("itako") del Giappone settentrionale. János Kárpáti (Ungheria) ha descritto la danza del leone in Corea ed in Giappone evidenziando l'analogia strutturale con la comune tradizione sciamanica, mentre Kino Yohko (Giappone) ha preso in esame i rituali degli sciamani coreani in Giappone. Del teatro sciamanico coreano ha trattato Daniel A. Kister (Corea), dello sciamanesimo coreano Laurel Kendall (U.S.A.), dello sciamanesimo nel Cristianesimo coreano Kyoko Fuchigami, della cerimonia sciamanica *yor'am kut* a Seoul (nel 1991) Alexandre Guillemoz (Francia).

Tornando in ambito asiatico meridionale non è mancato chi ha dedicato i propri studi allo sciamanesimo nepalese, indiano e birmano.

Romano Mastromattei (Italia) ha chiarito gli elementi di una seduta sciamanica femminile in Nepal. Gregory G.Maskarinec (U.S.A.) ha preso in considerazione i testi memorizzati dagli sciamani del Nepal occidentale, Daniela Berti (Italia) il significato della danza nello sciamanesimo nepalese, Diana Riboli (Italia) gli strumenti sciamanici e le danze degli sciamani chepang nel Nepal meridionale.

Kameshwar Prasad Singh (India) ha scritto sull'impatto dello sciamanesimo sulla società indiana. Bo Sommarström (Svezia) ha illustrato la sua esperienza di partecipazione nel 1978 al pellegrinaggio alla caverna Armanath in Kashmir.

Bénédicte Brac de la Perrière (Francia) si è occupata delle esecuzioni attuali che si rifanno agli inni birmani conosciuti come *Mahagita Medanidjan*.

Brian Stross con Leoncio A.Graza-Valdes (U.S.A.) ha approfondito il concetto di fuoco sciamanico della creazione tra i Maya. A temi di attualità ha, invece, rivolto le proprie ricerche Felicitas D.Goodman (U.S.A.), soffermandosi sulla *performance* sciamanica delle danze mascherate moderne dell'Istituto Cuyamungue nel Nuovo Messico.

Michel Perrin (Francia) ha studiato i professionisti del sogno nello sciamanesimo degli Indiani Guajiro in Venezuela e in Colombia, Isabelle Daillant (Francia) gli aspetti sociologici ed ideologici dello sciamanesimo degli Indiani Chimane sulla frangia occidentale della Bolivia amazzonica e le affinità con le società dei cacciatori siberiani, Lajos Boglár (Ungheria) lo sciamanesimo degli Indiani Guaranì.

La cosiddetta "Religione Danzante" nelle Hawaii è stata oggetto di attenzione per tina Hamrin (Svezia). Niel Gunson (Australia) ha esaminato la letteratura orale sciamanica della Polinesia).

Ad argomenti di carattere più generale si sono dedicati studiosi come: Vilmos Voigt (Ungheria), che ha parlato dello sciamanesimo maschile e femminile e dei problemi connessi con l'origine matriarcale o patriarcale dello sciamanesimo; Veikko Anttonen (Finlandia), che si è occupato dello sciamanesimo interpretato come forma di religione dal punto di vista della categoria del "sacro"; Jonathan Horwitz (Danimarca), che ha interpretato i riti sciamanici dal punto di vista dello sciamano; Roberte N.Hamayon (Francia), che si è soffermata sul problema se siano o meno appropriati nello studio dello sciamanesimo concetti come "trance", "estasi" e simili; Tae-gon Kim (Corea), che ha preso in esame il senso simbolico della *performance* sciamanica.

Il ruolo dello sciamanesimo nella terapeutica contemporanea è stato descritto da Andor Oláh (Ungheria), il ruolo della musica nei programmi delle donne incinte e la sua influenza sul futuro neonato da Elisabeth Wetzal (Paesi Bassi).

I lavori del Congresso hanno permesso, oltre ad un'analisi sullo sciamanesimo di altissimo livello, uno scambio di notizie sulle credenze e sulle tradizioni di numerose popolazioni, con le loro peculiarità ogni volta ampiamente documentate.

Tra gli studiosi non specificamente "addetti ai lavori", che hanno attentamente partecipato alla presentazione e alla discussione delle tematiche del Congresso, fruibili da diverse ottiche, non possiamo non citare l'illustre Otto von Sadowszky, già antropologo, ma ormai dedito principalmente alla linguistica. Con elementi strettamente linguistici egli ha dimostrato scientificamente l'origine Ob-ugrica di quegli Indiani della California che non ha esitato a definire con l'espressione assai significa-

tiva di "Cal-Ugrians". D'altra parte, anche dal punto di vista delle credenze e delle tradizioni la sua scoperta non può che essere confermata.

Carla Corradi Musi

UNGHERIA 1956 - LA CULTURA SI INTERROGA Udine, 4-6 novembre 1993

In concomitanza con il trentasettesimo anniversario di quel drammatico 4 novembre del 1956, che segnò l'inizio della più feroce ritorsione comunista contro i patrioti magiari, insorti per la libertà, nei giorni 4-5-6 novembre 1993 ha avuto luogo presso l'Università degli Studi di Udine un Convegno internazionale sul tema "*Ungheria 1956 - la cultura si interroga*" (*La rivoluzione patriottica e democratica d'Ungheria nello specchio di letteratura, storia, pubblicistica, politica, diplomazia, economia e arte*). La manifestazione, che si è svolta con la partecipazione di numerosi studiosi italiani e stranieri, è stata organizzata dall'Istituto di Lingue e Letterature dell'Europa Orientale (in cooperazione con il Comitato Ricerche Europa Orientale - Ungheria, costituitosi in seno alla Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese) dell'Ateneo friulano, in collaborazione con il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia (C.I.S.U.I.). In un momento quale quello attuale, in cui i rapporti con i diversi paesi dell'Europa Orientale in generale, con l'Ungheria in particolare stanno subendo radicali trasformazioni, è sembrato agli organizzatori che, ad Udine, città aperta alla realtà dell'Est europeo sia per tradizione culturale sia per posizione geografica, una iniziativa di approfondimento scientifico, culturale e storico-politico riguardante un momento traumatico di crescita dell'Est, per molti versi ancora inesplorato, potesse assumere eccezionale rilievo. Inoltre il Convegno si è collocato in un momento in cui l'Italia e l'Ungheria stanno intrecciando legami sempre più stretti, quasi a continuare insieme un cammino tanto tempo fa intrapreso e solo a tratti interrotto. Non ce ne sono molti altri di luoghi dove l'apprezzamento per la nazione e la cultura magiare raggiunga l'intensità della conoscenza, frequentazione e la simpatia, sperimentata in questa regione. Per illustrare le ragioni che hanno spinto gli organizzatori a dare vita a questo incontro, ci sembra utile citare le parole del Presidente del Consiglio dei Ministri ungherese, recentemente scomparso József Antall, che meglio esprimono i sentimenti nutriti dagli ungheresi nei confronti degli avvenimenti del '56: "Il 23 ottobre 1956 non è solamente una delle nostre grandi feste nazionali, ma rappresenta per noi anche un simbolo: il simbolo della sopravvivenza del nostro popolo e del suo impegno immutabile per l'indipendenza, la libertà e l'appartenenza di sempre all'Europa.... La rivoluzione e la lotta per la libertà del 1956 esprimono innanzitutto la volontà irremovibile di tutto il paese di realizzare una democrazia parlamentare sovrana, funzionante su base pluripartitica. Fa parte della nostra mitologia storica questo giorno, che ha conservato fino ad oggi nel nostro spirito il sentimento della solidarietà nazionale e del rinnovamento morale, da tutti avvertito allora, negli anni della dittatura, quando il potere cercava in tutti i modi, attraverso la repressione e mettendo tutto a tacere, di cancellarlo dalla memoria." (Uj Magyarország, 22 ottobre 1993).

"Nel pensare il tema di questo nostro Convegno — ha scritto nel manifesto pro-

grammatico Roberto Ruspanti, uno dei maggiori promotori dell'iniziativa — ho tenuto presente quelle sensazioni vissute trentasette anni fa, quando bambino di nove anni, nel lontano autunno del 1956, assieme alla mia famiglia ascoltavo le invocazioni di aiuto dei patrioti ungheresi trasmesse dalla radio. Quel grido martellante e lacerante “Aiutate l’Ungheria!” che quasi sillabato giungeva al mio orecchio in un italiano distorto dalla lontananza probabilmente segnò nel mio inconscio la simpatia più viva per il popolo magiaro e l’amore per l’Ungheria, che avrei conosciuto moltissimi anni dopo e della cui cultura sarei in seguito divenuto estimatore e propagatore. Quel grido mi ispirò subito l’immagine di una grande tragedia umana, il cui senso mi sarebbe stato chiaro (come noti mi sarebbero stati i protagonisti e i dettagli) molto tempo dopo, ma che fin dal primo momento sentivo di collocare nella sfera dell’epopea piuttosto che della politica. Forse, proprio avendo presente il ricordo ancora vivo di quelle lontane sensazioni, ho ritenuto che un convegno sulla rivoluzione da tenersi qui in Italia non dovesse essere un incontro di politologi o, quanto meno, solo di politologi: un convegno che, come spesso è accaduto, si limitasse a passare al setaccio le responsabilità più o meno accertate di qualche politico — nostrano o ungherese, poco importa — nel complesso evolversi e, soprattutto, nelle tragiche conseguenze di quei gloriosi avvenimenti; un convegno, cioè, che — per intendersi — fosse solo un dibattito, al puro scopo di un chiarimento interno agli uomini e ai partiti della Sinistra italiana, sulle presunte colpe (minori) di un Togliatti o su quelle effettive (ben maggiori) di János Kádár per la condanna a morte di Imre Nagy. Di questi dibattiti, anche in tempi recenti, ce ne sono stati finanche troppi! E l’autoesclusione dal nostro convegno di qualche illustre politico e politologo, pur con tutto il rammarico per le personalità assenti, contribuisce meglio a non caratterizzarlo in tal senso. Il nostro convegno vuole essere qualcosa di diverso e più ampio, caratterizzato meglio e chiaramente proprio dal quel sottotitolo che di proposito gli si è voluto dare e che ne costituisce l’elemento qualificante e ne individua l’assoluta specificità e originalità. In questo senso apparirà evidente che il proposito era ed è di fare ricerca scientifica e non futile polemica politica parlando del vero oggetto di quella gloriosa pagina di storia contemporanea che fu la rivoluzione ungherese del ’56: cioè la guerra di liberazione nazionale del popolo ungherese contro un regime totalitario, tirannico e soffocatore di ogni libertà e contro lo straniero invasore che quel regime voleva ripristinare con i carri armati. Il proposito era ed è di porre in primo piano — attraverso le varie forme della cultura con le quali sempre si esplica l’io più vero e più alto della coscienza umana — il coraggioso popolo magiaro, che seppur piccolo per numero fu il protagonista assoluto di quella rivoluzione patriottica e democratica che segnò la coscienza di non pochi intellettuali in tutto il mondo. Il proposito era ed è di far parlare i fatti stessi, rievocare la lotta per la libertà degli Ungheresi avendo sempre quella grande umiltà che, spesso grande assente in molti dibattiti sul tema, faceva scrivere nel 1960 a Leo Valiani: “Lungi dall’ avere gran che da insegnare agli ungheresi, siamo se mai noi che potremmo imparare dalla loro capacità di combattere eroicamente per la causa della libertà” (L. Valiani, *Riflessioni sulla storia d’Ungheria* in “Il Ponte”, Firenze 1960). L’inaugurazione del Convegno, presente il M. Rettore dell’Università degli Studi di Udine prof. Marzio Strassoldo, presso l’Aula Magna dell’Università di Udine, è stata introdotta dalle parole di Andrea Csillaghy: “L’iniziativa di organizzare un dibattito scientifico è tutt’altro che ovvia e banale: mentre nell’età del post-comunismo pare esservi un accordo generale sulla paternità che il ’56 ha avuto nei processi di sgretola-

mento interno del cosmo politico socialista, non è affatto chiaro quante e quali tendenze, volontà, ottiche politiche, anche contraddittorie fra loro, ne abbiano determinata la genesi. Il nostro dibattito stesso, pur con le sue inevitabili manchevolezze (dati i mezzi francescani con cui è stato realizzato) dimostrerà come ancor oggi, a quasi 40 anni di distanza, siano facili le mozioni sentimentali, i giudizi morali, le accuse e le difese... È certo che ogni chiarificazione possibile sul '56, e perfino la individuazione dei punti oscuri e problematici possono aiutare nella comprensione del momento presente che attraversa l'Europa Centro-Orientale e l'Occidente tutto, poiché lo scossone del 1989 ha determinato non tanto e non solo cadute ideologiche, ma sconvolgimenti planetari dell'economia, delle organizzazioni internazionali, della convivenza interregionale e, soprattutto, una crisi culturale dell'Occidente mai vista negli ultimi 50 anni." Successivamente è stata data lettura del messaggio di saluto inviato ai convenuti dal Presidente della Repubblica d'Ungheria Árpád Göncz. Il testo integrale del messaggio presidenziale è il seguente:

Cari amici, sono molto rammaricato di non potere intervenire di persona al Convegno "*Ungheria 1956: la Cultura si interroga*" organizzato dalla vostra Università, tuttavia desidero porgere il mio affettuoso e cordiale saluto a tutti i partecipanti a codesto incontro. Ho vissuto gli eventi del '56 ed ancor oggi reputo quelle due brevi ma favolose settimane punto cruciale ed estremamente significativo della mia esistenza. Noi ritenemmo — tutt'ora riteniamo — e chiamiamo quel fatto storico *rivoluzione*, anche perchè, da qualunque prospettiva lo esaminiamo, esso soddisfa tutti i presupposti delle possibili definizioni del concetto di rivoluzione. I nostri avversari invece lo denominarono prima *controrivoluzione*, più tardi, verso la fine degli anni ottanta, *rivolta popolare*. Oggi in Patria si ricorre sempre più spesso alla definizione di "*lotta per la libertà*". Tutto ciò indica, già di per sé, quante molteplici sfumature abbia avuto la rivoluzione del '56 (combattuta con il totale consenso nazionale) ed i suoi sviluppi posteriori. Le sfumature date a questo evento storico sono almeno tante quanti i protagonisti delle parti coinvolte su entrambi i fronti: infatti, coloro che ritenevano che l'avvento del comunismo fosse stato una rivoluzione, difficilmente avrebbero potuto ricorrere alla stessa definizione per designare il tentativo di rovesciamento dello stesso sistema. Che si trattò di una insurrezione — per il suo carattere univocamente spontaneo — non ci sono dubbi. E nemmeno si può negare il fatto che il popolo insorto combattè realmente per la sovranità della propria Patria e condusse una battaglia all'ultimo sangue, una vera guerra di liberazione — soprattutto dopo il 4 novembre — contro l'esercito sovietico. La storia degli eventi del '56 ungherese è stata quasi compiutamente ricostruita, anzi, avendo oggi accesso, almeno parziale, agli archivi sovietici, conosciamo le decisioni nonché il meccanismo delle decisioni della parte sovietica. È vero tuttavia che le motivazioni che furono alla base di tali decisioni sono ancora oscure e perciò siamo costretti ad operare delle supposizioni, sia pure sufficientemente verosimili. È abbastanza nota anche la valutazione di quegli eventi data dalle grandi potenze all'epoca e così pure il loro successivo atteggiamento. Rimane tuttavia il fatto che le informazioni relative agli avvenimenti giungessero all'epoca in modo molto impreciso: i sovietici, ad esempio, non riconobbero appieno il peso reale della componente comunista della rivoluzione e del suo aspetto socialista e riformista. Sia i Sovietici sia i loro alleati dell'Europa dell'Est sopravvalutarono il pericolo che gravava sui comunisti, ma sottovalutarono il pericolo di crollo che incombeva sul regime stesso o perlomeno ritennero quest'ultimo rischio reversibile, senza invece prevedere che con

il '56 ungherese — anch'esso parte dell'evoluzione storica — questo processo si sarebbe accelerato, rinforzato e avrebbe portato alla dissoluzione del comunismo e del blocco sovietico, sotto la crescente pressione prodotta dalla guerra fredda. Ma il peso dell'elemento socialista non venne riconosciuto neppure in Occidente. Gli stessi paesi occidentali — senza dirlo espressamente — giudicarono gli avvenimenti controrivoluzionari (ed in quanto tali indifendibili e condannati a morte fin dal loro nascere); essi, mettendo perfino in pericolo l'unità politico-emotiva della rivoluzione, sopravvalutarono gli aspetti antisovietici nella loro propaganda verso l'Ungheria, considerando univocamente antisocialista e conservatore il carattere antisovietico degli avvenimenti che invece inizialmente era almeno di pari peso di quello socialista e che solo nel corso degli avvenimenti si sarebbe intensificato.

Varrebbe la pena di analizzare il '56 anche dal punto di vista delle correlazioni sociologiche; innanzitutto si dovrebbe esaminare il ruolo della classe operaia, ruolo che nel corso degli avvenimenti — le lotte combattute dagli stessi consigli operai e le battaglie — ebbe sempre rilevanza notevole. Furono soprattutto i giovani operai dalle difficili condizioni di vita, a combattere per le strade. La maggior parte delle vittime si contò tra le loro file. Nel corso dell'attività dei consigli operai prese forma la richiesta più caratteristica della rivoluzione (accanto a quella del ritiro dell'esercito sovietico e del riconoscimento dell'indipendenza nazionale), cioè l'assunzione della proprietà e della direzione delle fabbriche da parte dei consigli operai. L'efficienza dell'amministrazione pubblica guidata dai consigli rivoluzionari locali, i consigli operai, — una forma di *democrazia diretta* straordinariamente efficace — mise quasi in ombra la richiesta, neppure generale, di democrazia parlamentare e di pluralità politica.

A mio avviso, sarebbe alquanto utile se durante il Convegno si esaminassero anche gli aspetti legati alla politica estera del '56. Ad esempio le molteplici errate valutazioni delle circostanze che determinarono la sorte della rivoluzione, e sulla base delle quali oggi possiamo affermare che sia l'Inghilterra e la Francia, sia gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica diedero testimonianza di tale miopia storica che, peggio di un crimine, alla fine ebbe ripercussioni su loro stessi. L'Inghilterra e la Francia non intravidero nella rivoluzione ungherese quell'opportunità storica che sarebbe potuta diventare a lungo termine molto promettente per l'Europa. La considerarono solo un disturbo temporaneo nel funzionamento del blocco orientale che, tenendo impegnata l'Unione Sovietica, avrebbe potuto fornire loro l'opportunità di realizzare, senza incorrere in rischi, i propri progetti militari del momento. Gli Stati Uniti — nonostante gli obiettivi politici a lungo termine sostenuti fino ad allora con coerenza — non riconobbero il proprio eccezionale potere di negoziazione politica, e dando anch'essi in politica estera una priorità ai progetti del momento, lasciarono fin da principio via libera all'Unione Sovietica. Quest'ultima, sull'onda di una spaventata minaccia di scoppio di una terza guerra mondiale, poté colmare nell'Europa-Centrale il momentaneo vuoto politico prodotto dalla rivoluzione ungherese. Senza riconoscere i potenziali vantaggi politici ed economici insiti in una eventuale neutralità dell'Ungheria simile a quella della Finlandia.

Ritengo che sarebbe molto utile se durante il Convegno venissero esaminate anche le conseguenze che produssero nel tempo la rivoluzione ungherese e la sua sconfitta con le sue successive ritorzioni. Penso all'insostenibilità morale, alla perdita di credibilità del regime comunista, allo sviluppo del processo di riforme nato nel '56 in Ungheria ed al suo ruolo di modello.

Vorrei sottolineare che, nel processo tormentoso di transizione post-guerra-fredda, il Vostro Convegno assume un particolare significato: forse — e in parte, almeno — potrà opporsi a quell'intenzione del "d'ora in poi tutto *era diversamente*" che vorrebbe, malgrado i fatti siano noti ed univoci, riscrivere la storia del passato recente, e che con tale operazione, invece di sfruttarne gli insegnamenti, cerca di manipolare il presente sulla base di preconcetti per realizzare i propri disegni politici. Vi auguro nuovamente di cuore un proficuo dibattito. *Arpád Göncz*".

È stato quindi letto il messaggio dell'Ambasciatore d'Ungheria prof. László Szörényi, che salutando i relatori e tutti gli ospiti della conferenza, affermava tra l'altro che "dal 1956 sono passati gli anni necessari per poter affrontare le questioni relative ai rapporti esistenti tra la rivoluzione e l'Italia con i mezzi della scienza, invece che con le commemorazioni e con le elaborazioni spesso dettate da aspetti della politica dei partiti". All'inaugurazione del Convegno hanno poi preso la parola János Kelemen, direttore dell'Accademia d'Ungheria, Antonello Biagini, direttore del C.I.S.U.I. Una relazione introduttiva dal titolo *Ungheria 1956, il lamento dei poeti* è stata presentata da Roberto Ruspanti. Il programma del Convegno prevedeva tre giornate di lavoro, intervallate da spazi per il dibattito dopo ogni tre-quattro relazioni. Gli interventi si sono articolati in tre sezioni: 1. L'analisi degli eventi, 2. Le testimonianze della cultura, 3. Gli echi. Le relazioni della mattinata del primo giorno hanno dato un valido contributo all'approfondimento della storia degli eventi. (Pasquale Fornaro: *Il lungo cammino degli ungheresi verso la democrazia*, intervento vivace ed appassionato che ha offerto una breve panoramica della storia contemporanea ungherese degli ultimi 100 anni con l'intento di cogliere il senso e la portata della lotta del popolo magiaro, dalla rivoluzione ungherese del 1956 fino all'"annus mirabilis" che è stato il 1989; Luigi Marcolungo: *Economia e politica alla metà degli anni cinquanta in Ungheria*; Francesco Guida: *Il primo governo Nagy e la diplomazia italiana*). La prima seduta pomeridiana è stata dedicata al tema delle testimonianze della cultura. Sono intervenuti Andrea Csillaghy: *Il contributo della stampa*; Géza Mihályi (già Presidente dell'Associazione degli Studenti Ungheresi Liberi in Italia): *Studenti ungheresi del '56 esuli a Roma* e Katalin Kiss: *Gli esuli del '56 in Friuli*. Dopo le discussioni, l'argomento su cui vertevano le successive relazioni presentate riguardava gli echi suscitati dalla rivoluzione ungherese negli ambiti letterari italiani e nel campo della stampa in genere. Hanno preso la parola Fulvio Salimbeni: *Echi della rivoluzione ungherese del '56 in Italia: stampa, solidarietà* e Péter Sárközy: *Panorama della letteratura italiana sul '56 ungherese*. Nella prima parte del secondo giorno sono intervenuti Mária Ormos (Ungheria) presentando una relazione sul tema *Dal primo al secondo governo Nagy* e Katalin Somlai (Ungheria): *Il '56 ungherese e la diplomazia italiana*. È stata applauditissima la commovente rievocazione dei fatti vissuti in prima persona dal giornalista Sergio Perrucchi: *Dove abitava l'anima del mondo*. Gellért Békés O.S.B. (*La Chiesa ungherese e il '56*) ha dato il suo valido contributo alla conoscenza della situazione della Chiesa in Ungheria dopo la seconda guerra mondiale, della posizione delle istituzioni ecclesiastiche magiare assunte nei confronti della rivoluzione, giungendo fino alla relativa normalizzazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Cinzia Franchi invece ha illustrato il ruolo assunto dagli *Intelletuali italiani e ungheresi nella rivoluzione del '56*. I relatori del pomeriggio del 5 novembre sono stati Francesco Bono: *Ungheria 1956. Quel che ne ha detto la televisione in Italia*; Lajos Antal (Ungheria): *La rappresentazione del '56 nella narrativa di*

György Moldova; Andrzej Litwornia: *La tragedia ungherese nella letteratura della Polonia (1956-1990)* e Carla Corradi: *Echi della rivoluzione ungherese del '56 in Emilia-Romagna*. Nella giornata conclusiva, dedicata in prima seduta all'analisi degli eventi e in seconda seduta alle testimonianze della cultura, sono intervenuti in ordine di apparizione Francesco Caccamo: *La Cecoslovacchia da Novotny a Dubcek*, Miklós Hubay (Ungheria): *Due autori tragici della rivoluzione, due eroi (J.Gáli - I. Sarkadi)* ed infine Gábor Hajnóczy: *I simboli artistici ed architettonici del regime totalitario ungherese*. Per una serie di disguidi non ha potuto invece prendere parte al Convegno l'illustre studioso Federico Argentieri, esperto di problemi politici e storici riguardanti l'Ungheria. Le singole sedute del Convegno sono state completate da vivaci dibattiti in cui hanno preso la parola, oltre ai vari relatori ed ospiti, anche due testimoni dei tempi oggetto delle discussioni, residenti in Udine. Uno di essi, Mario Lizzero, già deputato parlamentare del P.C.I, dopo aver ringraziato l'occasione offerta dal Convegno per poter approfondire meglio le conoscenze relative al '56, ha espresso con toni di profonda umanità tutto il suo sentito rammarico per l'errata valutazione dei fatti data all'epoca dal suo partito nei confronti dei rivoluzionari ungheresi. Il convegno si è chiuso con le conclusioni di Roberto Ruspanti. Ha quindi preso la parola Andrea Csillaghy: "L'incontro ha dato i risultati, che ci aspettavamo e gli Atti lo dimostreranno. Il dibattito è stato vivace, generoso e veramente multilaterale; le relazioni interessantissime, impegnate e, qualche volta, provocatorie. Mancano alcuni aspetti dell'indagine (ad esempio la storia militare dell'epoca e dell'area) ma l'analisi politica e storico-culturale, con le sue molte implicazioni rimane un primo tentativo di sintesi, da cui una storiografia attenta del '56 ungherese non potrà prescindere. L'Università degli Studi di Udine è lieta ed onorata di aver ospitato il convegno e ringrazia i partecipanti, i relatori ed il pubblico. Ci dispiace della modestia dei mezzi, ma in tempi biblici di "vacche magre", ha fatto proprio tutto quello che poteva".

KATALIN KISS

Pubblichiamo la traduzione italiana della lettera circolare
n. 1 dell'A.I.S.U. per il congresso del 1996

IV Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi
Roma - Napoli, 9-14 settembre 1996

LA CULTURA UNGHERESE E IL CRISTIANESIMO

ORGANIZZATORI:

Università degli Studi di Roma, La Sapienza
Istituto Universitario Orientale di Napoli
Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

ARGOMENTI PRINCIPALI:

1. Le chiese e la società (vita sociale, politica, carità)
2. Scuole, divulgazione culturale
3. La cultura del libro, tipografia, editoria
4. Letteratura, lingua, musica, le arti
5. Filosofia e teologia
6. Vita privata e religiosità pubblica (usanze, tradizioni, varie forme della religiosità popolare)
7. Undici secoli di rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria sotto il segno del cristianesimo (sezione riservata per le relazioni in lingua italiana)

L'argomento centrale è molto vasto, così gli organizzatori del Congresso propongono i suddetti argomenti come orientamento per le varie sezioni. Il Congresso non può e non vuole essere un congresso di storia religiosa ma vuole analizzare la storia culturale ungherese dal punto di vista dei legami culturali con la cultura e con il mondo cristiano - in occasione del 1.100 anniversario dell'arrivo delle truppe ungheresi nella conca dei Carpazi (896). Tra le relazioni saranno presentate ed analizzate le varie questioni della storia culturale millenaria ungherese riguardanti il cristianesimo, la vita spirituale dei diversi ordini religiosi del Medio Evo, la Riforma e la Controriforma, il Barocco, il pietismo, il puritanesimo, il giansenismo, oppure i grandi movimenti culturali europei come l'Umanesimo o l'Illuminismo, il Romanticismo o il Liberalismo e la loro influenza sulla cultura ungherese. Gli argomenti saranno studiati dal punto di vista interdisciplinare per dare possibilità alla partecipazione di tutti gli studiosi della nostra Associazione, siano letterati, storici, linguisti o studiosi del folklore.

Per il grande numero dei partecipanti non ci sarà possibilità di presentare tutte le relazioni proposte dai Soci, così gli Organizzatori si riservano il diritto della scelta preventiva. I Colleghi, i quali hanno l'intenzione di presentare una relazione (plenaria o non plenaria) sono pregati di inviare la loro proposta (col titolo della relazione più un abstract di 10-15 righe per illustrare l'argomento) entro il 31 gennaio 1994 alla Segreteria di Roma del IV Congresso Internazionale. Dopo l'analisi delle proposte saranno scelte le 4-4 relazioni delle due sedute plenarie di Roma (9/9/96) e di Napoli (13/9/96) della durata di 30-30 minuti e le relazioni delle varie sessioni, che avranno luogo a Roma.

La lingua ufficiale del Congresso è la lingua ungherese, ma possono essere presentate relazioni ed interventi anche in lingua inglese, francese, tedesca o italiana. Una sezione sarà riservata alle relazioni in lingua italiana riguardanti i rapporti italo-ungheresi dal punto di vista dell'argomento centrale: la cultura ungherese e il cristianesimo.

La Sede centrale del Congresso sarà presso l'Università degli Studi di Roma (Città Universitaria), La Sapienza, mentre la seduta plenaria di giovedì 13 settembre 1996 avrà luogo a Napoli sotto la gestione dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. In occasione della gita collettiva a Napoli i partecipanti avranno la possibilità di visitare i monumenti della città partenopea riguardanti la storia angioina ungherese. Nei giorni successivi al Congresso saranno organizzate varie gite ed escursioni per visitare i monumenti storico-artistici di Roma e le città delle regioni vicine, che custodiscono monumenti storici riguardanti la storia culturale ungherese (Cassino, Assisi, Narni, Orvieto, Subiaco, Viterbo, Capestrano, ecc.) con delle visite guidate da specialisti.

Quote di iscrizione/

Per i Soci: 100 dollari USA

Per i non Soci: 130 dollari USA

Per gli accompagnatori: 50 dollari USA

Gli Organizzatori — tramite delle agenzie specializzate — potranno assicurare gli alloggi a Roma in alberghi di diverse categorie e presso le foresterie di Istituti religiosi ed eventualmente anche nella Casa dello Studente della Sapienza. Delle varie possibilità di alloggio informeremo tutti Coloro i quali presenteranno la loro domanda di partecipazione entro il 31 gennaio 1994, presso la Segreteria Romana del IV Congresso.

Il massimo patrocinio del IV Congresso Internazionale per gli Studi Ungheresi è assicurato dal Presidente della Repubblica Italiana, Oscar Luigi Scalfaro.

Tutti i Soci e non Soci dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, i quali si interessano alle questioni della storia culturale ungherese o dei rapporti italo-ungheresi nell'ambito del tema centrale del Congresso (La cultura ungherese e il cristianesimo) ed intendono partecipare con una relazione (o senza) al IV Congresso Internazionale di Ungarologia, sono pregati di mandare (rimandare) una scheda di intento segnalando anche il titolo e l'abstract dell'eventuale relazione all'indirizzo della Segreteria Romana del IV Congresso Internazionale di Ungarologia istituita presso la Sede Amministrativa del centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi:

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia (CISUI)

Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Italia, 00161, Roma, Via Nomentana 118 - fax: 0039-6-49917250

Az olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata. Kiadja a Római La Sapienza Tudományegyetem, Szerkesztőség: Magyar nyelv és Irodalomtörténeti Tanszék
Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese
Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Roma, 00161, via Nomentana 118
Tel.: 00-39-6-49917252 Fax.: 00-39-6-499117250
Edizioni SOVERA, Roma
1993. 8.sz.

Tanulmányok

ALESSANDRO SCAFI, Mátyás király és a bölcsek köve

SHAYNE MITCHELL, An italian account of the Hungarian peasant revolt of 1514

HERCZOG JÁNOS, G.A. Angelini Bontempi Historia della Ribellione d'Ungheria c.történeti munkája

PAOLO AGOSTINI, Az urali és finn-ugor nyelvek genezisének kérdéséhez

Kisebb közlemények

WENNER ÉVA, Svevo, Trieszt és Magyarország

MARCO PIOVANO, Hamvas Béla – egy hang

ANTHONY DE JASAY, The return to Europe

Olasz-magyar tanácskozás a tokaaji borról

SZÖRÉNY LÁSZLÓ, A tokaaji bor dicsérete a humanista és a neolatin jezsuita irodalomban

LAMBERTO PARONETTO, A friuli tocai

KÁLLAY MIKLÓS, A magyar szőlő és borkultúra és a tokaaji bor

Dokumentum

In memoriam Antall József /Szörényi László/

Beszélgetés Antall Józseffel /Sárközy Péter/

Szemle

CESARE CASES, In memoriam Gianpiero Cavaglià

SÁRKÖZY PÉTER, Gianpiero Cavaglià (1949-1992)

JÁSZAY MAGDA, Az utolsó ötven év magyarországi Risorgimento kutatásai

P. ERNESTO PIACENTINI OFM, Hűség Európához - hűség a kereszténységhez

GEORGE BISZTRAY, A Kanadai Hungarológiai Társaság

Recenziók

Komlovszky Tibor, A Balassi-vers karaktere; Rimay János írásai (Armando Nuzzo) - Janus Pannonius, Epigrammi lascivi (Armando Gnisci) - Fernando Lepori, Ragione naturale e rivelazione (Pajorin Klára) - Szőke György, Úr a lelkem; «Miért fáj ma is» - Az ismeretlen József Attila (Nicoletta Ferroni) - Il Veltro 3/4, 1992 (Roberto Ruspanti) - Ricerche Slavistiche XXXVII (Janja Jerkov Capaldo)

Hungarológiai Krónikák

Az Olaszországi Hungarológiai Központ 1993-évi rendezvényei és tevékenysége (S.P.) - A budapesti sámánizmus konferencia (Carla Corradi Musi) - Az udinei 56-os konferencia (Kiss Katalin)

Autori del numero:

PAOLO AGOSTINI, Padova

GEORGE BISZTRAY, University of Toronto, Canada

CESARE CASES, Università di Torino

NICOLETTA FERRONI, Roma

ARMANDO GNISCI, Università di Roma, La Sapienza

JÁNOS HERCZOG, Roma

ANTHONY DE JASAY, Oxford

MAGDA JÁSZAY, Università di Budapest, ELTE

JANJA JERKOV CAPALDO, Università di Roma, La Sapienza

KATALIN KISS, Università di Udine

SHAYNE MITCHELL, London, Warburg Institute

ARMANDO NUZZO, Firenze

KLÁRA PAJORIN, Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese

LAMBERTO PARONETTO, Accademia Italiana della Vite e del Vino

P. ERNESTO PIACENTINI, OFM, Viterbo

CECILIA PILO BOYL, Università di Roma, La Sapienza

MARCO PIOVANO, Università di Roma, La Sapienza

ROBERTO RUSPANTI, Università di Udine

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza

ALESSANDRO SCAFI, Università di Roma, La Sapienza

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI, Ambasciatore della Repubblica Ungherese in Roma

ÉVA WENNER, Università di Szeged, JATE